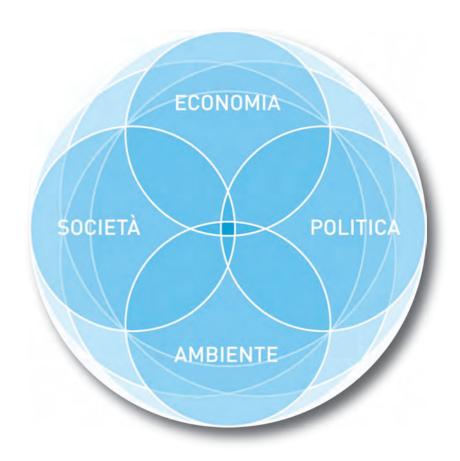


### Paolo Palazzi

### L'ECONOMIA COME SCIENZA SOCIALE E POLITICA



 $\frac{A13}{387}$ 

### Paolo Palazzi

### L'ECONOMIA COME SCIENZA SOCIALE E POLITICA



Copyright © MMX ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A–B 00173 Roma (06) 93781065

ISBN 978-88-548-3323-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2010 I ristampa aggiornata: gennaio 2011

### Indice

Prem	nessa	7
Capi	tolo 1 <i>La teoria economica</i>	
1.1	Economia: scienza divina?	13
1.2	Uno schema di produzione e riproduzione	16
1.3	Problemi ecologici e sviluppo	42
Capi	tolo 2 <i>La politica</i>	
2.1	Politica e morale	57
2.2	Berlusconismo e idee di sinistra	60
2.3	Quale politica per un partito ecologista?	63
2.4	L'alfabetizzazione multimediale e le 150 ore	72
2.5	Le unioni solidali	79
2.6	Legalità e classismo	93
2.7	Emigrazione, migrazione o invasione?	96
2.8	Riflessioni sparse ed "esagerate"	
	sulle guerre "moderne"	99
Capi	tolo 3 L'economia italiana	
3.1	Politica per uno sviluppo sostenibile	105
3.2	La globalizzazione come sfida	
	per una nuova qualità della vita	122
3.3	Occupazione e qualità della vita: come?	
	Una proposta di istituzione	
	di un Salario di Attività Sociale (SAS)	130
3.4	Se 35 ore vi sembran poche	138
3.5	La formazione di capacità imprenditoriale	141
3.6	Il problema fiscale	155
3.7	Aumentare le tasse o ridurre la spesa pubblica?	158

6 Indice

3.8	Debito pubblico: perché no?	169
3.9	In "difesa" di banche e agenzie finanziarie	174
Comit	tala A. La suiluma a ail sassamiluma	
Capi	tolo 4 Lo sviluppo e il sottosviluppo	
4.1	Appunti sulle teorie economiche	
	dello sviluppo diseguale	179
4.2	Le politiche degli aiuti	
	ai paesi sottosviluppati	229
4.3	Aiuti internazionali e democrazia	243
4.4	Fame e democrazia	246
4.5	Riflessioni di un economista sul rapporto	
	tra crescita demografica e sviluppo economico	250
4.6	La socialità e la nuova povertà urbana	269
4.7	Terrorismo, povertà e Tobin tax	276
Capit	tolo 5 <i>La scuola</i>	
<i>7</i> 1	TI C	270
5.1	Il finanziamento pubblico della scuola privata	279
5.2	Lettera a due studenti	202
	durante l'occupazione della loro scuola	283
5.3	Una giornata di un professore universitario	286

Una lettera è anche effimera. Nel momento in cui la infili in una busta cambia completamente. Finisce di essere mia, diventa tua. Quello che volevo dire io è sparito. Resta solo quello che capisci tu. Aprila: c'è solo quello che ci vedi tu, nient'altro.

Cathleen Schine, *La lettera d'amore*, Adelphi, Milano 1996, pp. 230-231.

La citazione di Cathleen Schine rispecchia perfettamente lo spirito con il quale ho raccolto alcuni scritti non pubblicati, ma che rispecchiano e descrivono tanti momenti culturali della mia vita. Sono scritti forse effimeri, ma ai quali tengo molto in quanto sono frutto di riflessioni, discussioni, scontri intellettuali che spesso sono mancati nei miei scritti accademici.

Come le lettere della Schine, la decisioni di pubblicare questi scritti è un modo per liberarmene, per consegnarli nelle mani e nei pensieri di coloro ai quali capiterà di leggerne qualcuno. Chi li leggerà ne farà quello che vuole, ognuno potrà appropriarsi, condividere o rifiutare in tutto o in parte le idee e i pensieri che vi sono espressi. Saranno i loro occhi e la loro mente a far vivere o far cadere nell'indifferenza ciò che è espresso in questo volumetto.

Io me ne sono liberato e la responsabilità di quello che ho scritto rimane se e quando colui che leggerà darà un giudizio (qualunque sia) sulle idee che lì sono espresse.

Ho raggruppato gli scritti in cinque capitoli, ognuno dei quali rappresenta un aspetto della mia vita culturale:

1) La teoria economica. Lo studio della teoria economica mi ha lasciato sempre più confuso e perplesso mano a mano che si ampliavano le mie letture e mano a mano che tentavo di seguire l'evolversi della disciplina economica. Si potrebbe descrivere il mio atteggiamento culturale nei confronti della teoria economica con un grafico a U rovesciato, dove nelle ordinate c'è il livello di interesse e la curiosità di conoscere l'evolvere della teoria economica e nelle ascisse gli anni di studio. Nei primi anni è stato un crescendo di interesse, lo stimolo ve-

niva principalmente dalla vicinanza di colui che ho sempre considerato il mio maestro, Paolo Sylos Labini. Con lui non c'era tregua di conoscenza, era un susseguirsi di domande, di problemi da risolvere, di stimoli a trovare cose nuove: imparavo la teoria economica ponendomi dei dubbi, aumentando questi dubbi e dibattendomi fra soluzioni insoddisfacenti, ma mi accorgevo che era il modo migliore per avvicinarmi a quello che da sempre ho considerato come fine della scienza economica: riuscire a capire il mondo e, capendolo, porsi il problema di come cambiarne gli aspetti insoddisfacenti.

Sono stati gli anni più interessanti e prolifici del mio lavoro, ma c'era un grosso problema: appena ci si allontanava dalla impostazione dell'economia "alla Sylos", ci si scontrava con una letteratura difficilmente comprensibile, non nella sua logica interna o nella formalizzazione, ma nella domanda di base: a che cosa serve tutta questa roba?

Ero all'apice dell'interesse, mi sembrava non solo doveroso, ma indispensabile cercare di essere in grado di criticare quella impostazione teorica che si rifà all'economia neoclassica e che era velocemente diventata *mainstream*, ma che, oltre a modificarsi velocemente spesso in modo contraddittorio, diventava sempre più difficile da comprendere. Ma per criticare, ovviamente, bisognava conoscerla bene e dove si può conoscere bene l'economia *mainstream* se non nelle università anglosassoni? Quindi dove se non in Gran Bretagna alla London School of Economics?

Errore irreparabile: mano a mano che studiavo e riuscivo a capire l'approccio teorico neoclassico, il mio calo di interesse per la teoria economica diminuiva in proporzione. Più studiavo e più mi allontanavo dall'interesse per lo studio della teoria economica. Nel migliore dei casi mi sembravano esercizi di logica matematica, nella maggioranza dei casi inutili e dannosi tentativi di costruire mondi perfetti. L'economia intesa come strumento per la comprensione della realtà era letteralmente sparita.

Inarrestabile inizia la curva discendente, discesa che velocemente tende allo zero rappresentato dalla mia ormai incapacità a interessarmi e/o tentare di comprendere il senso stesso della stragrande maggioranza degli articoli di economia che escono sulle riviste più prestigiose e quotate nell'accademia mondiale.

La mia vita di ricerca accademica è proseguita sfruttando il fatto che mi diverto a lavorare sui dati, e quindi una preferenza per gli studi empirici ha quasi sempre caratterizzato le mie pubblicazioni "scientifico-accademiche". Ma, a parziale discolpa di quello che potrebbe essere accusato di empirismo fine a sé stesso, almeno nelle mie intenzioni sempre sottostante era l'obiettivo di cercare di capire la realtà, realtà parziali, spesso molto settoriali, ma comunque sempre con l'idea e la convinzione che l'economia servisse a capire il mondo reale.

In questo capitolo del volume sono raccolti tre interventi, il primo relativo alla mia critica generale, vicina allo sfogo, della deriva che la teoria economica negli ultimi decenni ha preso; degli altri due, il primo descrive uno schema generale dal quale, a mio avviso, è possibile partire per portare di nuovo la teoria economica a interessarsi della interpretazione della realtà, ritornando a essere considerata una scienza sociale e politica e quindi con un ampio uso della multidisciplinarietà; il secondo scritto è relativo al rapporto chiave tra ecologia ed economia, rapporto a mio avviso in grado di essere affrontato proficuamente soltanto da una teoria economica che abbandoni quasi completamente le impostazioni teoriche *mainstream*.

2) La politica. La politica è sempre stata la mia passione e il mio punto debole giovanile. Col passare degli anni, con l'aumentare di esperienze dirette in campo politico, mi sono accorto che la stessa definizione di quella che io intendevo essere l'attività politica era ben lontana dalla "politica reale". Gli atteggiamenti qualunquisti nei confronti della politica e dei politici che avevo sempre evitato e contro cui avevo lottato sono entrati a poco a poco anche nel mio linguaggio. Non ne ero (e non ne sono) fiero, ma questo processo del mio degrado mentale e di linguaggio rispetto alla politica mi ha permesso di aprire gli occhi su una realtà che non vedevo o rifiutavo di vedere: una linea sottile che legava i partiti politici e i professionisti della politica trasversalmente, cioè indipendentemente dalla loro collocazione e dalle idee professate. Questa linea sottile si chiama "machiavellismo", e anche di questo sono grato a Paolo Sylos Labini che ha contribuito a darne una sistemazione morale e filosofica.

Il fine che giustifica i mezzi, la furbizia come strumento per combattere l'avversario, la moralità come orpello inutile e di ostacolo, e-

rano e sono attualmente alla base dell'azione del politico e sono strumenti della normale azione e lotta politica. Se c'è una cosa di cui ormai sono assolutamente convinto è che il concetto secondo il quale il fine giustifica i mezzi andrebbe rovesciato con il concetto che gli strumenti condizionano pesantemente il fine. Infatti una pericolosa, a mio avviso innegabile, omogeneizzazione della politica e dei politici professionisti sta nell'uso di mezzi simili per raggiungere, qualche volta, fin diversi.

I primi scritti proposti in questo capitolo rispecchiano l'evolversi di questi miei pensieri e convinzioni, gli ultimi sono invece due proposte di intervento legislativo frutto di discussioni e lavoro con un gruppo di amici in un periodo di collaborazione con il movimento ecologista.

- 3) L'economia italiana. Il modo più semplice e meno schizofrenico di conciliare la mia passione politica con il mio lavoro è stato quello di conciliare la politica con l'economia. Cosa ovvia ma meno banale di quanto si possa pensare: spesso gli economisti accademici non si interessano alla realtà, o meglio si costruiscono una loro realtà teorica e, se scoprono che la realtà reale funziona in modo diverso, considerano sbagliata quest'ultima e non la loro teoria. Gli articoli proposti in questo capitolo si occupano essenzialmente di tre aspetti: occupazione, sviluppo sostenibile e tassazione. L'ultimo scritto è invece relativo alla recente crisi finanziaria, ma più che di analisi è di sfogo e provocazione in quanto è "in difesa" delle agenzie finanziarie e delle banche.
- 4) Lo sviluppo e il sottosviluppo. La maggior parte della mia attività didattica è stata relativa al problema del sottosviluppo e dello sviluppo diseguale. In questo capitolo sono riportate alcune idee generali sulle teorie del sottosviluppo e appunti utilizzati e non pubblicati di alcune mie lezioni. Partendo dal presupposto di considerare come fenomeno negativo lo sviluppo diseguale e illustrare le teorie e le politiche che hanno tentato e tentano di spiegare il sottosviluppo e propongono soluzioni più o meno semplici per superarlo, tenere un corso sul problema del sottosviluppo è molto frustrante. Infatti siamo in una realtà in cui il divario economico e sociale fra paesi e fra persone si allarga continuamente, le politiche economiche nazionali e internaziona-

li sperimentate sono state di tutti i tipi, anche contrastanti, ma tutte accomunate da drammatici fallimenti.

Ancor più frustrante è stato per me insegnare queste teorie in una facoltà come Scienze statistiche, nella quale gli studenti erano da sempre abituati a porsi problemi e dubbi, ma, attraverso il corretto utilizzo di tecniche matematiche e statistiche, ritenevano sempre possibile raggiungere una soluzione soddisfacente. Invece al termine delle mie lezioni le domande senza risposta erano più numerose rispetto a quelle che avevo posto all'inizio delle lezioni stesse.

Alla domanda degli studenti: «Quali possono essere le soluzioni?», la mia risposta era: «Non lo so, speriamo che qualcuno di voi riesca a trovarle». Facce attonite della maggioranza degli studenti e un evidente senso di delusione e forse di frustrazione per aver seguito delle lezioni che, a parte l'ovvio e comunque rassicurante obiettivo della maggiore possibilità del superamento dell'esame, non li hanno sufficientemente rassicurati con convincenti soluzioni del problema affrontato.

Questo livello di incertezza e di dubbi, non esprimibili e in genere non accettati nell'accademia, è invece presente negli scritti proposti in questo capitolo.

5) La scuola. Questo ultimo capitolo raccoglie quattro brevi interventi sulla scuola, due dedicati al rapporto tra scuola pubblica e privata, due relativi alla mia relazione con la scuola come docente e come genitore di studenti. Mi è sembrato normale chiudere con questi due ultimi scritti questa raccolta di idee, "normale" perché lo scopo e l'obiettivo di questa pubblicazione sono stati di esprimere, attraverso alcuni miei scritti non accademici, idee e considerazioni maggiormente soggettive e discutibili: concludere quindi con due interventi più legati al mio privato mi è sembrato appropriato.

All'inizio di ogni paragrafo di questo volume, premessa compresa, ho inserito una citazione che, a mio parere, potesse dare un'idea dell'argomento svolto nel paragrafo stesso.

Quello della citazione inserita a mo' di aforisma è una pratica pericolosa, a tale proposito va condiviso il pensiero (aforisma?) di Charles Bukovski: «Certo il guaio di ogni aforisma, di ogni affermazione, è

che può facilmente diventare una mezza verità, una fregnaccia, una bugia o un appassito luogo comune». Ciononostante mi sono divertito a trovare la citazione che più mi piaceva e che meglio si adattava allo spirito del paragrafo, correndo coscientemente il rischio paventato da Bukovski.

Debbo infine ricordare che molte delle idee espresse in questo volume sono frutto di appassionate, interessanti e coinvolgenti discussioni con molti amici con cui da lungo tempo condivido esperienze politiche e intellettuali. Qualche scritto è a doppia firma, ma debbo ricordare in modo particolare Carlo Magni, Gianni Mattioli, Alberto Poli, Patrizio Rossano e Riccardo Varanini, con i quali ho confrontato e verificato le mie idee, ma delle quali naturalmente rimango, soprattutto negli eventuali errori, unico responsabile.

Un particolare ringraziamento va a Marina, Patrizia, Michele e Andrea che in vario modo mi hanno aiutato con il loro lavoro.

### Capitolo 1 La teoria economica

#### 1.1 Economia: scienza divina?

Il problema è che i saggi bisogna scriverli come se si fosse Dio e si parlasse per l'eternità e invece non è mai così. Pirsig R.M., *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1981, p. 171.

Quale miglior modo per gli economisti di avvicinarsi a Dio che quello di individuare, spiegare, interpretare, diffondere "leggi economiche" naturali, immutabili e incontrollabili? Quindi sogno e pratica di molti economisti sono quelli di inventarsi e presentare leggi, comportamenti, relazioni oggettive e naturali attraverso i quali studiare e interpretare i fenomeni economici.

Il grosso problema per gli economisti è però, da sempre, che ciò che ci si aspetta da loro è una spiegazione di quanto avviene nella realtà economica, e anche la proposta di eventuali strumenti per modificare e migliorare una realtà considerata non soddisfacente o non giusta. La scienza economica, come tutte le scienze sociali, si interessa delle relazioni tra gli uomini, e gli uomini, si sa, sono un po' imprevedibili e litigiosi, hanno comportamenti che non rientrano nei comodi schemi di razionalità ipotizzati dagli economisti: la realtà spesso va per proprio conto non rispettando la teoria economica. Insomma la realtà non rispetta le leggi.

Questo fenomeno porta a due conseguenze, di segno opposto, ma entrambe gravi. La prima è relativa a un crescente distacco dell'analisi teorica economica dalla realtà: il sistema economico di riferimento dell'analisi diventa cioè sempre più astratto, e le ipotesi semplificatrici diventano uno strumento che, invece di essere utilizzato per isolare da una situazione complessa i problemi più importanti, ha come fine a sé la possibilità di applicazione degli strumenti analitici, con un ribaltamento della relazione strumento-obiettivo.

Il secondo fenomeno è che, mentre tali livelli di sofisticazione rimangono ristretti al dibattito accademico, la società civile si trova ad affrontare problemi e domande sul funzionamento di una economia

reale. Si è quindi sviluppata una tendenza, senza dubbio da parte dei *mass media* e molto spesso anche della classe politica, ad appropriarsi, divulgare e malauguratamente a tramutare in interventi di politica economica alcuni dei risultati provenienti da ricerche che si basavano sulla costruzione di sistemi economici e di individuazione di leggi comportamentali del tutto irrealistici. I risultati così "volgarizzati", che spesso diventano luoghi comuni di massa e di *mass media*, sono strettamente dipendenti dalle ipotesi irrealistiche che stanno alla base del modello utilizzato per ottenerli. Siamo quindi in presenza di un fenomeno che, da una parte, vede una sempre maggiore astrattezza ed estraneità ai problemi reali da parte della letteratura economica accademica e, dall'altra, una volgarizzazione di queste teorie e leggi che, isolate dal proprio contesto, diventano inutili luoghi comuni o veri e propri errori. Le ragioni di ciò possono essere ritrovate, a mio avviso, in due ordini di motivi:

- 1) un primo motivo si potrebbe definire di carattere "utilitaristico e accademico": occuparsi di modelli sempre più astratti e lontani dalla realtà permette una elaborazione scientifica che si verifica solamente all'interno del mercato accademico, senza che la capacità o meno di spiegare la realtà sia un metro di giudizio. Nell'analisi teorica economica si riesce a "essere Dio" solo se si ha come obiettivo finale la coerenza interna. La matematicizzazione dell'economia ne è un esempio, infatti è difficile "essere Dio" quando si parla di cose reali
- 2) Un altro ordine di motivi è quello di tipo ideologico: l'astrattezza dei modelli e le relazioni puramente quantitative permettono di trasmettere l'idea della oggettività delle leggi che governano i processi economici e quindi della impossibilità o dell'inutilità di un cambiamento che si ponga in contraddizione con tali leggi.

Sul primo punto la discussione sul rapporto tra economia e matematica è una delle varie polemiche fra gli economisti. In particolare mi sembra che questa discussione possa trovare fra le sue origini una insoddisfazione sullo stato della ricerca economica, specialmente accademica, e sul suo rapporto con i *mass media* e con le scelte di politica economica

La metodologia che l'analisi teorica economica usualmente utilizza è quella di adottare un serie di ipotesi semplificatrici in modo tale da potersi costruire una rappresentazione ad hoc della realtà, o di parte di essa, che si vuole analizzare. In base allo studio delle proprietà di questo "sistema economico in vitro" si traggono alcune conclusioni teoriche e/o indicazioni di politica economica.

In un meccanismo di tal genere un numero sempre crescente di studiosi di economia, specialmente quelli accademici (in particolare i più giovani) pressati dalla necessità di una elevata e veloce produttività scientifica, sono portati a orientare la propria attività di ricerca ritagliandosi una fetta sempre più specializzata e particolare nell'ambito di una data costruzione teorica. Questa procedura porta spesso a effettuare la parcellizzazione dei problemi attraverso l'ampliamento dell'apparato matematico-formale. Si viene cioè a creare una correlazione inversa fra rilevanza del problema affrontato e strumentazione analitica, tale che nella struttura del lavoro scientifico il peso proporzionale dello strumento rispetto al contenuto diventa molto elevato e molto spesso predominante.

La via alternativa non è facile: la cosa migliore dovrebbe essere, per gli economisti che non si riconoscono in questa tendenza, quella non tanto di parlarne, ma di praticarla; se un approccio alternativo è veramente efficace, avrà in sé la capacità di affermarsi. Purtroppo un meccanismo del tipo: "le idee buone automaticamente cacciano quelle cattive", che, come è noto, non si adatta al mondo politico, non funziona neanche nel mondo accademico. La possibilità in astratto di discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo è molto difficile se non impossibile: spesso in economia, come in tutte le relazioni tra gli uomini, ciò che è bene per gli uni può essere male per gli altri, le verità oggettive sono ben poche.

Sta di fatto che i meccanismi di selezione delle idee seguono percorsi tortuosi, conflittuali e di potere ben diversi da un confronto ideale e aperto. Forse ciò è inevitabile, basta però ricordare che le idee che vincono e dominano in economia non rappresentano improbabili leggi oggettive e immutabili, ma solamente quelle che meglio rispecchiano i rapporti di forza istituzionali, politici e accademici, indipendentemente dalla loro capacità di comprendere la realtà dei fenomeni economici.

#### 1.2 Uno schema di produzione e riproduzione

L'economia è una scienza formata da tante cose che si comportano in vari modi per raggiungere molti obiettivi. Betti, F., e Schianchi, A., "Logica ed economia: An easy riding". *Working paper, Istituto di Scienze Economiche*, n.6, Università di Parma, 1998 p. 21.

#### 1.2.1 Ottica dalla quale si parte

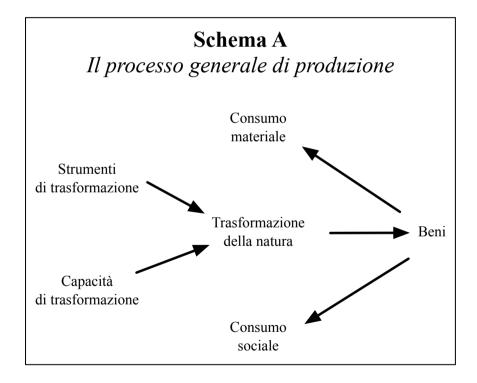
Qui viene proposta una personale chiave di lettura dei processi che guidano il funzionamento e le relazioni all'interno di un sistema economico. Le idee esposte scaturiscono da una lettura personale e critica degli schemi di produzione e riproduzione di Marx.

- a) È possibile analizzare in astratto le caratteristiche dell'attività dell'uomo, partendo cioè dalla stessa definizione di umanità, indipendentemente dalla collocazione storica. Si ipotizza quindi che sia possibile individuare alcuni principi di base che descrivono il funzionamento dell'agire umano in quanto tale, in astratto.
- b) Tale agire è caratterizzato, oltre che dalle attività volte alla sopravvivenza dell'uomo, anche da quelle volte alla sua riproduzione, cioè sopravvivenza non solo in quanto individuo, ma anche in quanto specie.
- c) L'uomo è un essere sociale, quindi la produzione e la riproduzione sono definibili sia secondo il loro contenuto di materialità che di socialità. Coesistono quindi sia una produzione e una riproduzione materiali, sia sociali.

#### 1.2.2 Schema generale di produzione e di riproduzione dell'uomo

Questo schema è generale in quanto è riferito al processo di produzione e riproduzione in astratto, al di fuori del concreto contesto storico e derivato dalla definizione stessa di uomo e di umanità. L'attività dell'uomo, addirittura la definizione stessa di uomo, può essere legata al modo con cui esso si rapporta alla natura. Da un punto di vista filosofico, una visione non strettamente creazionista lega la definizione di uomo alla sua capacità cosciente di entrare in rapporto sociale con al-

tri uomini allo scopo di trasformare la natura. Così come si è evoluto, l'essere umano si contraddistingue nella sua capacità cosciente, accumulabile e mutabile nel tempo, di rendersi nella maggior misura possibile indipendente dalla natura, tanto che si potrebbe sostenere paradossalmente che ormai siano nella natura intrinseca dell'uomo la sua volontà, possibilità e capacità di rendersi in parte indipendente dalla natura stessa. I processi attraverso i quali si è arrivati a una tale evoluzione sono materia per gli antropologi; ciò che qui ci interessa è capire come le due fondamentali attività dell'uomo, la trasformazione della natura e la relazione con gli altri uomini, siano due aspetti inscindibili della definizione stessa di umanità: ciò vuol dire che non è corretto analizzarli separatamente o, meglio, vuol dire che si deve tenere sempre conto della loro interconnessione.



Nello schema A sono riportati i flussi dell'attività di produzione e i flussi relativi ai due processi di riproduzione materiale e di riproduzione sociale.

#### 1) Processo di produzione

Il processo di produzione può essere definito come *processo di tra*sformazione della natura (Schema A1) il cui scopo finale è di produrre beni (Schema A2). I beni non sono altro che oggetti creati dall'uomo il cui utilizzo permette la sopravvivenza e la riproduzione dell'uomo

#### Schema A1

#### Trasformazione della natura

Utilizzo della natura a fini utili all'uomo

# Schema A2 Beni

Oggetti il cui utilizzo permette la sopravvivenza e la riproduzione dell'uomo

Il processo di produzione viene attivato e reso possibile dall'uomo con l'utilizzo di *Strumenti di trasformazione* (Schema A3) dati dalla *forza fisica*, dall'uso di *oggetti inanimati* e dalla *domesticazione di animali*, combinati con la sua *Capacità di trasformazione* (Schema A4), cioè la capacità di utilizzare tali strumenti attraverso l'esperienza, la *conoscenza* e l'instaurazione di *relazioni sociali e umane*.

#### Schema A3

Strumenti materiali di trasformazione

- Forza fisica
- Oggetti inanimati
- Animali domestici

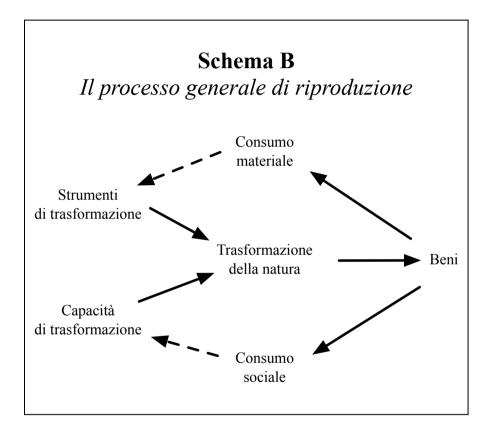
#### Schema A4

Capacità di trasformazione

- Esperienza
- Conoscenza
- Relazioni sociali e umane

Il risultato di tale combinazione è quello di produrre beni attraverso la trasformazione della natura.

Va tenuto presente che i beni non sono mai naturali: anche la semplice attività primitiva dell'uomo, quella di raccogliere un frutto, è un'attività di trasformazione di un oggetto naturale (il frutto) in bene attraverso la forza fisica (la raccolta) e attraverso la conoscenza della possibilità di utilizzazione (il frutto raccolto è commestibile). Questo semplice processo avviene attraverso l'utilizzo di forza fisica e mentale ed eventualmente anche di altri oggetti, come un bastone, per facilitare la raccolta.



Il fatto rilevante è che durante tale processo, anche quello più semplice, gli uomini entrano in rapporto tra loro e la struttura sociale si modifica e si evolve in modo tale che la produzione di beni non sia assimilabile alla capacità animale di assicurarsi la sopravvivenza fisica, ma diventi caratteristica unica dell'uomo che lo distingue rispetto agli altri esseri animati.

#### 2) Il processo di riproduzione (Schema B)

Come già detto, i meccanismi che guidano la vita degli esseri umani sono anche caratterizzati dalla spinta alla riproduzione dell'umanità

Quindi obiettivo della produzione dei beni non è solamente quello di ottenere soddisfazione individuale o collettiva, ma anche quello di riprodursi in quanto specie. Possiamo dire che la utilità di un bene, frutto del processo produttivo, è anche quello di poter essere utilizzato per il processo riproduttivo.

Per la riproduzione, cioè la capacità di rimettere in moto il processo produttivo, sono necessari due processi riproduttivi:

a) La riproduzione materiale (Schema B1), consiste nel riprodurre, attraverso il consumo di beni, la capacità dell'uomo di mantenere o aumentare gli strumenti di trasformazione. Questi sono sia la sua forza fisica (intesa come forza fisica della specie, quindi riproduzione anche demografica), sia gli strumenti materiali, inanimati (gli oggetti) o animati (gli animali domestici) utilizzabili per la trasformazione della natura (Schema A3). Possiamo dire che questo è l'aspetto di animalità dell'uomo, in quanto troviamo queste caratteristiche anche in molte specie animali.

#### Schema B1

#### Consumo materiale

Utilizzo dei *Beni* che permettono la ricostituzione degli *Strumenti di trasformazione* usuratisi nel processo produttivo

b) La riproduzione sociale (Schema B2), consiste nel consumo dei beni volto a far riprodurre l'uomo in quanto essere umano nella sua definizione sociale e non animale. Di essere cioè in grado di entrare in relazione con gli altri uomini e di costruire una rete di legami sociali e culturali che gli permettano di sopravvivere nella sua qualità di uomo e in quanto tale riprodurre la sua *Capacità di trasformazione* della natura.

# Schema B2 Consumo sociale

Utilizzo dei *Beni* per riprodurre i meccanismi che sono alla base delle *Capacità di trasformazione* che permettono di mettere in moto il processo produttivo

Quindi perché avvenga il processo generale di riproduzione, cioè si abbia la possibilità di riprendere da capo il processo di trasformazione, è necessario che:

- parte dei beni prodotti vengano riutilizzati come strumenti di trasformazione, in modo tale da garantire la possibilità di riproduzione materiale; fra questi vanno compresi quei beni che servono alla pura riproduzione fisica, individuale e demografica dell'uomo attraverso il consumo di beni di sussistenza;
- b) altrettanto importante per la capacità di riprodursi in senso materiale è la capacità di riprodursi in quanto essere sociale. Cioè la necessità di utilizzare parte dei beni, frutto dell'attività produttiva, per mantenere le strutture sociali (militari, politiche, religiose, familiari, artistiche, sentimentali, sessuali, ecc.) e quindi riprodurre la sua sopravvivenza sociale.

#### 3) Validità dello schema generale

Appare evidente che questo schema generale ha una validità solamente metodologica. L'attività dell'uomo va collocata storicamente, lo schema va quindi riproposto in riferimento a una specifica fase storica.

Questo approccio è diverso rispetto all'approccio religioso o naturalistico sull'esistenza di caratteristiche "naturali, immanenti e immodificabili" dell'essere umano. Infatti, come vedremo, la concretizzazione, pur partendo da basi comuni, può esplicarsi in modi totalmente diversi secondo l'epoca storica e il luogo (su questo tema si veda Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 2005).

Ciò che interessa mettere in luce è come il processo di produzione e di riproduzione, quando collocati e analizzati storicamente, investano sia il campo materiale che quello sociale e come tali processi siano inscindibilmente correlati fra loro. Non nel senso che non esista un aspetto materiale distinto da quello sociale, ma che i meccanismi attraverso i quali tali processi si concretizzano storicamente creano e condizionano il legame fra i due aspetti e il modo in cui questi due aspetti si esplicano.

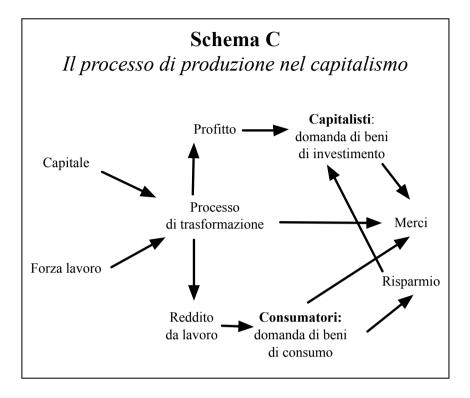
Quindi nel momento in cui si concretizza storicamente il processo di trasformazione e di riproduzione, si modificano i meccanismi dai quali ogni sistema economico è caratterizzato.

A ciò va aggiunto un altro aspetto: la fase storica sarà caratterizzata, oltre che dal modo in cui si riproduce l'uomo, anche dal modo in cui si riproduce l'assetto sociale stesso, cioè dal modo in cui l'assetto sociale esistente cerca di perpetuare se stesso come modo di produzione dominante.

#### 1.2.3 Il sistema capitalistico (Schema C)

Essendo partiti dall'ipotesi che la stessa definizione di umanità possa essere rappresentata dallo schema generale proposto, sarebbe possibile fare esempi relativi a ogni epoca storica e ogni luogo sul modo in cui i processi analizzati astrattamente si sono venuti a concretizzare. In questa sede ci limitiamo a illustrare gli aspetti relativi alla nostra epoca storica in cui è dominante (anche se non esclusivo) a livello mondiale il modo di trasformazione e riproduzione di tipo capitalistico. È quindi possibile illustrare, seguendo lo schema generale, come i meccanismi di produzione e riproduzione avvengano in un sistema capitalistico.

Nello Schema C sono riproposti i flussi dello schema generale nel modo nel quale si concretizzano nel sistema capitalistico.



#### 1) Il processo di trasformazione

a) *Il capitale*. Il modo di trasformazione nel capitalismo è caratterizzato dal fatto che i mezzi di trasformazione possono sistematicamente e legittimamente essere, e di regola lo sono nella maggior parte dei processi di trasformazione, di proprietà e/o controllati da soggetti sociali diversi da coloro che li utilizzano. Non si esclude che ci siano casi in cui proprietà dei mezzi di produzione e attività lavorativa coincidano, ma ciò che è importante è che tale coincidenza non è necessaria affinché il processo produttivo abbia luogo, anzi costituisce una eccezione. La proprietà dei mezzi di produzione in possesso dei non produttori (i capitalisti) fa sì che istituzionalmente il controllo e le scelte produttive sia nelle mani di soggetti sociali diversi dai lavoratori. Gli Strumenti di trasformazione diventano quindi Capitale (Schema C1), nel senso che la loro caratteristica è astratta rispetto alle loro caratteristiche fisiche e funzionali,

ma il loro ruolo e la loro stessa esistenza è condizionata dall'essere di proprietà diversa da coloro che li utilizzano, cioè sono definiti dall'assetto sociale.

# Schema C1 Il capitale

Potere di acquisto o possesso di mezzi di produzione da parte di privati per mettere in moto il processo produttivo

b) *La forza lavoro*. (Schema C2) La capacità di trasformazione è quella che, combinata al capitale, permette l'avvio del processo di trasformazione

# **Schema C2** *Forza lavoro*

Capacità e disponibilità dell'uomo di utilizzare i mezzi di produzione

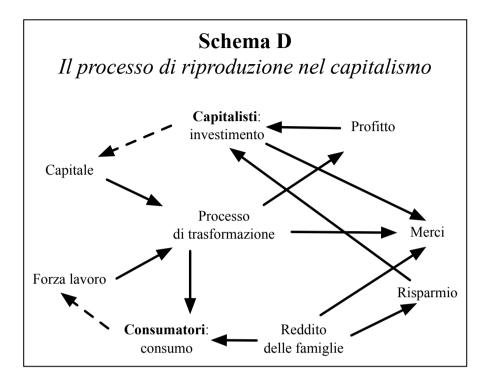
Ma nel sistema capitalistico la capacità di trasformazione è una caratteristica che è separata dalla possibilità individuale di utilizzarla (manca il capitale) e quindi deve essere offerta (venduta) a chi ne ha bisogno (i capitalisti). La capacità di trasformazione, nelle sue varie forme, diventa *Forza lavoro*, una merce da offrire sul mercato.

- c) Il processo produttivo. Quello che astrattamente era il processo di trasformazione diventa processo produttivo che si mette in moto in assoluta indipendenza rispetto al fine materiale del processo: infatti principale elemento motore della attività produttiva è la aspettativa che dalla produzione si ottenga il profitto. Senza una aspettativa di profitto il processo produttivo capitalistico non viene messo in moto.
- d) *Le merci*. La conseguenza del meccanismo del profitto è che il risultato del processo produttivo sia quello di produrre *merci*, cioè particolari beni di cui si abbia l'aspettativa che vengano acquistati a prezzi in grado di produrre profitto. I beni, quando diventano *merci*, sono indipendenti dalle loro qualità fisiche: l'unica "qualità" che le caratterizza le merci è quella che ci sia, da parte del produttore, l'aspettativa di essere vendute a un prezzo superiore al loro costo di produzione.
- e) *L'acquisto delle merci*. Coloro che sono disposti ad acquistare le merci sono due figure economiche sostanzialmente diverse, i consumatori e gli investitori.
  - Le figure economiche possono non coincidere con persone fisiche; infatti si possono avere consumatori famiglie, consumatori capitalisti, famiglie investitrici, ecc. Entrambe queste figure sono definibili attraverso l'utilizzo che intendono fare delle merci acquistate e non dalla caratteristica fisica delle merci stesse. I *consumatori* acquistano le merci con l'obiettivo di mantenersi in vita fisicamente e mantenere la loro capacità di trasformazione, mentre per gli investitori il valore di uso delle merci acquistate è quello dell'obiettivo di trasformarle in mezzi di produzione in grado di produrre profitto e quindi di riuscire a restare capitalisti.

#### 2) Il processo di riproduzione nel capitalismo (Schema D)

Parte delle merci create dal processo produttivo deve essere utilizzata per la riproduzione. La riproduzione deve coinvolgere le due figure sociali che sono determinanti per la rimessa in moto del processo produttivo: i capitalisti (e quindi il capitale) e i lavoratori (e quindi la forza lavoro).

L'aspetto importante del processo di riproduzione, se analizzato in una concreta situazione storica, è che la riproduzione si deve intendere soprattutto come riproduzione delle figure sociali e non delle persone fisiche.



Naturalmente in molti casi le due cose coincidono, ma il sistema di riproduzione tende a privilegiare la riproduzione delle figure sociali, unica garanzia per la sopravvivenza e la riproduzione del modo di produzione dominante, in questo caso quello capitalistico.

#### a) La riproduzione dei capitalisti e del capitale

Il reddito controllato dai capitalisti, o almeno parte di esso, deve essere reinvestito, cioè reimmesso nel processo produttivo sotto forma di mezzi di produzione.

La base della riproduzione del capitale è data dalla quota di reddito in possesso del capitalista, cioè il profitto corrente, più quella parte di reddito da lui utilizzabile attraverso istituzioni pubbliche (Stato) o private (banche). Naturalmente la quantità di utilizzo di tale base deriva dalle aspettative sulla possibilità di creare profitto, aumentarlo, mantenerlo o di mitigare le perdite.

Quale sia l'obiettivo atteso, per la sopravvivenza del ruolo economico del capitalista e per il mantenimento stesso del sistema capita-

listico, è indispensabile che si riproduca almeno parte del capitale sotto forma di mezzi di produzione. In questo modo si riproduce la base per riprendere il processo produttivo, in modo semplice, allargato o ristretto, a seconda che la capacità produttiva che sarà ricreata sia uguale, maggiore o minore di quella del periodo precedente.

#### b) Riproduzione della forza lavoro

La quota di reddito che va al lavoratore è data dal salario, cioè la remunerazione ricevuta dalla vendita della forza lavoro. Il lavoratore trasferirà tale reddito alla unità di utilizzo del reddito che è la famiglia. La famiglia è l'istituzione che dal punto di vista economico ha la possibilità di decidere la destinazione del proprio reddito fra consumo o risparmio.

La famiglia potrà avere altri tipi di reddito (profitti, interessi, rendite, trasferimenti dallo stato, donazioni, ecc.) oltre a quelli provenienti dalla vendita della forza lavoro, ma i meccanismi di decisione in genere possono essere considerati indipendenti dal tipo di fonte di reddito. Questo reddito sarà utilizzato dalla famiglia non solo per riprodursi fisicamente ma per riprodurre nei suoi membri la capacità e la possibilità di continuare o tentare di vendersi come forza lavoro nel mercato. Questo aspetto della riproduzione è molto diverso dalla semplice riproduzione fisica: infatti investe un gran numero di aspetti sociali, culturali e psicologici che vengono sviluppati principalmente attraverso l'acquisto e il consumo di merci. Si può senz'altro dire che ogni merce che viene consumata contiene in sé entrambi gli aspetti: quello materiale per soddisfare la riproduzione fisica e quello sociale e relazionale per riprodurre quella particolare merce che è la capacità di trasformazione incorporata nella forza lavoro. Anche nel caso della forza lavoro la riproduzione può essere semplice, allargata o ridotta, dipende da fattori comportamentali e/o oggettivi.

### 1.2.4 Perché è importante l'analisi del processo di produzione capitalistico

Quello illustrato è il processo di produzione e riproduzione nel periodo storico caratterizzato dalla prevalenza del modo di produzione capitalistico.

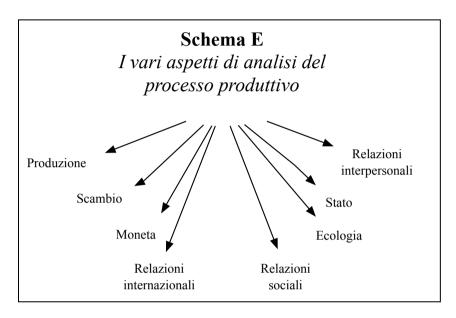
Prevalenza del modo di produzione capitalistico non significa che in una società capitalistica tutti i processi produttivi e le relazioni sociali ed economiche a essi collegati siano di tipo capitalistico. Basti pensare ai vari processi produttivi e relazioni produttive che si sviluppano all'interno delle famiglie che, se pur in parte condizionati dal modo di produzione prevalente, quello capitalistico, seguono regole e meccanismi molto diversi, spesso diversi da famiglia a famiglia.

Naturalmente in un mondo capitalistico continuano a esistere, non solo all'interno delle famiglie, modi di produzione diversi, il cui peso quantitativo e qualitativo varia da luogo a luogo e da periodo. Quindi per un'analisi del modo di funzionamento del processo produttivo spesso non basta analizzare solo la parte che segue regole di tipo capitalistico: quello che però è certo è che, essendo il modo di produzione capitalistico quello dominante, sono le sue regole e i suoi meccanismi che tendono profondamente a condizionare e modificare i modi di produzioni diversi da quello capitalistico.

Ad esempio, in molti luoghi esistono modi di produzione molto simili a quelli che si trovavano nel periodo feudale o anche in periodi più lontani nel tempo, anche con un peso elevato nell'economia di questi luoghi. Ma il fatto che questi modi di produzione "arretrati" siano coesistenti al modo di produzione capitalistico fa sì che sia sbagliato considerarli arretrati dal punto di vista storico e temporale, in quanto profondamente e indissolubilmente condizionati dalla prevalenza mondiale del modo di produzione capitalistico, e quindi con meccanismi di funzionamento profondamente diversi dalle epoche in cui quello era il modo di produzione prevalente. Come esempio si può portare il lavoro artigianale o del coltivatore agricolo, anche ipotizzando (cosa assolutamente irrealistica) che gli strumenti e le tecniche usate siano del tutto simili a quelli di periodi lontani nel tempo, il loro ruolo, inquadrato in una società dominata dal capitalismo, risulta essere completamente diverso da quello delle epoche passate.

### 1.2.5 I vari aspetti del processo di produzione e riproduzione (Schema E)

Lo schema di produzione e riproduzione capitalista può essere analizzato sotto diversi aspetti. Possiamo rappresentare il processo di produzione e riproduzione non come bidimensionale, ma tridimensionale: come un parallelepipedo, che può essere tagliato da diversi piani che rappresentano il vari aspetti attraverso i quali tali processi possono essere analizzati.



Qui proponiamo i seguenti otto: 1) La produzione, 2) Lo scambio, 3) La moneta, 4) Le relazioni internazionali, 5) Le relazioni sociali, 6) Lo stato, 7) L'ecologia, 8) Le relazioni interpersonali

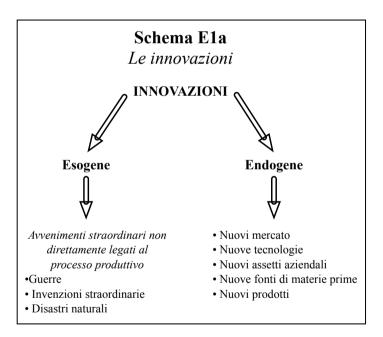
#### 1) La produzione (Schema E1)

# **Schema E1** *La produzione*

- Tecnologie
- Innovazioni
- Capacità imprenditoriale

Il processo di trasformazione, che nel sistema capitalistico assume la forma di processo produttivo, può essere oggetto di analisi specifica, particolarmente in due suoi aspetti: in quello più strettamente concernente il processo materiale di produzione e i suoi cambiamenti (*la tecnologia e le innovazioni*) e quello invece legato all'aspetto della gestione complessiva del processo che può essere individuato nella *capacità imprenditoriale*.

In tutti e tre gli aspetti si incrociano competenze che investono, oltre quella economica, varie discipline che vanno da quelle ingegneristiche e tecniche a quelle socio-psicologiche e relazionali. Particolare importanza assumono le *innovazioni*, cioè i cambiamenti degli aspetti del processo produttivo, che rappresentano anche il campo maggiore nel quale si commisura e si esercita la *capacità imprenditoriale* (Schema E1a).



Lo studio del tipo, degli effetti e soprattutto del ritmo e dei meccanismi attraverso i quali si introducono le innovazioni è uno dei campi più interessanti, importanti e difficili di studio della scienza economica.

#### 2) Lo scambio (Schema E2)

#### Schema E2 Lo scambio

- Prezzi Aspettative e razionalità
- Forme di mercato
- Regolamentazione

Nel processo di produzione e riproduzione i soggetti sociali coinvolti sono molteplici ed entrano fra loro in relazioni che sottendono rapporti di scambio. Molta parte delle teorie economiche affronta lo studio dei meccanismi che vigono in questi rapporti:

- a) Prezzi. Nel caso di scambi in un mercato capitalistico, la determinazione del prezzo al quale questo scambio avviene è uno dei problemi più importanti (anche se non tutti gli scambi hanno un prezzo).
- b) Aspettative e razionalità. Cosa guida il comportamento dei soggetti sociali nel momento in cui effettuano uno scambio? Col termine aspettative si intendono quei meccanismi di valutazione dei risultati che ci si aspetta dallo scambio, mentre la razionalità è un insieme di regole e modi di ragionare che guidano il comportamento dei soggetti sociali. È uno dei temi più complessi, in quanto non è scontato che sia i meccanismi di formazione delle aspettative, sia il concetto di razionalità siano uguali per tutti i soggetti, in tutti i luoghi e nel tempo. Le aspettative e la razionalità sono condizionate da innumerevoli fattori che, nella maggioranza dei casi, poco hanno a che fare con l'economia.
- c) Forme di mercato. Il mercato è il luogo, spesso virtuale, nel quale avvengono gli scambi. Il suo funzionamento dipende in modo decisivo dalla struttura degli agenti sociali che vi operano (im-

- prese, famiglie, lavoratori, ecc.) e tale struttura condiziona profondamente la natura degli scambi stessi.
- d) Regolamentazione. La definizione stessa di mercato implica che esista una regolamentazione del mercato (il mercato non può essere libero, mercato e libertà sono un ossimoro). Le regolamentazioni possono essere molto diverse fra loro e molto diversi i meccanismi attraverso i quali tali regolamentazioni vengono decise e implementate. Naturalmente anche il tipo di regolamentazione vigente condiziona profondamente i meccanismi di scambio.

#### 3) La moneta (Schema E3)

In un sistema di scambi moderno, nel quale lo scambio ha dietro la formazione di un prezzo, la presenza della moneta assume non solo un ruolo di "servizio" allo scambio (*unità di conto e riserva di valore*), ma anche un ruolo "autonomo", che dipende dalle varie regole alla base del *sistema monetario* e dalla struttura e dal ruolo dei *sistema bancario e finanziario* (basti pensare al credito e agli investimenti finanziari).

# Schema E3 La moneta

- Unità di conto
- Riserva di valore
- Sistema monetario
- Sistema bancario e finanziario

#### 4) Le relazioni internazionali (Schema E4)

Il processo produttivo e riproduttivo ha bisogno di una localizzazione fisica anche nei casi in cui la produzione è immateriale. Il luogo fisico ha naturalmente una importanza specifica relativa alle sue caratteristiche geografiche e sociali che possono avere un peso notevole sui costi di produzione e sulla organizzazione aziendale. Ma ancora più rilevanti sono le caratteristiche politico istituzionali del luogo, in particolare lo stato di appartenenza.

#### Schema E4

#### Le relazioni internazionali

- Stati
- Scambi internazionali
- Sistema monetario internazionale
- Organizzazioni e accordi internazionali

Ogni tipo di scambio che avviene fra soggetti e processi produttivi che sono localizzati in stati diversi assume caratteristiche specifiche e distinte dagli scambi che avvengono all'interno di un solo stato. Gli scambi internazionali di ogni tipo di merce o di strumenti finanziari vanno trattati con specifici strumenti analitici. Tali scambi inoltre necessitano di un sistema monetario internazionale che li renda economicamente possibili e di strutture organizzative internazionali e accordi internazionali che siano in grado di regolamentare il mercato internazionale.

#### 5) Le relazioni sociali (Schema E5)

#### Schema E5

#### Le relazioni sociali

- Gruppi e classi sociali
- Interessi collettivi
- Sistema politico

Tutti i processi economici, e quindi la disciplina economica stessa, hanno alla base una relazione fra esseri umani. Il modo nel quale gli esseri umani si classificano, si associano e si organizzano rispetto ai vari ruoli che assumono nel processo produttivo e riproduttivo va studiato con attenzione, in quanto condiziona profondamente i meccanismi stessi di produzione e riproduzione.

Le relazioni sociali possono essere esaminate sotto vari aspetti:

- a) *Gruppi e classi sociali*. Non sono altro che l'associazione, generalmente teorica, ma alle volte concreta, dei vari individui secondo parametri legati ai diversi ruoli che svolgono nel processo produttivo (ad esempio, consumatori, imprenditori, operai, precari, impiegati, debitori, capitalisti, manager, ecc.).
- b) *Interessi collettiv*i. In alcuni casi il medesimo ruolo svolto nel processo produttivo porta a individuare interessi comuni che sfociano in azioni e organizzazioni collettive per portarli avanti e difenderli (sindacati, organizzazioni di consumatori, organizzazioni padronali, ecc.).
- c) Sistema politico. Il punto più alto nel quale le relazioni sociali sfociano è la determinazione del sistema politico che gestisce le relazioni stesse. Il sistema politico può avere strutture e meccanismi di determinazione diversissimi fra loro, si può passare dalla dittatura assoluta a forme di democrazia molto avanzate. Certo è che il processo di produzione e riproduzione è fortemente condizionato dalla forma politica di gestione delle relazioni sociali ed è impossibile prescindere da un'analisi del sistema politico per comprenderle.

#### 6) Lo stato (Schema E6)

L'azione dello stato, inteso come organismo di gestione collettiva di una società, interviene direttamente o indirettamente in ogni aspetto del processo di produzione e riproduzione.

## Schema E6

### Lo stato

- Tassazione e spesa pubblica
- Regolamentazione

Uno dei ruoli dello stato è quello di far sì che il processo di produzione e riproduzione avvenga con meno ostacoli e contraddizioni possibili, sia nel campo economico che in quello politico e sociale. Lo stato opera anche direttamente nella produzione, addirittura per alcuni prodotti può avere il monopolio assoluto (ad esempio la giustizia). Gli strumenti attraverso i quali lo stato esercita la sua funzione sono essenzialmente due: uno di carattere strettamente economico, attraverso la *tassazione e la spesa pubblica*, l'altro di carattere normativo, attraverso la *regolamentazione*, che non interessa solo direttamente il campo economico, ma anche le relazioni sociali, quelle interpersonali e quelle internazionali che hanno una ricaduta rilevante anche nel campo economico.

#### 7) L'ecologia (Schema E7)

# Schema E7 L'ecologia

- Inquinamento
- Scarsità

Ogni processo produttivo e riproduttivo ha un suo contenuto di trasformazione materiale, cioè di modificazione della natura. Ciò significa che ha un impatto, più o meno grande, sull'equilibrio ecologico attraverso quello che è un processo di trasformazione della natura.

È quindi possibile analizzare il processo di produzione e riproduzione considerando gli effetti di tali processi sul sistema ecologico e naturalmente il "feedback" dei problemi ecologici sul processo produttivo e riproduttivo di breve e lungo termine (la cosiddetta "impronta ambientale"). Sinteticamente due sono le ottiche attraverso le quali è possibile una valutazione di tali effetti:

a) *Inquinamento*. Inteso come trasformazione dell'ambiente naturale in senso peggiorativo rispetto alla salute e/o alla qualità della vita dell'umanità (presente e futura).

b) *La scarsità*. Cioè la possibilità o meno che risorse naturali, indispensabili al processo produttivo e riproduttivo, possano, in un orizzonte temporale rilevante per l'uomo, esaurirsi.

#### 8) Le relazioni interpersonali (Schema E8)

Come ultima cosa, ma non ultima nel senso dell'importanza anche se molto trascurata dalla scienza economica, è la rilevanza delle relazioni interpersonali. Ogni essere umano ha una sua individualità che, anche se condizionata da fattori di tipo sociale, oggettivo e ambientale, porta a far sì che ogni essere umano sia diverso dall'altro. Questo naturalmente comporta, dal punto di vista individuale, un intreccio di relazioni interpersonali, che vanno dal rapporto con se stessi e con chi si ha la ventura di incontrare nella vita, al rapporto con la natura e con entità sovrannaturali.

# Schema E8 Le relazioni interpersonali Sessualità Affettività Libertà Partecipazione

Divertimento

Ozio

Dei vari aspetti delle relazioni interpersonali si può fare un lungo elenco difficilmente esaustivo, che interessa aspetti che permeano parte non irrilevante (spesso la più rilevante quantitativamente o qualitativamente) dell'attività umana e sarebbe assurdo pensare che non incidano e condizionino i processi generali di produzione e riproduzione della società: a) sessualità, b) affettività, c) libertà, d) identità, e) sicurezza, f) religione, g) creatività, h) partecipazione, i) divertimento, j) ozio

### 1.2.6 Le contraddizioni e l'evoluzione dei sistemi di produzione e riproduzione

• Identità

Sicurezza

L'ipotesi di base dello schema illustrato è che l'analisi del funzionamento concreto di una società si basi sullo studio del modo in cui le caratteristiche più generali dell'attività umana (lo schema di produzione e riproduzione astratto) si concretizzano all'interno di una struttura sociale storicamente data.

Nella storia umana sono stati molto diversi i modi in cui i meccanismi astratti di produzione e riproduzione dell'uomo si sono concretizzati nello spazio e nel tempo: può a questo punto essere introdotta una proposta di lettura dei meccanismi alla base dei mutamenti che avvengono nel modo concreto di realizzazione dei meccanismi di produzione e riproduzione e nel passaggio da un modo di produzione dominante a un altro.

Nel suo rapporto con la capacità di produrre e riprodursi ogni sistema nel quale si concretizza il processo astratto di produzione e riproduzione attraversa tre fasi: affermazione, consolidamento e crisi.

- a) La fase di affermazione consiste nel periodo in cui un nuovo sistema sociale è in grado di soddisfare "meglio" le due esigenze di riproduzione materiale e sociale dell'uomo rispetto a quello che lo precede, per mezzo di un nuovo e diverso modo di concretizzazione dei due processi. Il nuovo sistema che si afferma risulta quindi essere "superiore" a quello precedente.
- b) La fase di consolidamento è quella in cui il nuovo modo di organizzazione sociale è affermato e dominante sia politicamente che economicamente. Le contraddizioni che emergono sono interne al modo di produzione, nel senso che non mettono in dubbio la capacità del sistema di produrre e riprodursi, ma solamente ne mettono in luce alcuni aspetti contraddittori ma modificabili e "migliorabili" all'interno del sistema vigente (a esempio, contraddizioni nella distribuzione del reddito, nella gestione politica, ecc.).
- c) La fase di crisi è quella caratterizzata dall'emergere di contraddizioni nei processi di riproduzione materiale e sociale, in particolare tra le esigenze generali di produzione materiale e sociale dell'uomo e il modo concreto con cui sono soddisfatte. In questo caso ciò che è in discussione è la capacità stessa del modo di produzione di continuare a essere dominante. È il periodo in cui può emergere un diverso modo di concretizzare il processo produttivo e riproduttivo: tenderà cioè a nascere, estendersi e affermarsi un nuovo modo di produzione. La crisi del vecchio e l'affermazione del nuovo modo

di produzione si manifestano attraverso l'esplodere di contraddizioni insanabili nell'ambito del vecchio modo di produzione. I meccanismi di transizione dal vecchio al nuovo modo di produzione dipenderanno da un complesso di fattori storicamente e socialmente determinati, e quindi molto diversi fra loro tra luogo ed epoca storica. Si può andare da una transizione improvvisa, violenta e traumatica, a un lento e "indolore" passaggio al diverso modo di produzione.

Due sono gli aspetti che particolarmente mi sembra che vadano messi in rilievo per una corretta interpretazione di quanto detto sopra:

- 1) Va evitata una lettura di tipo deterministico di evoluzione automatica verso sistemi produttivi storicamente "superiori". Il concetto di "superiore" è relativo esclusivamente alla capacità del sistema di riprodursi senza contraddizioni dirompenti e non ha nulla a che vedere con un concetto qualitativamente comparativo. In altri termini un sistema "superiore" non necessariamente è "migliore". In realtà probabilmente non ha neppure senso un confronto qualitativo fra modi di produzione.
  - Un sistema che ha la capacità di reprimere con la forza o mascherare o mediare le contraddizioni, può essere "superiore" a sistemi
    precedenti nei quali le contraddizioni erano libere di esprimersi, ma
    non necessariamente "migliore". Inoltre un nuovo modo di produzione potrebbe essere non storicamente nuovo, nel senso che può
    teoricamente essere immaginabile un "ritorno" a modi di produzione già storicamente sperimentati, la cui novità sarà quella di collocarsi in una situazione storica, sociale e tecnologica diversa, e
    quindi avrà caratteristiche condizionate da questi aspetti che la renderanno diversa rispetto alle esperienze passate.
- 2) Nella valutazione delle varie fasi che attraversa un sistema di produzione l'attenzione deve essere volta sempre a entrambi gli aspetti, quello economico-materiale e quello sociale. Quindi vanno analizzate sia le contraddizioni nel processo di riproduzione materiale, sia in quello di riproduzione sociale. Ad esempio il superamento del feudalesimo non è solamente dovuto alla incapacità dei rapporti sociali di produzione di far sviluppare le forze produttive, ma anche

al contrasto fra esigenze di riproduzione sociale e umana più libera e vincoli posti dalla struttura sociale e politica feudale. Quindi l'analisi delle contraddizioni nel campo politico, ideologico, artistico, sessuale, morale, religioso, ecc., non sono meno importanti di quelle di tipo economico. Ciò naturalmente non esclude il fatto che ci possano essere periodi in cui le contraddizioni di una sfera sono più rilevanti di quelle dell'altra, o viceversa.

#### 1.2.7 Osservazioni conclusive?

La conclusione a mio avviso più rilevante di quanto sinora esposto è che è impossibile affrontare i problemi di una società isolandone gli aspetti economici e considerando gli altri problemi, se non secondari e/o variabili dipendenti, almeno non rilevanti nella capacità di comprensione dei fenomeni economici.

Per molta parte degli economisti che si interessano dei problemi del sottosviluppo viene automatica, o almeno così dovrebbe essere, la necessità di prendere in considerazione non solo i rapporti e problemi economici ma anche quelli storici, sociali, politici, culturali, etnici, ecc.

Ciò spesso viene giustificato dal fatto che in quelle regioni "arretrate" sopravvivono relazioni e modi di produzione diversi da quelli capitalistici, modi di produzione in cui è ovvio che le relazioni economiche siano solo un aspetto parziale, e molte volte neppure quello più rilevante, non indipendente da tutte le altre relazioni.

Invece nelle società in cui il modo di produzione capitalistico è ormai affermato in tutti i settori sembra possibile, ed è stato ampiamente fatto dalle teorie economiche dominanti, isolare i problemi economici non solo nell'analisi teorica ma anche nelle proposte di regolazione pubblica delle relazioni economiche, lasciando ai gestori politici le scelte "qualitative e di opportunità sociale".

Questo a mio parere è sbagliato

Naturalmente non è possibile nell'analisi specifica di ogni fenomeno economico partire ogni volta dalle origini storiche complessive di tale fenomeno e studiarlo attraverso strumenti analitici diversi da quelli puramente economici (ma sociali, filosofici, storici, di costume, culturali, ecc.). Ciò che è utile e anzi metodologicamente doveroso fare è

tener conto della complessità storica e culturale di ogni fenomeno economico. Questo per un economista significa porsi sempre con un atteggiamento critico non solo rispetto ai singoli problemi e realtà, ma anche e soprattutto nei confronti degli strumenti che si utilizzano per analizzarli.

La chiave sta nello smettere di considerare l'economia come scienza indipendente e isolata dalle altre scienze sociali. Deve rinascere lo studio della società, anche nei suoi rapporti economici, attraverso lo studio delle relazioni fra uomini e non fra oggetti o fra uomini e oggetti. Si può fare un esempio importante: quando si studia la riproduzione della forza lavoro, non si deve mai dimenticare che, mentre la forza lavoro è una merce e quindi un oggetto, essa è una merce con soggettività, in quanto dietro la forza lavoro c'è l'uomo. Non considerare le esigenze dell'uomo nelle loro complessità non porta neanche a capire la semplice produzione e riproduzione dell'uomo come merce, cioè della forza lavoro.

Invece in gran parte delle teorie economiche non si tiene conto di tutto ciò, ma al contrario:

- a) si tende a spacciare come scienza economica un altro tipo di scienza (matematica, fisica, ecc.) e quindi di fatto a decretare la morte della stessa scienza economica: "la morte dell'economia".
- b) si tende a intervenire nei processi economici con strumenti di politica economica unicamente per rendere compatibili e subordinati gli uomini alle varie (e variabili) "leggi economiche" che via via, per moda o per interesse, diventano dominanti. In questo caso non si ha la morte dell'economia, ma "l'economia della morte", in quanto si sottomette l'uomo a "leggi" che dell'uomo non tengono conto.

Come già detto, la conclusione semplice, ma non scontata, è che l'economia è una disciplina sociale, che deve studiare i rapporti fra gli uomini, non fra le cose. Come in tutte le discipline sociali, non esiste l'oggettività, non esiste il determinismo, non esiste l'equilibrio; al contrario esistono la soggettività dello studioso, la non ripetibilità dei fenomeni, le contraddizioni e i conflitti.

Sarebbe disonesto se non ricordassi una seconda conclusione, in forza della prima. Quello che avete sino a qui letto e quello che legge-

rete in seguito sono idee discutibili, discusse e, in misura non secondaria, personali. Un altro economista avrebbe potuto scrivere degli stessi argomenti con un'ottica e delle conclusioni molto differenti, se non opposte. Ma questo è il limite, e nello stesso tempo il valore e la ricchezza, di un sistema culturale libero.

## 1.3 Problemi ecologici e sviluppo

Esiste una bellezza che non sia mediata dallo sguardo dell'uomo? Non lo so, io non c'ero. Umberto Eco, *Intervista*, "La Repubblica", 30 giugno 2005.

## 1.3.1 Lo sviluppo sostenibile

Sul concetto di sviluppo sostenibile c'è molta confusione e le definizioni sono molte. Noi qui parleremo di sviluppo ecologicamente sostenibile ma bisogna sapere che si possono avere diversi concetti di sostenibilità, sociale, economica, politica, culturale, morale, ecc.

La definizione di sostenibilità ecologica si fa risalire a quella riportata dal Rapporto Bruntland "Our Common Future" redatto a Stoccolma nel 1987 dalla World Commission on Environment and Development, in cui lo sviluppo sostenibile è inteso come:

...uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri.

Questa definizione è molto generica e il termine "generazioni future" è molto vago. Come vedremo, non è semplice definire l'orizzonte temporale delle scelte economiche, politiche, morali e strategiche dell'uomo in grado di influenzare e condizionare le scelte comportamentali del presente.

Sembra un discorso teorico e astratto, e in parte lo è, infatti l'orizzonte temporale delle singole persone in genere è molto limitato (due, tre generazioni al massimo), ma l'orizzonte temporale diventa importante soltanto se riesce ad avere un impatto sulle azioni e le scelte di oggi, sia individuali che collettive.

È per questo che il problema spesso si sposta dalle azioni e valutazioni dei singoli soggetti economici alle organizzazione di tali soggetti (quindi alle varie forme di stato, a livello locale o internazionale) che, almeno a livello teorico, possono avere un orizzonte temporale di riferimento per le proprie azioni più lungo rispetto a quello dei singoli individui.

# 1.3.2 Sviluppo ed ecologia

La discussione e la stessa definizione del problema ecologico, inteso come analisi delle tendenze al mutamento dell'ecosistema, è sorta solo recentemente.

Le catastrofi ecologiche, intese come improvviso mutamento dell'ecosistema, ci sono sempre state, sia causate da modificazioni naturali sia, anche se più circoscritte, causate dall'attività umana: si sono verificate nella storia dell'uomo innumerevoli trasformazioni biochimiche, geologiche e ambientali dovute all'attività di trasformazione e utilizzo delle risorse da parte dell'uomo.

Noi naturalmente ci riferiremo unicamente ai problemi direttamente o indirettamente derivati dall'attività umana. Nonostante i cambiamenti esogeni¹ dell'ecosistema non siano una caratteristica propria della civilizzazione contemporanea, essi non erano però interpretabili come crisi ecologiche sino a quando non si è avuta la mondializzazione del processo produttivo, intesa come generalizzazione e omogeneizzazione di logiche produttive e di sfruttamento delle risorse naturali, dei modelli di consumo e dei valori di vita.

Quello che nella nostra epoca è cambiato è stato il sorgere di due trasformazioni della società:

1. l'identificazione tra soddisfazione, affermazione personale e quantità di beni posseduti è generalizzata a quasi tutta la popolazione mondiale. Come dal punto di vista del processo produttivo l'elemento motore della produzione è la produzione per il profitto, così il motore del processo produttivo e riproduttivo dell'uomo è sempre di più concretizzato nella crescita materiale (anche la soddisfazione spirituale viene pubblicizzata e portata a essere vista come legata strettamente a quella materiale). Se questo sia dovuto al capitalismo, all'industrializzazione, alla modernità, ai valori culturali o ad altro è molto difficile da determinare e ognuno di noi può avere pareri diversi, ma è indubbio che il problema ecologico

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In realtà si potrebbe pensare che l'attività umana debba far essa stessa parte del sistema ecologico: in fondo le azioni umane dovrebbero essere considerate endogene e si potrebbe definire un comportamento "naturale" anche quello più sconsiderato e antiecologico.

- moderno sia legato all'allargamento della produzione e del consumo di massa e ai meccanismi di autogenerazione di tale allargamento.
- per un numero abbastanza elevato di società è stato possibile realizzare questo concetto in pratica, cioè è stato possibile, per un numero molto elevato di persone, perseguire nei fatti questa politica e avere le conoscenze tecnologiche che possono garantirne la possibilità di successo.

Vanno inoltre presi in considerazione anche gli sforzi di coloro che fanno fatica a partecipare a tale sistema (i paesi sottosviluppati), sforzi che spesso, almeno in termini di unità di prodotto, hanno un impatto ecologico negativo addirittura maggiore rispetto a quello del cittadino nei paesi sviluppati (Vedi Tabella).

	A	В	C
Impatto della popolazione	2.27	1.38	1.00
Impatto del reddito	0.03	0.10	1.00
Impatto del consumo energetico	0.09	0.31	1.00
Impatto del consumo	0.02	0.03	1.00
Emissione CO2 pro capite	0.13	0.38	1.00
Emissione CO2 per \$	6.58	3.32	1.00

#### LEGENDA

A = Economie a basso reddito pro capite <\$785

B = Economie a medio reddito \$786 - \$9.655

C = Paesi ad alto reddito > \$9.656

Anche dal punto di vista della crisi ecologica il processo ha investito in modo diseguale il territorio e la popolazione mondiale, questo è evidente per quanto riguarda l'uso e lo sfruttamento delle risorse, ma è meno chiaro per quanto riguarda l'equilibrio ecologico inteso come rapporto fra produzione e impatto sull'ecosfera.

In realtà avendo un concetto naturalistico di equilibrio ecologico si può affermare che i capovolgimenti di tali equilibri nei paesi poveri tendano a essere relativamente più rapidi e dirompenti in questi paesi piuttosto che nei paesi sviluppati.

# 1.3.3 I problemi ecologici

Il problema ecologico attuale è strettamente legato allo sviluppo materiale attraverso due possibili fenomeni: quello della scarsità delle risorse non rinnovabili e quello dell'inquinamento.

Anche se non sono la stessa cosa sono però concetti che hanno alla base una concezione antropocentrica dell'ecologia.

Infatti: le risorse ci interessano in quanto legate al mantenimento dello sviluppo quantitativo dell'uomo, mentre l'inquinamento ci interessa quale difficoltà di mantenimento della qualità di vita dell'uomo (o almeno così come lo conosciamo). La natura non inquinata è un concetto utile socialmente, politicamente ed economicamente soltanto se vista in funzione della valutazione della qualità dello sviluppo dell'uomo.

Anche i concetti di risorse non rinnovabili e di inquinamento irreversibile hanno senso soltanto in funzione dell'orizzonte temporale umano: infatti tutto è rinnovabile e reversibile in un orizzonte temporale infinito.

C'è una posizione nell'ambito dell'ecologia, secondo la quale l'uomo è parte integrante e subalterna della natura. Cioè l'uomo non dovrebbe considerare se stesso la parte più importante, ma solo una parte della natura, una componente subalterna al tutto. In questo caso si considera che la natura abbia un suo equilibrio di evoluzione di cui l'uomo fa parte insieme al tutto, quindi l'uomo deve adattare la sua azione al mantenimento questo equilibrio.

Il problema di questa impostazione è quello di essere contraddittoria: infatti ogni azione dell'uomo porta a un cambiamento dell'equilibrio, anzi in realtà le azioni di ogni essere vivente possono modificare questo equilibrio, che potrà poi essere modificato in modo permanente o non permanente. Se poi si aggiunge che anche gli stessi fenomeni naturali possono causare una modifica dell'equilibrio, possiamo concludere che questo concetto di equilibrio naturale fine a se stesso non è utile a comprendere il rapporto dell'uomo con la natura.

Nella realtà la natura, nella sua dinamica, di tutto si cura meno che di noi esseri umani; nonostante il nostro concetto di "natura" sia legato all'esistenza dell'uomo, per la natura l'uomo non è necessario né importante, ma soltanto uno dei tanti elementi casuali.

In conclusione possiamo affermare che siccome una natura senza uomo non ci interessa o ci può interessare solo come discussione filosofico-religiosa, ciò che va esaminato e capito è l'interazione fra uomo e i fenomeni naturali.

Qui discuteremo i due principali aspetti di tale interazione: la scarsità delle risorse e l'inquinamento.

#### 1.3.4 Problema della scarsità delle risorse

Dal punto di vista teorico, il problema della scarsità delle risorse è il seguente: se la dinamica della crescita economica necessita di una sempre maggiore quantità di beni materiali, allora può accadere che per alcuni di questi beni si raggiunga un esaurimento.

Se l'esaurimento riguarda un bene indispensabile e insostituibile, allora si incontra il problema della impossibilità di continuare la crescita economica o addirittura la sopravvivenza stessa dell'uomo.

L'esaurimento viene raggiunto quando il ritmo dell'utilizzo di questi beni (che in genere sono risorse naturali) è più elevato della capacità che questi beni hanno di ricrearsi, di essere estratti o prodotti.

Un esempio tipico è quello della formazione del petrolio e di molte altre materie prime: sono processi che per la loro formazione richiedono migliaia di anni, mentre il loro utilizzo è alla base dei meccanismi di crescita dell'economia moderna. Ne consegue che il ritmo di utilizzo delle materie prime è assolutamente più veloce rispetto al ritmo della loro formazione naturale. Gli effetti del perdurare della situazione in cui il nostro ritmo di utilizzo è superiore al ritmo di riproduzione, porterà inevitabilmente all'esaurimento di molte delle risorse, in particolare del petrolio.

Questo è un problema tipico di una scarsità teorica, che potrebbe avere un impatto sconvolgente nella vita dell'umanità.

Come può essere affrontato il problema della scarsità teorica? Un modo per affrontarlo è quello di cercare di mettere in moto un processo attraverso i quale la scarsità tendenziale di ogni risorsa venga allontanata nel tempo, in modo tale da non poter costituire un limite alla crescita. Tale processo può avvenire in due modi:

- a) trovare nuove fonti della risorsa indispensabile in modo da allontanarne indefinitamente l'esaurimento;
- sostituire continuamente una risorsa indispensabile che tende a esaurirsi con un'altra, meno scarsa, che svolga una funzione simile.

Entrambe le soluzioni possono essere attuate attraverso la ricerca e l'innovazione tecnologica. In questo campo il progresso tecnologico può essere considerato una "rincorsa al non esaurimento", con l'obiettivo che di volta in volta si riesca a modificare l'*input* di risorse materiali indispensabili al processo produttivo, in modo tale da allontanarne la scarsità e quindi poter continuare indefinitivamente il processo produttivo.

È teoricamente possibile una simile impostazione? Certamente sì, perché se l'universo è infinito, allora è infinita anche la quantità di risorse nell'universo. La storia passata ha dimostrato come dal punto di vista pratico e teorico-scientifico questa possibilità esiste.

Il vero problema è però il seguente: esistono meccanismi tali che permettano sempre che le possibilità tecnico-scientifiche che riescono a evitare la scarsità si attuino effettivamente?

In altri termini, dato che l'innovazione tecnologica e la sua introduzione nei processi produttivi sono processi condizionati e condizionabili, il problema consiste nel capire se all'interno della società umana esistano meccanismi che favoriscano e rendano possibili innovazioni tecnologiche in grado di ovviare al problema della scarsità, oppure affidarsi al caso o alla sorte.

Secondo molti economisti, questa spinta, quasi automatica, può provenire dai semplici meccanismi di mercato, in particolare dai prezzi.

Possiamo prendere come esempio il problema energetico posto dal possibile esaurimento del petrolio. Il ragionamento che si rifà ai meccanismi di mercato è il seguente:

 a) la scarsità del petrolio comporta un aumento continuo dei suoi prezzi.

b) l'aumento dei prezzi del petrolio fa sì che ci sia una grossa spinta alla ricerca scientifica e tecnologica per la sua sostituzione con beni simili che: svolgano la stessa funzione; abbiano una dinamica dei prezzi molto più bassa e la loro scarsità sia molto più lontana nel tempo.

Da un punto di vista teorico sembra difficile pensare che questa impostazione sia sbagliata. I limiti che questo ragionamento incontra sono piuttosto nelle ipotesi che stanno dietro al funzionamento di questi meccanismi automatici che portano alle scoperte scientifiche e alla introduzione del progresso tecnico nei processi produttivi.

Ecco le principali critiche che si possono fare a questi meccanismi di riequilibrio automatico:

## 1° critica: Il prezzo di mercato delle risorse

In un sistema di mercato, per un lungo periodo la scarsità può non avere effetto sui prezzi. Il prezzo di una merce ha meccanismi di determinazione molto complessi, in cui la scarsità qualche volta è un elemento di determinazione, ma molto spesso non lo è. Il prezzo dipende, ad esempio, dal potere di mercato dei produttori, dalla concentrazione del mercato, dai costi di produzione, dagli interessi dei produttori e dei consumatori, ecc.

Insomma il prezzo di un bene dipende da fenomeni che non necessariamente hanno relazione con la dotazione di risorse. Inoltre è molto più probabile che, anche dove il prezzo sia fortemente influenzato dal rapporto fra domanda e offerta, l'offerta che è rilevante nella determinazione del prezzo sia quella determinata dal flusso di estrazione, non dallo stock della risorsa.

# 2° critica: *L'orizzonte temporale*

Un altro problema è l'orizzonte temporale: ammesso che la scarsità abbia effetto sui prezzi, questo effetto deve essere un effetto continuo nel tempo.

Il fatto che, ad esempio, il petrolio, seguendo gli attuali ritmi, si potrebbe esaurire fra 100 anni, deve esercitare un'influenza oggi. Quindi la capacità di previsione e la sensibilità del mercato devono poter essere influenzati da avvenimenti molto lontani nel tempo (100, 1000 anni).

Quello che invece si vede in realtà è che non solo il mercato, ma soprattutto i comportamenti degli agenti economici hanno un orizzonte temporale molto limitato o comunque più limitato rispetto a eventuali previsioni di esaurimento di una risorsa.

Questo comporta che la tendenza alla scarsità sia spesso ininfluente sul comportamento di tutti i giorni delle persone. Se gli agenti economici hanno un comportamento non condizionato da un fenomeno che invece ha un andamento continuo, il risultato può portare a contraddizioni e a un divario crescente fra azioni quotidiane e prospettive future. Quando i tempi per il raggiungimento della scarsità diventeranno rilevanti e influenti sull'agire degli uomini, potrebbe essere già troppo tardi per produrre innovazioni che evitino la scarsità. Dunque, perché il meccanismo della sostituzione funzioni, il ritmo di sostituibilità deve essere costante nel tempo, o comunque deve seguire, almeno in media, i ritmi dell'esaurimento. In altri termini questo dovrebbe significare un mercato delle risorse esauribili a prezzi continuamente e progressivamente crescenti, cosa ben lontana dalla realtà.

3° critica: L'ipotesi di concorrenza perfetta

Le critiche precedenti potrebbero essere superate accettando l'ipotesi di mercati concorrenziali, in cui tutti conoscono tutto, tutti si comportano secondo una comune razionalità che incorpora, conosce e prevede avvenimenti attuali e futuri anche lontani. In realtà questo tipo di mercato non è mai esistito e mai potrà esistere: gli agenti economici non sono tutti eguali, non hanno lo stesso potere, non hanno la stessa razionalità, conoscono cose diverse, hanno orizzonti temporali diversi, ecc. Inoltre nel caso delle risorse primarie, i mercati sono enormemente concentrati, politicamente, economicamente e geograficamente, quindi tutti gli aspetti del funzionamento del mercato sono lontanissimi dalla concorrenza perfetta.

In conclusione, si può affermare che non esistono meccanismi automatici di mercato in grado di mettere in moto un progresso tecnico capace di evitare la scarsità. Il problema si sposta nel riuscire a capire quale possa essere una forma di organizzazione collettiva degli uomini in grado di supplire a quello che il semplice comportamento degli agenti economici non riesce a fare.

## 1.3.5 Problema dell'inquinamento

L'inquinamento è generalmente definibile come trasformazione della natura causata dall'attività di produzione e consumo dell'uomo, tale da tendere a mutare e a trasformare in peggio le condizioni di vita dell'uomo. Tali mutamenti possono interessare la struttura fisica della terra, le piante, gli animali e l'uomo stesso.

Una considerazione avversa all'inquinamento deriva dalla esistenza di una valutazione negativa dell'uomo su tali mutamenti. I meccanismi attraverso i quali si valutano negativamente gli effetti dell'inquinamento sono i più diversi e derivano dalle concezioni sociali, politiche e filosofiche della società. Tali valutazioni quindi sono socialmente e storicamente determinate, dipendono cioè dalla struttura sociale, dalla cultura, dall'ideologia e sono quindi molto variabili a seconda del tempo e dei luoghi.

Possiamo assumere come predominante una valutazione negativa dell'inquinamento, ciò che va discusso sono la possibilità e la capacità dell'uomo di correggerlo o evitarlo attraverso comportamenti, strumenti e conoscenze tecnologiche.

Per quanto riguarda la tecnologia, la sua conoscenza e la sua applicazione all'inquinamento, il discorso è del tutto simile a quello fatto a proposito della scarsità. Nell'ipotesi di conoscenze tecnologiche in grado di disinquinare o inquinare meno, vanno analizzati gli strumenti di calcolo economico per valutarne il costo e per individuare i soggetti che debbono sostenerlo. Dal punto di vista economico la soluzione più semplice dovrebbe essere quella di internalizzare i costi del disinquinamento. Se una attività produttiva o di consumo tende a un peggioramento ambientale, il costo del disinquinamento in qualche modo deve essere interiorizzato nel costo di queste attività.

In alcuni casi, per quanto riguarda le imprese o i consumatori, il costo può essere facilmente individuabile. Allora occorre tassare l'inquinamento, in modo tale che con il ricavato di queste tasse si possa finanziare l'attività di disinquinamento. Inoltre tale meccanismo può innescare processi virtuosi, in quanto più è elevato l'inquinamento, più elevati saranno i costi di disinquinamento e quindi le tasse, tanto più l'impresa e il consumatore saranno spinti a introdurre delle tecnologie o utilizzare beni di consumo che inquinino meno.

La lotta all'inquinamento coincide così con l'interesse dell'impresa ad abbassare i costi di produzione e l'interesse del consumatore a spendere meno a parità di consumo. In altri termini, "inquinare meno" per un'impresa acquista il significato di abbassare i costi di produzione e per il consumatore avere un costo minore a parità di utilità.

Resta ancora indeterminato il problema relativo alla valutazione delle negatività dell'inquinamento. Anche in questo caso alcuni economisti hanno una risposta semplice: il problema ecologico e la qualità della vita vengono considerati una sorta di "consumo di lusso", che quindi si sviluppa come esigenza e possibilità ad alti livelli di reddito.

Ciò che troviamo è che se l'abbondanza aumenta, la gente smette di aver fame, di andare in giro nuda e senza abitazione, essi iniziano a pensare all'ambente.

William Baumol, *Hope for the Environment: Free enterprise and other economic regimes*, p. 5, FEEM n. 3, 1998.

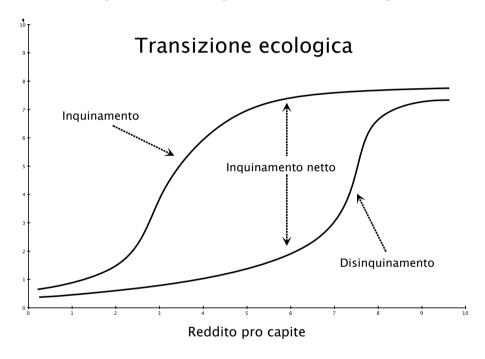
Un esempio estremo di questa impostazione si può trovare in questa citazione di un documento riservato, ma reso pubblico illegalmente, dell'allora dirigente della Banca Mondiale Summers:

Detto tra noi, la Banca Mondiale non dovrebbe scoraggiare una maggiore migrazione delle industrie inquinanti verso i paesi in via di sviluppo. Secondo me ci sarebbero tre buoni motivi:

- 1) La misurazione dei costi dell'inquinamento nocivo dipende dai mancati ricavi a seguito dell'aumento della morbilità e della mortalità. Da questo punto di vista un dato ammontare di inquinamento nocivo dovrebbe essere attuato nel paese con i salari più bassi. Credo che la logica economica sottesa allo scaricare un carico di rifiuti tossici nel paese a più basso reddito sia impeccabile e che noi dovremmo sostenerla.
- 2) I costi dell'inquinamento sono quasi certamente non lineari, poiché gli incrementi iniziali nell'inquinamento hanno probabilmente costi molto bassi. Ho sempre pensato che i paesi sottopopolati dell'Africa sono largamente sotto inquinati ... Solo i deprecabili fatti che gran parte dell'inquinamento venga generato da attività non trasferibili (trasporti, produzione di energia elettrica) e che i costi unitari di trasporto dei rifiuti solidi siano così alti, impediscono un commercio di aria inquinata e rifiuti che migliorerebbe il benessere mondiale.
- 3) La domanda d'ambiente pulito per ragioni estetiche e sanitarie è probabilmente molto elastica in funzione del reddito. La preoccupazione riguardo un agente che causa un cambiamento di un milionesimo nella probabilità di

contrarre il cancro alla prostata sarà ovviamente molto più alta in un paese dove la gente sopravvive al punto da avere un cancro alla prostata che in un paese dove la mortalità entro il quinto anno di vita è del 200 per mille. Lawrence Summers, *Rapporto interno alla Banca Mondiale*, 1991.

Impostazioni di questo tipo portano ad avere un approccio ottimistico sul rapporto fra inquinamento e capacità di riassorbimento e riprendendo lo schema della transizione demografica, che descrive la relazione tra natalità e mortalità, lo applica ai fenomeni di inquinamento e disinquinamento (Vedi grafico Transizione ecologica).



Il massimo inquinamento si ha a livelli di reddito medi; con il passaggio a livelli più alti di redito pro capite l'interesse e la capacità per il disinquinamento cresce in misura maggiore dell'inquinamento a causa di un maggior valutazione della sua negatività e del progresso tecnico. C'è la tendenza automatica a dare una valutazione (un costo) all'inquinamento e interiorizzarlo nei prezzi. Si innescano quindi meccanismi economici che porteranno ad applicare tecnologie e ricerche atte a disinquinare o inquinare di meno. Come risultato si avrà che

l'inquinamento netto tenderà a diminuire e a scomparire al crescere del reddito e del benessere.

Anche in questo caso, dal punto di vista teorico, il ragionamento sembra funzionare, ma ci sono alcune obiezioni che ne possono mettere in discussione la validità.

## 1° obiezione: *L'inquinamento irreversibile*

Un primo problema è quello dell'inquinamento irreversibile.

Nella teoria appena illustrata è sottesa l'ipotesi che tutti gli inquinamenti siano reversibili, questo non è vero, esistono numerosi processi inquinanti irreversibili. Se io distruggo qualcosa che non si può ricreare (ad es. la fascia di ozono) non c'è una possibilità di valutazione dei costi di disinguinamento. Ovvero, anche nel caso che sia possibile pensare a un disinguinamento, spesso i tempi di disinquinamento sono talmente lunghi (ad esempio un grave inquinamento nucleare) che praticamente ha costi infiniti e non interiorizzabili in un modello economico. Quindi i processi produttivi e i consumi che avessero come effetto un inquinamento irreversibile dovrebbero incorporare nel prezzo valori incalcolabili in quanto basati su valutazioni soggettive e qualitative. Il prezzo delle merci siffatte non può incorporare il costo di disinguinamento e neppure delle perdite dovute a un peggioramento dell'ambiente naturale. quindi dovrebbero essere automaticamente eliminate dal mercato, cosa che non avviene.

# 2° obiezione: Chi causa e chi subisce l'inquinamento

Un problema rilevante è che l'inquinamento non sempre ha effetto sui singoli soggetti che inquinano o sulla collettività che inquina.

C'è un processo di allargamento dell'inquinamento per cui i soggetti passivi dell'inquinamento sono diversi dai soggetti attivi. Coloro che inquinano possono non essere inquinati. Tipico esempio è l'inquinamento dei mari: lo scarico di materiali inquinanti in Piemonte, potrebbe inquinare il mare Adriatico. In questi casi l'interiorizzazione dei costi diventa molto più difficile e non automatica, in quanto dovrebbe contemplare un intervento di redistribuzione equa dei costi.

Inoltre molto spesso l'inquinamento causato in un paese può coinvolgere altri paesi e si distribuisce in maniera diseguale rispetto a

chi inquina. Per cui se, ad esempio, un paese vive molto di più sul turismo balneare, questo paese sarà più danneggiato dall'inquinamento del mare rispetto a un paese come l'Austria, il cui danno sarà solo quello di far cambiare sede di vacanza balneare ai suoi cittadini.

Si dovrebbe avere un sistema di gestione sovranazionale attraverso il quale si possa instaurare un meccanismo di tassazione mondiale sull'inquinamento, con una redistribuzione dei costi di disinquinamento a livello internazionale. Insomma sono cose ancora irrealistiche e lontane attualmente da ogni possibilità di applicazione.

3° obiezione: *Non monetizzabilità dei danni dell'inquinamento* Molto spesso i danni dell'inquinamento non sono monetizzabili in quanto sono essenzialmente e principalmente qualitativi.

Si possono fare due esempi:

Esempio 1: I gorilla di montagna.

Si stanno estinguendo i gorilla delle montagne congolesi, sia perché si nutrono di frutti che crescono sugli alberi tagliati dall'uomo e sia perché vengono uccisi per venderne le spoglie ai turisti.

Come è possibile valutare se c'è un costo legato a tale estinzione e quale sia questo costo? Quello che teoricamente si potrebbe calcolare è il costo della non estinzione, ma sorgono altri problemi relativi alla attribuzione di tali costi. Come si può decidere quale sia il prezzo che l'umanità è disposta a pagare affinché i gorilla non si estinguano? Una volta che il prezzo sia stato determinato, chi lo deve pagare?

Per ora il costo della non estinzione del gorilla di montagna lo pagano principalmente quelli a cui è vietato abbattere gli alberi e cacciare il gorilla, mentre il vantaggio, se esiste, è collettivo, va a tutti gli abitanti del pianeta.

Esempio 2: La foresta amazzonica

La foresta amazzonica produce aria per tutto il mondo, la sua distruzione sarebbe un danno irreversibile per tutta l'umanità, ma è possibile addebitare i costi del non abbattimento degli alberi soltanto ai brasiliani?

I brasiliani hanno una posizione del tipo:

«Perché noi brasiliani dovremmo smettere di tagliare gli alberi? Se è vero che gli alberi producono aria per tutto il mondo: allora la soluzione è che siate voi occidentali a piantarli, eliminate qualche autostrada, eliminate la cementificazione e l'utilizzo agricolo del territorio e piantate degli alberi. Quando l'Occidente ricco comincerà a eliminare le autostrade, ridurre i terreni agricoli e la cementificazione, noi smetteremo di abbattere gli alberi».

Questa posizione, che sembra paradossale, non è del tutto priva di senso, perché in realtà quello che i paesi ricchi pretendono è di far pagare completamente il costo del disinquinamento (o il costo del non inquinamento) a chi soltanto in parte se ne avvantaggerebbe.

C'è una possibilità di introdurre un mercato dell'inquinamento (come in parte è previsto dagli accordi di Kyoto), nel senso di stabilire quote di inquinamento vendibili a paesi poco inquinanti e che tali si impegnino a rimanere. I paesi ricchi possono continuare a inquinare solamente se acquistano quote di "aria buona" da paesi che inquinano di meno. Questo meccanismo è ancora agli inizi, un mercato del "non inquinamento" di fatto si basa quasi esclusivamente su rapporti di carattere politico e le conseguenze e i risvolti economici ed ecologici sono ancora molto incerti e fortemente dubbi.

4° obiezione: *Curve statiche o dinamiche?* 

Le due curve del grafico relativo alla transizione ecologica presentato in precedenza hanno due possibili interpretazioni: dinamica o statica.

L'interpretazione dinamica, che coincide con quella ottimista, vede nell'aumento del reddito pro capite in tutti i paesi la soluzione del problema. Mano a mano che il reddito pro capite aumenta, a partire da un certo livello ci si sposta verso zone di minor inquinamento netto. Nella realtà queste curve sono costruite seguendo un approccio statico: riportando una descrizione "fotografica" della situazione attuale si può, con discreta attendibilità, vedere che i paesi a bassissimo reddito hanno un inquinamento netto basso, quelli a medio reddito alto, quelli ad alto reddito più basso.

Ammesso che la costruzione statistica di tali curve sia possibile e attendibile, la loro interpretazione dinamica è del tutto arbitraria. Infatti è possibile e anche probabile che il minor livello di inquinamento netto dei paesi ad alto reddito sia possibile attraverso la dislocazione di produzioni altamente inquinanti in paesi a medio

reddito. In questo caso l'inquinamento netto globale non viene modificato nel tempo ma solo ridistribuito geograficamente.

### 1.3.6 Soluzioni?

Non esistono soluzioni semplici o scorciatoie: infatti si deve affrontare il problema quantitativo e qualitativo della crescita e dello sviluppo, cioè quanto, come e perché crescere e svilupparci. Quindi nessuna conclusione se non quella generica che il problema della sostenibilità ecologica è un tema di cui prima o poi l'umanità in forme organizzate multinazionali e sovranazionali, ancora difficilmente immaginabili, si dovrà occupare. Naturalmente potrà anche non farlo o accorgersi troppo tardi dell'importanza di doverlo fare (il famigerato punto di non ritorno), ma in questo caso sarà la natura, indipendentemente e probabilmente a scapito dell'uomo, ad avere il sopravvento.

# Capitolo 2 La politica

## **2.1 Politica e morale** (giugno 2001)

Apprezzo e rispetto [...] colui che agisce bene senza chiedere alcuna garanzia che il mondo migliori e senza attendere non dico premi ma neppure conferme. Norberto Bobbio, *Sulla missione del dotto*, Carabba, 1948, p. 170.

Dopo la citazione di quel "moralista" di Norberto Bobbio, riporto una citazione "immaginaria" che ho ricavato dall'intervento in una riunione di un gruppo "molto di sinistra" di un politico di lunga data e con periodi non brevi in cui ha avuto importanti posizioni di potere governative e non.

Riporto questa citazione perché mi sembra una esemplare, direi quasi da manuale, esposizione della linea strategica di molti "veri politici" su come affrontare la sfida posta alla sinistra italiana dall'avvento di Berlusconi

La vittoria di Berlusconi è la vittoria di una coalizione raffazzonata e piena di contraddizioni, non potrà, per ragioni di tempo, per ragioni di contraddizioni interne e soprattutto per i vincoli internazionale, fare grossi danni e soprattutto farli in modo irreversibile. Compito dell'opposizione è quindi abbastanza semplice: contrastare duramente gli interventi più odiosi, alimentare le contraddizioni interne della Casa della Libertà, cercare di collaborare per riforme istituzionali. Il centro sinistra è elettoralmente molto forte nel paese, il governo Berlusconi farà una pessima figura, le basi per una sicura vittoria del centro sinistra fra 5 anni e forse anche prima ci sono tutte. Manca un elemento importante su cui bisogna lavorare: la costruzione di una "macchina" politico organizzativa che sappia sfruttare e convogliare forze "sane" e più abili che possano sostituirsi a Berlusconi. Questa forma organizzativa non può essere una aggregazione delle vecchie formazioni in crisi, ma un soggetto politico nuovo rappresentato dai comitati Rutelli e da frange dei vecchi partiti scontenti della gestione burocratica e verticistica.

Analisi fatta da un politico di sinistra che preferisco resti anonimo (maggio 2001)

Sembra questa un'analisi lucida e "politicamente" condivisibile, ma.... C'è un MA, un importante "ma" che è relativo all'accettazione di alcune ipotesi che stanno alla base del ragionamento:

- i meccanismi della politica parlamentare, della gestione governativa, della moralità, del rapporto con i cittadini, della spartizione del potere, insomma quella che può essere considerata la "sovrastruttura" politica è indipendente e impermeabile rispetto alle linee politiche e anche ai valori;
- 2) quindi anche all'interno del centro sinistra ci sono i maneggioni, i corrotti e corruttori come Previti, i mafiosi come Dell'Utri, gli industriali affaristi come Berlusconi, le macchiette demenziali come Sgarbi, i politici spregiudicati come Bossi, i bacchettoni come Buttiglione e cosi via "zoologicamente" parlando;
- 3) il centro sinistra accetta passivamente i peggiori luoghi comuni affermatisi in questi ultimi tempi: spesa pubblica e tasse sono un male, la parità scolastica tra scuola pubblica e privata è possibile, la guerra è uno strumento di pace, senza profitto nulla si crea, ecc.
- 4) i cittadini, il popolo, gli elettori sono un magma pericoloso da tenere il più distante possibile e il mezzo migliore per avere un contatto efficace sono i *mass media*, in particolare la televisione; i militanti o sono degli utili idioti da sfruttare quando servono, oppure dei mercenari da pagare con prebende monetarie o di potere.

Ne discendono alcuni suggerimenti di linea e azione politica:

- a) se non ci sono differenze così grandi tra i rappresentanti dei due schieramenti di centro destra e centro sinistra il problema è quello di fare meglio le cose che tutti vogliono fare, e cercare dei tecnici a cui chiedere solo quanto o cosa vogliono per fare quello che si dice loro di fare;
- b) la questione morale è un boomerang pericoloso, ci si può scottare e quindi è meglio non sbilanciarsi troppo;
- c) l'occupazione dei posti di potere è il primo obiettivo, senza nulla trascurare: anche la gestione dei giardini di una piccola circoscrizione può tornare utile;
- d) lo strumento televisivo e in genere i mezzi di comunicazione vanno

- occupati e usati per creare, più che consenso, accettazione e rassegnazione rispetto a quello che viene fatto dal potere;
- e) la formula organizzativa politica di base è quella aziendale e mercenaria, con un parziale e sospettoso utilizzo di militanti che però non facciano troppe domande e soprattutto non chiedano di contare qualcosa fra un congresso e un altro.

Forse la "vera politica" così è e così sarà, ma io continuo a dire che non mi piace, non l'accetto e mi piacerebbe non averci a che fare.

#### 2.2 Berlusconismo e idee di sinistra

... tra poco avrei visto il mondo, non come deve essere, ma come è. Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani 1990, p.19.

La domanda che mi sto facendo è la seguente: siamo sicuri che le idee di "sinistra" possano essere condivise dalla maggioranza dei cittadini in una società come la nostra? O meglio, è possibile elaborare una strategia politica e di governo che riesca a rispettare alcuni principi di base (uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale ed economica, legalità, sviluppo sostenibile, ecc.) senza "danneggiare" la maggioranza degli italiani?

Io credo che la risposta risieda nel concetto interclassista di "sostenibilità della vita sociale". Ai diversi tipi di sostenibilità: ecologica, politica ed economica va aggiunto il concetto di sostenibilità della vita sociale. In questo concetto di sostenibilità gli aspetti qualitativi della vita hanno un ruolo determinante e direi prevalente.

Ma qui sta il guaio: il concetto di qualità della vita è vago, soggettivo, storicamente e socialmente variabile, non è quantitativamente misurabile, insomma è un concetto con il quale è difficile costruire una linea e una prassi politica. Una passeggiata in un bosco incontaminato non è facile che si possa confrontare, ed eventualmente scambiare, con un cellulare di ultimo grido.

Una società tollerante dovrebbe permettere sia la passeggiata, e quindi il bosco incontaminato, sia il cellulare, ma questo è possibile oppure sta diventando una scelta alternativa? Nel caso che le due opzioni siano alternative, la scelta della passeggiata è in grado di essere vincente come strategia politica o è destinata a restare patrimonio di una minoranza che al massimo può lottare per difendere i suoi diritti?

L'analisi del modo in cui la nostra società è cambiata nel mondo del lavoro e della produzione è molto difficile ed è molto importante, ma assolutamente insufficiente per affrontare questo tipo di problema. Infatti sono convinto che il "berlusconismo" abbia le sue radici solo parzialmente nei rapporti di lavoro e sociali del mondo della produzione. Molti giovani che ancora non sono nel mondo del lavoro, molti

anziani e donne che ne sono fuori o mai entrati sono permeati di "berlusconismo". Inoltre il "berlusconismo" è molto presente anche negli strati socialmente ed economicamente bassi della società e anche del mondo nel suo complesso.

La cosa grave è che questa ideologia non è in contraddizione con la loro sorte disagiata, ma invece costituisce, a loro parere, una speranza della possibilità di miglioramento, eventualmente a scapito degli altri nella loro stessa situazione.

Non si tratta del classico imborghesimento di strati di proletariato, ma di un connubio tra ideologia di destra e interessi immediati di ampi strati di popolazione lavorativa e non. Il "berlusconismo" per loro è come il gioco del lotto, una truffa che dà speranza. Una speranza che si trasforma facilmente, grazie a una campagna ideologica mostruosamente efficace, in quasi certezza o comunque in opzione credibile e concretizzabile.

Ma chi è il "grande vecchio" così cattivo da essere responsabile di questa campagna ideologica? Ecco, qui sta il vero problema; a mio avviso il grande vecchio (facilmente identificabile nel mondo della comunicazione controllata) si è moltiplicato in tanti "vecchini", molti dei quali sono nostri alleati, rappresentanti e anche amici.

Uno dei "vecchini" è senz'altro il "partito" del quotidiano "la Repubblica" e dei suoi alleati e sponsorizzati (ad esempio D'Alema e Amato, tanto per non far nomi). A mio parere questo partito è il principale responsabile della maggior parte degli errori e omissioni che il centro sinistra ha commesso, ma è anche quello che non pagherà i suoi errori perché ha fatto perdere ma non ha perso, anzi probabilmente riuscirà non solo a sopravvivere ma a guadagnarci sopra.

Un altro "vecchino" è quello legato al "machiavellismo leninista" di molti politici di sinistra, per i quali la morale è un optional che nella politica non è conveniente mostrare, o meglio è uno strumento "a utilizzazione variabile". Per me invece è ormai chiaro che il cinismo, la prassi furbesca e immorale sono importanti tanto da trasformare obiettivi teoricamente giusti in obbrobri. Non solo il fine non giustifica i mezzi, ma i mezzi condizionano pesantemente il fine e lo stravolgono.

Ultimo, subdolo e pericoloso, è il "vecchino" che è in ciascuno di noi, che tenta continuamente di "berlusconeggiarci", che ci condiziona

nella nostra vita produttiva e riproduttiva e tenta disperatamente di prendere il sopravvento.

Ho provato a elencare i nemici, non so quali siano gli strumenti per combatterli, sono però convinto che il "vecchino" che è in noi sia molto pericoloso perché, contrariamente a quanto può sembrare, anch'esso non può essere combattuto individualmente attraverso prese di coscienza personale. Va invece combattuto collettivamente attraverso la scelta delle amicizie, le discussioni, il fare qualcosa assieme, nelle relazioni di lavoro, nelle relazioni affettive, ecc., insomma nella nostra vita sociale di tutti i giorni.

In questo senso l'isolamento, la rottura di relazioni sociali, la mercificazione alienante delle occasioni di incontro, la mancanza di sedi e di discussione e confronto collettivo sono i principali alleati del berlusconismo

# **2.3 Quale politica per un partito ecologista?** (giugno 2001)

Con Alberto Poli e Riccardo Varanini

Voltaire in persona avrebbe potuto essere l'inventore della bicicletta dal momento che in così grande misura essa contribuisce al benessere dell'uomo e così poco alla sua rovina.

Angela Carter, *La camera di sangue*, Feltrinelli 1979, p. 146.

#### 2.3.1 Analisi della situazione

L'idea guida di questo intervento è quella di abbinare al concetto di sostenibilità ecologica i concetti di sostenibilità economica e sociale dello sviluppo. I tre concetti sono strettamente correlati e ci è sembrato che l'impegno dei verdi anche sui secondi due aspetti della sostenibilità andasse potenziato.

Siamo partiti da una incontrovertibile analisi della situazione di fatto che vede la presenza, ormai stabile, di tre milioni di disoccupati (attorno al 12%) con punte altissime nel Mezzogiorno, tra le donne, i giovani, anche con titolo di studio elevato. Inoltre si ha la presenza del 15% degli occupati definiti come *working poors* (sotto 1000 euro al mese), oltre a una percentuale quasi analoga di cittadini sotto la soglia di povertà.

In questa situazione, le risposte che i responsabili della politica economica a livello nazionale ed europeo hanno dato e stanno dando sono molto simili e hanno un'impostazione del tipo:

- 1) il processo di apertura dei mercati internazionali è inarrestabile e da considerarsi positivo;
- 2) questa apertura aumenta enormemente la necessità di crescita della competitività delle merci italiane;
- 3) strumenti indispensabili per promuovere questa competitività sono: a) la diminuzione della dinamica del costo del lavoro; b) la diminuzione della gestione diretta dello stato nell'economia (privatizzazioni); c) la diminuzione della pressione fiscale.

Da questa impostazione (che risulta accettata da quasi tutte le forze politiche di governo e non) nascono le linee guida della politica eco-

nomica italiana e i "consigli" europei e degli organismi monetari nazionali e internazionali, che si concretizzano nei seguenti strumenti:

#### Costo del lavoro

L'intervento sul costo diretto del lavoro ha ormai raggiunto livelli "da raschiatura del barile" se ci riferiamo alla dinamica delle retribuzioni percepite dai lavoratori (in molti casi si è avuta negli ultimi anni una diminuzione del salario reale), anche se naturalmente gli imprenditori tendono ancora, attraverso la messa in discussione del doppio livello di contrattazione, a una ulteriore raschiatura differenziata. Rimane la quota di salario indiretto, essenzialmente quello legato alla previdenza sociale.

L'intervento su questa quota, che va messa in relazione alla riforma delle pensioni, sarà la prossima questione in agenda. Un rilevante intervento è stato fatto ed è in corso in relazione alla flessibilizzazione del mercato del lavoro attraverso l'eliminazione di rigidità normative; l'aumento dei cosiddetti lavori e lavoratori atipici ne è un segno, anche se difficilmente quantificabile in termini di riduzione del costo del lavoro

#### Privatizzazioni

Le privatizzazioni sono ormai un processo generale e quasi arrivato al termine. La pessima gestione pubblica diretta delle attività produttive è stata la base ideologica del processo di privatizzazione e ciò, accompagnato dalla esigenza di riduzione dello stock di debito pubblico, ha reso questo processo inarrestabile.

#### Fisco

Il dibattito sulla pressione fiscale è esclusivamente concentrato sui ritmi che tale diminuzione deve osservare. È dato per scontato che una riduzione non possa che essere benefica, anzi indispensabile, per una diminuzione della disoccupazione.

#### 2.3.1 Alcune osservazioni critiche

Che ruolo possono avere un partito ecologista e l'idea di uno sviluppo sostenibile in questo processo che sembra ormai accettato da tutti e quindi inarrestabile e discutibile solamente in relazione ai suoi strumenti e ai suoi ritmi di adozione? La nostre riflessioni sono partite dall'analisi critica sul livello di sostenibilità di una politica economica che segua i principi e le linee guida sopra illustrati.

Dal punto di vista della sostenibilità ecologica una cosa che si può dire è che senza dubbio, anche se non sempre in modo esplicito, aumenterà una pressione per allentare o rallentare le misure di salvaguardia ecologica, che in qualche modo, direttamente o indirettamente, vengono considerate un'aggravante ai costi di produzione.

La nostra attenzione si è soffermata in particolare sul tema della sostenibilità economica e sociale di una tale politica.

### 1) Sostenibilità economica

Un aspetto della sostenibilità economica è quello di valutare se tali politiche avranno o meno la capacità e possibilità di raggiungere almeno alcuni degli obiettivi ufficiali dichiarati.

Ci è apparso che uno fra questi, quello relativo all'aumento dell'occupazione, è quantomeno dubbio. Il principio base attraverso il quale si ipotizza un effetto positivo sull'occupazione è quello di ottenere un aumento della produzione e degli investimenti a scapito dei redditi da lavoro diretti e dei servizi collettivi.

Alla base dell'aumento di produzione ci dovrebbe essere l'aumento delle esportazioni dovute alla maggiore competitività italiana. Limitandoci solamente a questo aspetto, la cosa non è convincente per tre ragioni:

- a) un aumento di competitività attraverso una diminuzione del costo del lavoro, ammesso che sia efficace, è effimero e di breve periodo e certamente non determinerà un elevato e permanente aumento di esportazioni e produzione;
- b) un aumento di produzione nei settori a elevata concorrenza internazionale non potrà mai essere tanto elevato da compensare la dinamica della produttività del lavoro. Quindi interventi in quei settori, anche se necessari, non faranno aumentare l'occupazione;
- c) si presuppone che un aumento dei profitti automaticamente si traduca in aumento degli investimenti produttivi. Questo è falso. Gli investimenti dipendono da molte altre variabili e ogni automatismo che li leghi ai profitti correnti è irrealistico.

### 2) Sostenibilità sociale

Il concetto di sostenibilità sociale è legato strettamente a quello che a nostro avviso deve essere il fine ultimo, il principio guida, la cartina di tornasole dello sviluppo economico: quello di rendere più possibile e più facile il raggiungimento di uno stato di soddisfazione della popolazione. La sostenibilità sociale dello sviluppo quindi non è altro che la verifica degli effetti della crescita economica sulla qualità della vita delle persone. Ci sembra a tale proposito che anche in questo campo i risultati non siano entusiasmanti, e i motivi sono da ricercare proprio negli indirizzi di politica economica perseguiti per combattere la disoccupazione. Ci riferiamo principalmente a due aspetti che sembrano contraddittori, ma che invece sono complementari:

- a) il primo è relativo al consumo, alla quantità del consumo visto come raggiungimento di per sé di soddisfazione, indipendentemente dalla sua qualità (sociale ed ecologica), È un discorso vecchio e caro al movimento verde, la critica agli aspetti puramente quantitativi del consumo è alla base dello sviluppo del movimento dei verdi;
- b) il secondo è relativo alle misure per abbassare il costo del lavoro. In realtà le misure sono volte essenzialmente ad abbassare direttamente o indirettamente le retribuzioni (spesso in modo assoluto e non solo relativo rispetto alla dinamica di altre forme di reddito). Anche la flessibilità, alla quale in astratto è difficile opporsi, sembra essere stata utilizzata quasi sempre come strumento per abbassare le retribuzioni e non per aumentare la produttività. A questo processo vanno aggiunte tutte quelle misure di riduzione della spesa pubblica, con conseguente peggioramento e riduzione del consumo pubblico. Anche tutta la discussione sulla riforma delle pensioni non ha altro obiettivo che quello di abbassare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti a favore di altri redditi.

# 2.3.3 La politica economica dei verdi italiani

Erano e sono vie obbligate? Gli ecologisti al governo hanno la possibilità di dire qualcosa di alternativo? È molto difficile! I vincoli economici e politici internazionali sembrano inamovibili e indiscutibili e la politica economica seguita dall'Italia appare una stretta conseguen-

za di tali vincoli. Sinora la presenza al governo degli ecologisti è stata caratterizzata da un'azione di argine alle posizioni più apertamente industrialiste e antiecologiche presenti nel governo, e a uno sforzo notevole, e in parte vincente, per aumentare verso obiettivi ecologicamente sostenibili l'utilizzo delle ridotte risorse pubbliche.

L'immagine pubblica degli ecologisti è però legata ancora a una visione che li considera nemici della crescita economica, cioè come quelli che hanno la tendenza a bloccare qualsiasi iniziativa di aumento dello sviluppo: la sostenibilità dello sviluppo è quindi spesso interpretata come sinonimo di blocco dello sviluppo stesso.

A nostro avviso il salto qualitativo al quale si deve lavorare per una nuova impostazione della politica ecologista parte dalle seguenti basi:

- 1) va contestata l'idea che il processo di globalizzazione abbia conseguenze e dinamiche univoche e predeterminate, di fronte ai quali nulla si può fare. Le difficoltà con le quali si stanno affrontando i temi della globalizzazione nel WTO e anche all'interno dell'Europa evidenziano, da una parte un conflitto di interessi fra gruppi di paesi e forti *lobbies* internazionali ma, dall'altro, anche uno scontro tra visioni dello sviluppo e delle relazioni internazionali diverse e alternative, che attraversano la società civile. In questo complesso quadro è importantissimo un collegamento con gli ecologisti europei e i movimenti che esprimono (anche fra molte contraddizioni) l'opposizione ai meeting internazionali dei gestori del mondo, allo scopo di elaborare visioni alternative e sostenibili della globalizzazione. Concretizzare obiettivi attorno allo slogan della globalizzazione sostenibile può dare un forte impulso ai movimenti ecologisti internazionali.
- 2) Dobbiamo accettare, anche se può non piacerci, che la crescita è oggi parte integrante dello sviluppo (anche quello sostenibile), e che la crescita zero è insostenibile; anche dal punto di vista semantico il parlare troppo spesso in termini di riduzione, di blocco, di proibizione andrebbe sostituito con i concetti di miglioramento, di benessere, di maggiore soddisfazione, per il raggiungimento dei quali si debbono cambiare abitudini di consumo e di vita. Partire da questa constatazione ci permette di individuare quei meccanismi della crescita e dello sviluppo che, lasciati al mercato, ai mercanti e

ai loro politici, possono portare velocemente a peggiorare la qualità della vita politica, sociale, economica ed ecologica e farci avvicinare a un futuro di instabilità, insicurezza e dolore crescente nel nostro paese e nel mondo. È questo il pericolo del percorso non sostenibile, alla fine del quale non si sa che cosa ci possa essere, ma sicuramente nulla di allettante.

3) Infine ci vuole un superamento in senso positivo dell'idea che, se non l'unica, la principale azione dei verdi debba essere rivolta a un miglior utilizzo e allocazione delle risorse pubbliche. Se non si è in grado di introdurre meccanismi di autoalimentazione di crescita economica compatibili con uno sviluppo sostenibile, la battaglia nel lungo periodo sarà persa.

I campi possibili dell'intervento dei verdi in relazione alla politica economica sono molteplici e di fatto intervengono in tutti gli aspetti della politica economica.

Possiamo riportare qui sinteticamente un elenco dei campi e delle misure di intervento che devono far parte integrante della linea politica e dell'azione dei verdi

# Una politica della produzione

Si può partire dall'analisi dei due settori, quello aperto alla concorrenza internazionale e quello (per sua natura) protetto.

Si può senza dubbio affermare che entrambi sono indispensabili alla crescita, ma che la incentivazione attraverso la politica economica (in particolare quella fiscale) deve essere selettiva e quindi vanno fatte delle scelte di valore. Non si tratta di fare una impossibile programmazione rigida, ma di selezionare gli interventi in base a una visione qualitativa del ruolo nazionale e internazionale del processo produttivo. Si può fare l'esempio degli interventi a favore della comunicazione e in particolare di internet e del commercio elettronico che, almeno nel breve periodo, debbono prevedere azioni governative, dirette o indirette, che vanno contro interessi di breve e medio periodo di grossi poteri nazionali e internazionali.

La tecnologia, la ricerca, la scuola e la formazione

Indipendentemente dalle scelte produttive, in tutti i processi produttivi la tecnologia, la ricerca, la scuola e la formazione hanno un ruolo

strategico determinante. I verdi possono e debbono dire qualcosa su questi punti. Il modo con il quale si debbono trattare questi temi è importante in quanto il tipo di tecnologia, di ricerca, di scuola e di formazione sono fondamentali perché caratterizzano anche l'aspetto qualitativo della crescita economica e produttiva, quindi caratterizzano in modo rilevante tutti gli aspetti di sostenibilità dello sviluppo.

Basti pensare a come sia arretrata e differenziata nel nostro paese l'alfabetizzazione multimediale, e come sarebbe di importanza decisiva un intervento massiccio in questo senso nei confronti delle categorie culturali e generazionali che, senza un grande processo di alfabetizzazione, del tipo delle 150 ore per la scuola dell'obbligo, ne resterebbero irrimediabilmente tagliate fuori (vedi il paragrafo 2.4, L'alfabetizzazione multimediale e le 150 ore).

## Il processo produttivo

Strettamente legato al punto precedente è il problema dell'organizzazione del processo produttivo. Nel processo produttivo gli obiettivi sono il miglioramento dei prodotti e l'aumento della efficienza nel produrli.

Questi due obiettivi possono avere in sé caratteristiche insostenibili o sostenibili, dipende dal modo con il quale avvengono e vengono gestiti.

- a) Ovviamente i prodotti possono avere la caratteristica di consumo e produzione inutile, dannosa alla salute e alla natura, oppure essere ecologicamente sostenibili e volti al miglioramento della qualità della vita. La selezione qualitativa dei consumi è un processo lungo e difficile che coinvolge problemi politici e culturali e deve continuare a essere al centro delle elaborazioni degli ecologisti.
- b) Un aumento della produttività del lavoro può portare all'aumento della disoccupazione tecnologica, a una redistribuzione diseguale dei redditi e del tempo di lavoro, oppure può portare a una diminuzione generalizzata dell'orario di lavoro e a un ampliamento degli spazi per attività e/o tempo libero.

Sono, questi indicati, due temi sui quali il mondo verde ha molto scritto e pensato, ma che hanno spesso trovato una incapacità o impossibilità di azione puntuale e qualificante.

## L'occupazione

Non esistono ricette per la piena occupazione che, come è noto, non è mai rientrata realmente negli obiettivi prioritari della politica economica. Il problema dell'occupazione va trattato secondo due aspetti:

 quantitativo. Esistono dei tassi di disoccupazione socialmente e politicamente dannosi al limite della sostenibilità. In Italia si tratta essenzialmente di alcune aree del Sud e di alcune categorie di persone. Il problema dello sviluppo di queste aree è complesso ed è impossibile dire qualcosa di nuovo o di diverso, visto che si è detto e fatto tutto e il contrario di tutto con risultati scarsi o addirittura negativi.

Alcune cose però i verdi le possono dire:

- a) non si tratta, se non marginalmente, di un problema di costo del lavoro:
- b) gli aspetti sociali, culturali e di costume sono importantissimi;
- c) gli interventi con obiettivi specifici, ma di grossa dimensione, sono stati in genere un fallimento, spesso anche nel breve periodo, quasi sempre nel lungo;
- d) una politica di infrastrutture non è sufficiente se non accompagnata dalla capacità di creare una autosufficienza locale di uso, creazione e manutenzione delle risorse locali;
- 2) qualitativo. Non tutte le occupazioni sono eguali, non tutti i posti di lavoro vanno mantenuti e difesi, per il mantenimento di posti di lavoro è sbagliato accettare compromessi di insostenibilità sociale ed ecologica. Parte di questo problema è legato alla qualità e al tipo di produzione, non si può difendere uno sviluppo sostenibile e nello stesso tempo incentivare l'occupazione nella produzione di consumi inquinanti!

La nostra proposta della istituzione di un Salario di Attività Sociale (SAS) anche se naturalmente non è la risposta definitiva, può essere un primo tipo di risposta (vedi il capitolo 3 paragrafo 3, "Occupazione e qualità della vita: come?").

# Welfare

Quello del welfare è un problema di assetto generale della società, cioè della affermazione di alcuni valori e principi di base che rendono

una società più giusta e accettabile e quindi socialmente sostenibile.

Il problema chiave del welfare non è il suo costo, ma come deve essere organizzato e chi lo deve pagare.

Ad esempio, a meno di non proporre un'eutanasia di massa o prospettare la creazione di una povertà di massa, il numero dei pensionati aumenterà indipendentemente dalla riforma delle pensioni: si tratta di capire chi pagherà le loro pensioni e le loro cure.

Lo scontro vero sembra quello tra Stato invadente e libera scelta degli individui. Sono due concezioni che sembrano inconciliabili e che portano a contrapposizioni politiche spesso trasversali.

Non è semplice uscirne senza una approfondita e anche conflittuale discussione. In questo quadro l'introduzione di una nuova mutualità, la definizione di un minimo di base garantito per tutti, l'introduzione di meccanismi di perequazione possono essere strumenti da discutere e concretizzare in proposte operative.

### La città

La città è per eccellenza il moderno luogo di aggregazione sociale, nel quale agiscono come in un laboratorio tutte le contraddizioni e i problemi della nostra società. La discussione del suo assetto è non solo indispensabile, ma può spesso costituire il primo passo per affrontare a livello locale e di base tutti gli aspetti di sostenibilità di cui abbiamo parlato. Su questo tema nel nostro gruppo si è molto discusso e sono stati elaborati numerosi documenti che vedono nella "organizzazione umana" della città il primo gradino per l'affermazione di uno sviluppo sostenibile.

#### 2.3.4 Conclusione

In realtà questo elenco di problemi è un elenco che a parole è nell'agenda di molte forze politiche: destra, centro e sinistra. Se gli ecologisti avranno la capacità di affrontarli utilizzando come vaglio e guida unitaria la progettazione di un futuro migliore attraverso la costruzione di un percorso di sviluppo economicamente, socialmente ed ecologicamente sostenibile, potranno forse avere un ruolo specifico e riconoscibile nella società italiana.

### 2.4 L'alfabetizzazione multimediale e le 150 ore

(dicembre 2000) con Albero Poli

Ecco perché mi piace questa macchina [il computer]: è stupida, non crede e non mi fa credere, fa quello che le dico, stupido io stupida lei o lui, è un rapporto onesto. Umberto Eco, *Il pendolo di Foucaul*t, Bompiani 1990, p.190.

Ci sono 10 tipi di persone: quelle che capiscono il sistema binario e quelle che non lo capiscono. Anonimo

# 2.4.1 La ricostruzione digitale dell'universo

L'espansione dell'uso dell'informatica nei settori della produzione, dei consumi, dei servizi, della cultura, dell'intrattenimento e la sua penetrazione in tutti gli ambiti della società moderna, sono l'effetto di una grande innovazione tecnologica: il passaggio di tecniche, linguaggi, simboli, dall'analogico al digitale.

Questa innovazione è nata cinquanta anni fa, nell'embrione del primo calcolatore; è cresciuta con il silicio dei semiconduttori; ma è in questi anni che raggiunge la piena maturità, con lo sviluppo del sistema centrale e periferico: le reti, i terminali e l'immensa disponibilità dei software operativi.

La digitalizzazione si estende ai dominii del lavoro, dei servizi, del tempo libero, della espressione; tutti questi, formatisi storicamente secondo il millenario impiego del paradigma analogico, vengono oggi ridefiniti, con una velocità crescente nel tempo, sulla base del paradigma numerale binario, e così descritti, comunicati e resi applicativi.

Ampio è il dibattito sulle conseguenze della rivoluzione del digitale, sui suoi effetti sul lavoro e l'occupazione, sugli stili di vita, sul modo stesso di pensare e comunicare, sui linguaggi, sulla coesione sociale, visto che in questa fase coesistono e talvolta confliggono paradigmi diversi.

Tutti concordano, tuttavia, su di una mutazione in atto, antropologica e culturale.

### 2.4.2 Nuove occasioni, nuovi diritti.

L'organizzazione della produzione e del lavoro è segnata fortemente dalla informatica: dalla decentralizzazione all'*outsourcing*; dal "toyotismo" al lavoro autonomo di seconda generazione, alle nuove professioni. E infine lo sviluppo del telelavoro, nelle sue forme e tendenze ancora in divenire, problematiche. Per molti è la fine del lavoro, per moltissimi può essere un'occasione, un'opportunità,

Nella piazza telematica, tendono sempre più ad aprirsi gli sportelli del comune e dell'anagrafe, della posta e della banca, l'edicola e i banchi del supermercato, ecc.Tutti i servizi, tutti gli strumenti dell'esercizio d'una moderna cittadinanza si avvicinano e si velocizzano, per chi conosce il linguaggio con cui comunicano.

Anche la cultura, la formazione, il tempo libero vivono una nuova stagione di ricchi menu e generosi bouquet: da internet ai canali tematici satellitari, dai corsi di specializzazione in TV, ai film su richiesta, alle ricerche di immagini negli archivi. Chi ne conosce l'esistenza e i linguaggi, può costruire il suo palinsesto personalizzato, accrescere l'informazione utile, anche abbassando la soglia del rumore di fondo, decostruendo la natura di continuum dell'informazione digitale.

## 2.4.3 Il welfare della comunicazione

C'è un paese che per reddito ha accesso ai nuovi strumenti, e un paese che ne è escluso. La dotazione dei mezzi di comunicazione del linguaggio digitale costa, e costa il loro consumo. Questo crea una esclusione dalla modernità, una più alta soglia di povertà.

Ma più ancora, c'è un paese che, per formazione o per il fatto di appartenere a una classe di età più giovane, è in grado di utilizzare pienamente gli strumenti, in modo produttivo, creativo, comunicativo bidirezionale (interattivo), di interpretare e creare nuovi simboli, anche solo per scegliere i canali TV. La maggioranza non sa farlo. Quindi altre esclusioni scremano il sottoinsieme.

Ci sono aree geografiche in cui l'impiego consapevole del digitale, l'interattività, è privilegiata. Sono le aree cablate, le metropoli. Alle altre resta una dotazione più favorevole a un consumo passivo, all'esclusione dall'interattività piena.

In conclusione, la digitalizzazione della società moderna pone il problema nuovo di un welfare della comunicazione, che allarghi le possibilità di accesso verso un nuovo servizio universale, e la conoscenza del linguaggio digitale, in quanto condizione per un pieno godimento dei tradizionali diritti, a partire dalla libertà di parola ed espressione, fino al diritto allo studio e quindi nuovo diritto di cittadinanza.

Tra gli effetti non secondari di ogni iniziativa finalizzata a realizzare questo diritto, ulteriori elementi appaiono significativi:

- a) l'allargamento della platea dei possibili utenti, consumatori, acquirenti di prodotti, con positivi effetti sulla crescita del settore hardware, ma soprattutto di quello applicativo (ad esempio: l'industria nazionale dell'entertainment, i settori della formazione, ecc.);
- b) una comunità motivata a stili di vita più personalizzati, aggiornata anche dal punto di vista consumistico, nella fase che prelude a nuovi investimenti delle famiglie (rinnovo integrale del parco TV, convergenza TV-PC; estinzione standard VHS e ingresso DVD e wide screen; nuovo consumo di internet e canali tematici);
- c) un contesto sociale favorevole a politiche industriali finalizzate a un orientamento maturo ed ecocompatibile (cablaggio, telelavoro, pubblica amministrazione e servizi, ecc.).

# 2.4.4 L'alfabetizzazione multimediale

Un primo passo, necessario, in direzione del welfare della comunicazione, può consistere in una grande campagna di alfabetizzazione multimediale, volta a ridurre l'esclusione e a creare le premesse per un utilizzo maturo, attivo e consapevole delle nuove tecnologie. Di questa iniziativa ci sembrano esistere le premesse di urgenza e di potenzialità: un sintomo evidente è il fiorire di corsi specialistici offerti da privati. Questi tuttavia appaiono per la maggioranza rivolti più ad accentuare le differenze e le esclusioni citate, perseguendo (nei casi migliori, in quanto hanno qualità non omogenea e non certificata) una ultraspecializzazione, senza porsi (e non potrebbero farlo) l'obiettivo di realizzare un vero e proprio diritto di cittadinanza.

## 2.4.5 La proposta delle 150 ore multimediali

Qui di seguito presentiamo per punti una proposta di attivazione di un programma di alfabetizzazione multimediale che presenta alcune analogie con le 150 ore per la scuola dell'obbligo, elemento del diritto allo studio presente nei principali Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro, e sperimentato negli scorsi anni.

Il richiamo alle "150 ore" vuole anche avere il senso e l'auspicio, il richiamo di una grande esperienza degli anni '70, collettiva, di innovazione e di trasformazione.

## Scopo

Aumentare le capacità di scelta, selezione, utilizzo degli strumenti multimediali (computer, internet, televisione satellitare e digitale, archivi e canali tematici, ecc.). Rendere possibile la fruizione di prodotti e servizi nuovi (posta elettronica, ebanking, commercio, ecc.).

### A chi è rivolto

Teoricamente a tutti, in pratica a coloro che per motivi di età, stato sociale, storia personale, sono stati emarginati da tale conoscenza. *Sedi* 

Edifici scolastici pubblici e privati che posseggono una attrezzatura multimediale. Si svolgerebbero nell'orario pomeridiano in modo da non interferire con l'attività scolastica. Sarebbe utile e importante, ove possibile, e soprattutto a livello circoscrizionale o di piccolo comune, un coinvolgimento delle amministrazioni locali, in modo da dare continuità nel tempo alla esperienza, costituendo un piccolo centro multimediale stabilmente aperto (del tipo biblioteche comunali).

#### Durata

Si può pensare a una durata di 150 ore.

#### Attivazione del corso

Un corso può essere attivato sia direttamente dalla scuola interessata, sia da una domanda organizzata, da parte di sindacati, associazioni, gruppi spontanei, ecc.

## Chi insegna

L'insegnamento sarà svolto, in ordine di priorità, da docenti della scuola, da associazioni non profit o da singoli e da società private.

#### Chi seleziona

Se il corso è attivato su iniziativa della scuola la selezione viene fatta dagli organismi collegiali della scuola (Consiglio d'Istituto, oppure commissione designata dal Consiglio d'Istituto); se il corso è attivato su domanda dei corsisti o di altri soggetti quali le organizzazioni sindacali, la selezione (dopo l'approvazione del corso da parte degli organi collegiali) viene fatta da una rappresentanza dei richiedenti più il preside e il presidente del Consiglio d'Istituto.

## Chi garantisce la qualità

La certificazione di qualità dei vari corsi sarà effettuata da Onlus, singoli o società che abbiano la possibilità di dimostrare esperienza nel campo, oppure che abbiano seguito dei corsi organizzati all'uopo. Tali corsi, organizzati regionalmente, dovranno essere autosufficienti economicamente (per partecipare si dovrà pagare a prezzo di costo). *Chi paga* 

La scuola: attraverso la messa a disposizione dei locali, delle attrezzature, del materiale di consumo e della accoglienza. L'apertura del corso, e al contrario la sua non apertura, potrebbero costituire titolo preferenziale per la destinazione di fondi nazionali ed europei, per l'informatizzazione e la multimedialità nella scuola. Il ministero: aumentando ad hoc l'attrezzatura multimediale delle scuole nelle quali si organizzano i corsi. Gli insegnanti dei corsi: pagando a prezzo di costo i corsi per la "certificazione di qualità". I corsisti: pagando a prezzo di costo la partecipazione al corso. Le imprese: attraverso l'eventuale fruizione dei lavoratori delle 150 ore ancora presenti nei contratti di lavoro. Saranno permesse e incentivate sponsorizzazioni da parte di imprese multimediali.

# 2.4.6 I soggetti interessati

*I corsisti*, ai quali, oltre naturalmente al raggiungimento di una alfabetizzazione multimediale, verrebbe rilasciato un certificato di frequenza con eventuale valutazione: chiamiamola una "patente multimediale".

La scuola, che avrebbe un aumento delle attrezzature multimediali (se rifiutano di organizzare i corsi, le verrebbero ridotti i finanziamenti multimediali) e una maggiore "visibilità" nel territorio.

*I lavoratori della scuola*, in quanto potrebbero partecipare, remunerati, come docenti ai corsi e come personale di sorveglianza manutenzione e pulizia.

Onlus e attività imprenditoriali, si incentiverebbe la costituzione di organizzazioni di gestione dei corsi, con aumento di occupazione e accumulo di esperienza.

Le imprese produttrici multimediali, che vedrebbero un aumento di domanda dei loro prodotti e avrebbero l'occasione per far conoscere la propria produzione.

*La società*, nel suo complesso, attraverso un aumento della capacità critica di conoscenza e selezione degli strumenti multimediali.

## 2.4.7 La politica e le istituzioni

Un progetto del tipo proposto ha già una possibilità teorica di essere applicato presso tutte le scuole: è noto infatti come, attraverso l'attuazione dell'autonomia scolastica, sia già da ora possibile da parte degli organi collegiali di ogni singola scuola prendere iniziative del genere (si fa già ampiamente per attività sportive in molte scuole). A nostro avviso, perché da una possibilità teorica si passi a una applicazione quantitativamente ampia, in una prima fase dovrebbero intervenire:

- a) la politica (i partiti, le organizzazioni sindacali, le organizzazioni del terzo settore, le imprese) attraverso una sponsorizzazione culturale e organizzativa volta a sollecitare e spronare sia la creazione di offerta del servizio sia l'organizzazione di domanda. Va prevista l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro per la parte attinente l'esercizio del diritto allo studio. Le organizzazioni sindacali possono essere soggetti della richiesta alle scuole di attivazione dei corsi, aperti anche ad altre categorie sociali. Potrebbe essere prevista la partecipazione gratuita, come discenti, degli insegnanti, della scuola in cui si tengono i corsi o del circolo e un suo eventuale riconoscimento come corso di aggiornamento.
- b) Il Ministero della Pubblica Istruzione e le amministrazioni locali dovrebbero intervenire attraverso un patrocinio che non si limiti alle circolari, ma contribuisca attivamente al lancio di una vera e propria campagna culturale sul tema.

c) Sarebbe anche opportuno un intervento finanziario pubblico attraverso un utilizzo selettivo dei finanziamenti per l'informatica nelle scuole: ad esempio, potrebbe essere introdotto il tema della obsolescenza del capitale informatico che, come è noto, è velocissima. Per quanto si sappia nessuna scuola tiene conto, fra i costi correnti di funzionamento, della necessità di ammortizzare le strutture informatiche e multimediali. Così facendo nel giro di pochissimi anni tali strutture saranno poco utilizzabili, se non addirittura diseducative, nel loro utilizzo. L'intervento finanziario potrebbe essere quello di sostenere l'utilizzo della struttura informatica attraverso la copertura degli ammortamenti, in modo da innescare un processo di sostituzione progressiva delle strutture, volta a mantenerle tecnologicamente aggiornate.

## **2.5** Le unioni solidali (gennaio 2007)

Con Alberto Poli e Riccardo Varanini

La "famiglia tradizionale", di cui si servono come puntello ideologico, è solo un'accozzaglia di valori e pratiche ricavate dai programmi televisivi più che da reali esperienze storiche.

Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, 2002, p. 46.

#### 2.5.1 La natura della condizione umana è la socialità

L'essere umano è definibile tale solo in quanto ha una relazione con altri esseri umani: dalle varie tipologie di relazioni che si realizzano, nasce e si sviluppa storicamente la società umana.

La naturalità dell'esistenza e riproduzione di questi rapporti relazionali, con l'evolversi della complessità dell'organizzazione sociale umana, ha ben presto avuto la necessità di essere regolata da norme; infatti, anche se le forme di socialità discendono autonomamente da spinte genetiche, tradizionali, sociali, religiose, ogni società ha identificato e privilegiato alcuni aspetti e modelli particolari di tali relazioni fra individui.

Nella nostra società, uno dei modelli che la normativa ha privilegiato e di fatto incoraggiato, è stato quello della famiglia monogamica, nella quale l'unione di un uomo e una donna sia accompagnata da prole. Tale nucleo per lungo tempo ha rappresentato, dal punto di vista sociale, economico e culturale, una caratteristica distintiva del nostro modello culturale.

Nella realtà, da sempre sono coesistiti modelli associativi tra persone diversi dalla famiglia tradizionale, ma tali modi di associarsi, addirittura in qualche periodo considerati illegali, sono sempre restati ai margini della vita "ufficiale" del paese. I primi passi avanti nella direzione di prender atto della crescente rilevanza numerica e sociale di tali unioni di fatto si sono avuti nel riconoscimento della loro legalità, e quindi con l'eliminazione di gran parte delle misure discriminatorie, dal punto di vista culturale e dei diritti civili.

A nostro avviso i tempi sono maturi per un passo nella direzione di valorizzare e riconoscere l'importanza non solo civile, ma anche so-

ciale ed economica della socialità costituita dall'unione fra persone diversa dalla famiglia tradizionale.

I motivi per i quali due o più persone decidono di associarsi in una vita in comune sono i più diversi, e appare difficile, se non impossibile, un'elencazione delle varie casistiche. Ne deriva quindi come sia pressoché impossibile illustrare quali siano i vantaggi individuali che i singoli componenti traggono da tali unioni: troppo diversi e personali sono i meccanismi psicologici e materiali dietro a una scelta di unione e comunione di vita. Più semplice, invece, rilevare i vantaggi che da tali unioni ne può trarre l'assetto sociale ed economico di un paese.

Fatto salvo che una scelta consapevole e meditata di solitudine e isolamento non solo sia un diritto delle persone, ma rappresenti anche una possibilità di vita socialmente e moralmente legittima, è indubbio che la sete di socialità della maggioranza delle persone è una spinta fortissima e non arginabile. Alcune di queste spinte, in particolare quelle con forte contenuto eterosessuale, sono privilegiate dalla legislazione vigente, seguendo i dettami culturali e religiosi, tradizionalmente ancora prevalenti nel nostro paese.

È possibile che tale modello di associazione sociale, rappresentato da una coppia eterosessuale, resti ancora per lungo tempo la forma principale di associazione fra gli individui, ma appare sempre più limitativa l'assenza di regole pubbliche che in qualche modo prendano in considerazione altre forme di unione.

L'istituzione di una normativa che regoli le unioni di fatto, e che quindi le tramuti in unioni civili, oltre ad avere un valore simbolico di riconoscere la validità e il ruolo sociale rappresentati da unioni diverse dalla famiglia tradizionale, ha anche lo scopo di stimolare processi di aggregazione sociale nuovi, che possano avere un importante ruolo nell'incremento della coesione sociale, della solidarietà tra persone, della mutua assistenza, della salute fisica e psicologica delle persone.

In conclusione, si tratta semplicemente di una presa d'atto che, dal secondo dopoguerra a oggi, la famiglia in Italia e in Europa è cambiata. Si è passati dal modello patriarcale, fondato sulla famiglia allargata e su precisi ruoli di genere, alla compresenza di una pluralità di modelli di convivenza: convivenze composte da coppie, basate sulla coniugalità, con figli o senza, e nuclei formati da singoli, o composti da più persone e basati sulla condivisione e il mutuo aiuto solidale. Con-

vivenze e relazioni istituzionalizzate dal matrimonio, e altre invece semplicemente di fatto.

Occorre eliminare gli effetti socialmente pregiudizievoli di discrasia tra la realtà sociale e la attuale disciplina giuridica, che prevede come forma giuridicamente rilevante solo il matrimonio; ciò comporta disparità di trattamento e discriminazioni nei confronti di forme di relazione diverse, seppur ugualmente stabili e positivamente orientate alla integrazione nella vita sociale del paese.

Occorre altresì, a tal fine, uniformare la disciplina giuridica del nostro paese, oltre che alla realtà sociale, anche alle regole a livello europeo e internazionale, che in molti altri paesi già hanno affrontato questo adeguamento e innovazione. Occorre armonizzare quindi la legislazione nazionale in materia, con enunciazioni, atti e Carte dei Diritti Comunitarie, e cioè con la legislazione dei singoli paesi europei in materia.

Ma c'è un importante motivo in più, per un adeguamento alla realtà e alla Comunità europea: la Costituzione italiana all'art 29 prevede infatti il «riconoscimento dei diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio», implicitamente riconoscendo la rilevanza sociale e costitutiva della convivenza coniugale per tutta la comunità nazionale; con ciò riconoscendo, in un contesto sociale diverso e contemporaneo, la rilevanza assoluta delle forme di relazione fondate sulla convivenza e comunione di vita materiale e spirituale. La Costituzione italiana quindi ne afferma il ruolo strutturale nella comunità, garantendone per legge i diritti e i doveri dell'istituzione e delle parti contraenti: a nostro avviso tale garanzia va ugualmente riproposta nel contesto aggiornato della attualità.

Nella nuova realtà sociale europea e italiana, grande è perciò l'importanza sociale ed economica che i nuovi modelli di relazione assumono, e via via assumeranno sempre più in futuro, in una comunità sempre più demograficamente anziana, e spesso formata da unità familiari di singoli. Con conseguenti e diffusissimi fenomeni di emarginazione, caduta nella condizione di povertà, egoismi sociali, drammi e solitudine. Casi diffusi, da cui derivano, oltre al favorevole espandersi di forme diverse di volontariato e mutuo aiuto, anche episodi altrettanto frequenti di conflittualità gravissimi e situazioni estreme, tra giovani, e soprattutto anziani, fino a veri e propri drammi e violenze dove maggiori sono la solitudine e l'incomunicabilità.

Accanto alle unioni basate sulla coniugalità, anche quelle stabilmente fondate sulla convivenza, sull'amicizia solidale e l'aiuto reciproco, favoriscono invece la socializzazione degli anziani, le condizioni di buona salute fisica e psicologica, lo scambio sociale e generazionale delle conoscenze e capacità lavorative, il confronto istituzionalizzato anche tra culture ed etnie diverse nella quotidianità e nel mutuo aiuto, oltre al crescere di opportunità di vita comunitaria e associata tra i giovani.

Tali unioni sono quindi un potente fattore per la coesione generazionale e sociale, per lo scambio culturale, per la lotta contro l'emarginazione, l'esclusione sociale e la povertà, quindi per colmare distanze e gettare ponti relazionali stabili e istituzionali tra le persone. Tra l'altro, tali relazioni consentono una riduzione dei costi economici dell'assistenza, prefigurano quindi un terreno favorevole anche per una più civile, moderna e razionale e quindi economica organizzazione dell'assistenza sanitaria, dell'urbanistica e dei servizi, soprattutto pubblici.

Basti a tale proposito pensare, per esempio, a quale effetto potrebbe avere tale estensione dei diritti, e il conseguente stimolo associativo, sulle riduzione delle spese per l'assistenza, in particolare per la componente che riguarda gli anziani, e sulla razionalizzazione dell'edilizia e un rispettoso impiego del territorio e delle sue risorse, nonché sulla qualità dei consumi.

È per questi motivi che proponiamo il seguente DDL, che possa offrire regole, diritti e doveri, a tutte le unioni fondate sulla convivenza solidale delle persone che intendono contrarre un'unione stabilmente fondata sulla vita in comune, realizzando uno stato reciproco di amore, rispetto, amicizia, sostegno o aiuto solidale.

## 2.5.2 Disegno di legge sulle Unioni Solidali (Legislatura 15°)

#### Dell'unione solidale

#### Art. 1

(Unione solidale)

Due o più persone maggiorenni, di seguito denominate «parti dell'unione solidale», che vivano insieme da più di un anno, possono contrarre tra loro un'unione solidale, per regolare gli aspetti personali e patrimoniali della propria vita in comune, realizzando in tal modo uno stato reciproco di sostegno, aiuto, collaborazione, amicizia e solidarietà.

#### Art. 2

(Divieto di discriminazione e trattamento dei dati personali delle parti dell'unione solidale)

Lo stato di parte di un'unione di mutuo aiuto non può essere motivo o fonte di discriminazione in qualunque settore della vita pubblica e privata. Il trattamento dei dati personali contenuti nelle certificazioni anagrafiche deve avvenire conformemente alla normativa prevista dal codice in materia di protezione dei dati personali, di cui al decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, garantendo il rispetto della dignità degli appartenenti all'unione. I dati personali contenuti nelle certificazioni anagrafiche non possono costituire elemento di discriminazione a carico delle parti dell'unione.

#### Art. 3

(Istituzione del registro delle unioni solidali)

Presso l'ufficio dello stato civile di ogni comune è istituito il registro delle unioni solidali.

Il sindaco, o un suo delegato, provvede alle registrazioni, alle annotazioni e alle variazioni delle unioni nel registro di cui al comma 1, ai sensi della presente legge.

#### Art 4

(Certificazione dello stato di unione solidale)

L'unione solidale è certificata dal documento di «Stato di unione solidale». Detto documento contiene i vari dati anagrafici delle parti

dell'unione solidale, l'indicazione della residenza e le eventuali disposizioni di ordine patrimoniale, o d'altra natura, dalle stesse parti concordate ai fini dell'unione stessa.

#### Art. 5

(Condizioni e procedure per la certificazione dello stato di unione solidale)

L'unione solidale è certificata dall'ufficiale di stato civile, il quale è tenuto a tale adempimento previo controllo formale della sussistenza dei requisiti indicati all'articolo 1, nonché dell'assenza di cause impeditive di cui all'articolo.

L'ufficiale di stato civile provvede, contestualmente agli adempimenti di cui al comma 1, a registrare l'unione di mutuo aiuto nel registro di cui all'articolo 3.

L'ufficiale dello stato civile effettua nel registro le annotazioni o le variazioni conseguenti alle dichiarazioni e disposizioni di cui agli articoli precedenti, entro dieci giorni dalla loro ricezione.

A richiesta dell'interessato, l'ufficiale dello stato civile dà atto delle iscrizioni nel registro delle unioni solidali.

#### Art. 6

(Imposte di certificazione)

Tutti gli atti, registrazioni, i documenti e i provvedimenti, anche giudiziari, relativi ai procedimenti derivanti dall'applicazione della presente legge sono esenti dall'imposta di bollo, di registro e da ogni altra tassa.

#### Art. 7

(Cause impeditive della certificazione dello stato di unione solidale)

Sono cause impeditive alla certificazione dello stato di unione di mutuo aiuto di cui all'articolo 32, per la sola persona interessata dalla causa impeditiva:

- a) la sussistenza di un vincolo matrimoniale in atto;
- b) la sussistenza del vincolo derivante da un'altra unione solidale;
- c) la minore età, salvi i casi di autorizzazione del tribunale ai sensi dell'articolo 84 del codice civile;
- d) l'interdizione, per infermità di mente. Se l'istanza di interdizione

è stata soltanto promossa, la certificazione dello stato di unione solidale non può avere luogo, relativamente alla parte interessata, finché la sentenza che ha pronunziato sull'istanza non sia passata in giudicato.

La sussistenza di una delle cause impeditive di cui al presente articolo comporta la nullità della certificazione dello stato di unione solidale di cui agli articoli 4 e 5, limitatamente alla parte interessata dalla causa impeditiva.

# Art. 8 (Convenzioni delle parti dell'unione solidale in materia patrimoniale)

Con dichiarazione resa all'ufficiale dello stato civile al momento della richiesta di iscrizione delle parti dell'unione solidale nel registro di cui all'articolo 3, o con convenzione stipulata per atto pubblico, anche successivamente, e annotata nel medesimo registro da parte dell'ufficiale dello stato civile, su loro istanza, tutte le parti

dell'ufficiale dello stato civile, su loro istanza, tutte le parti dell'unione solidale possono stabilire le disposizioni di ordine patrimoniale che ritengano opportune, al fine di regolare la propria convivenza. Possono stabilire un regime di comunione o separazione dei beni e disposizioni testamentarie.

Tali disposizioni possono essere modificate in qualunque momento nel corso dell'unione solidale, con atto stipulato nella medesima forma. In assenza di tali specifiche disposizioni, si presume, salvo prova contraria, che le parti dell'unione solidale contribuiscano equitativamente ai bisogni e alle spese comuni, in proporzione alle risorse individuali. Sono in ogni caso nulle le disposizioni di ordine patrimoniale contrarie alla legge, nonché quelle pregiudizievoli dei diritti dei terzi in buona fede.

#### Art. 9

(Conseguenze fiscali dell'unione solidale ed estensione dei diritti del nucleo familiare alle parti di un'unione solidale)

Le conseguenze fiscali derivanti dall'appartenenza a un nucleo familiare sono estese alle parti dell'unione solidale, sia nelle agevolazioni, sia negli oneri. Alle parti di un'unione solidale sono estesi i diritti spettanti al nucleo familiare nei casi previsti dalla legge. Tale estensione è applicata secondo criteri di parità nel trattamento.

#### Art 10

### (Assistenza sanitaria e penitenziaria)

Alle parti di un unione solidale sono estesi tutti i diritti e i doveri spettanti ai familiari, in materia di assistenza sanitaria e penitenziaria.

#### Art. 11

## (Estinzione dell'unione solidale)

L'unione solidale può estinguersi in ogni momento, attraverso una dichiarazione consensuale che i partecipanti rendono all'ufficiale di stato civile, nella quale possono altresì prevedere disposizioni in ordine alla divisione dell'eventuale patrimonio comune.

Ciascuna parte dell'unione solidale può recedere unilateralmente, in ogni momento, mediante dichiarazione resa per atto pubblico all'ufficiale dello stato civile, il quale provvede alla relativa annotazione nel registro di cui all'articolo 3, unitamente all'annotazione delle convenzioni di ordine patrimoniale eventualmente stabilite dalle parti dell'unione solidale, in ragione della cessazione del vincolo derivante dall'unione, in capo alla sola parte recedente.

L'unione solidale si estingue altresì in seguito alla morte di tutte le parti.

#### Art 12

# (Certificazione della cessata unione solidale)

Della estinzione dell'unione solidale ai sensi dell'articolo 11 è dato atto dall'ufficiale di stato civile con autonoma certificazione, che individua anche il periodo per il quale si è protratta tale unione e le eventuali disposizioni di cui al comma 1 dell'articolo 3, nonché con apposita annotazione nel registro delle unioni solidali di cui all'articolo 3. A tali adempimenti l'ufficiale dello stato civile provvede entro dieci giorni su istanza di chiunque ne abbia interesse, anche relativamente all'ipotesi di recesso unilaterale dall'unione, ai sensi del comma 2 dell'articolo 10

#### Art 13

(Effetti dell'estinzione rispetto alla casa comune)

Salvo patto contrario, in seguito all'estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo11, alle parti che non siano titolari della casa presso la quale si è svolta la convivenza sino al momento dell'estinzione dell'unione, è concesso un termine non inferiore a tre mesi dalla data di estinzione dell'unione, per abbandonare la medesima casa.

Salvo patto contrario, nel caso di decesso della parte titolare della casa di cui al comma 1, alle altre parti dell'unione di mutuo aiuto è concesso un termine non inferiore a sei mesi dal decesso del titolare, per abbandonare la medesima casa.

Salvo patto contrario, nel caso di decesso della parte locataria della casa di cui al comma 1, le parti dell'unione di mutuo aiuto succedono nel contratto di locazione, ai sensi dell'articolo 6 della legge 27 luglio 1978, n. 392, come modificato dall'articolo 28 della presente legge.

#### Art 14

(Compensazione economica in ragione del lavoro prestato, in seguito a estinzione o recesso unilaterale dall'unione solidale)

Nel caso di estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, ovvero nel caso di recesso unilaterale dall'unione, la parte che abbia prestato il proprio lavoro, anche domestico, in favore delle altre o di una sola di esse, in assenza di congrua retribuzione, in maniera tale da determinare un arricchimento ingiusto dei beneficiari o del beneficiario, ha diritto a esigere da essi una compensazione economica. Tale compensazione è stabilita di comune accordo dagli interessati, ovvero, in assenza di accordo, in sede giudiziale od arbitrale, tenendo conto delle seguenti componenti: a) eventuali convenzioni, stabilite previamente dalle parti dell'unione solidale; b) la durata dell'unione solidale; c) le risorse economiche delle parti interessate; d) la qualità e l'entità del lavoro prestato.

#### Art 15

(Diritto agli alimenti in caso di estinzione dell'unione solidale per morte di una delle parti)

Nel caso di estinzione dell'unione solidale ai sensi del comma 1 dell'articolo 11, o in ragione della morte di una delle parti, le altre parti che nell'anno precedente all'estinzione erano state mantenute in misura totale o parziale dal premorto e che versino in stato di bisogno, non essendo in grado di provvedere al proprio mantenimento, hanno

diritto agli alimenti per un periodo non inferiore a due anni. L'obbligo alimentare grava sugli eredi del premorto, nella misura e secondo le modalità pattuite tra i beneficiari e gli obbligati.

Quando tuttavia non sia possibile pervenire a tale accordo, la misura e le modalità della prestazione alimentare è stabilita in sede arbitrale o giudiziale. Per la determinazione della misura degli alimenti, il giudice tiene conto dei criteri di cui all'articolo 438 del codice civile. Non sussiste il diritto agli alimenti di cui al comma 1, qualora esso sia stato previamente escluso dalle parti dell'unione di mutuo aiuto, mediante apposita dichiarazione, annotata in margine all'atto di registrazione, anche successivamente alla costituzione dell'unione di mutuo aiuto.

#### Art 16

(Adozione e affidamento)

Ogni singola persona ha diritto a chiedere l'adozione o l'affidamento di minori, secondo le norme in vigore.

#### Art. 17

(Forma della domanda di interdizione e di inabilitazione)

Ciascuna delle parti di un'unione solidale, in accordo con le eventuali altre parti, può, sussistendone i presupposti richiesti dalla legge, assumere la tutela, la curatela o l'amministrazione di sostegno di altra parte dichiarata interdetta o inabilitata ai sensi delle norme vigenti, o che, per effetto di una infermità ovvero di una menomazione fisica o psichica, si trovi nella impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi, secondo quando previsto dall'articolo 404 del codice civile.

Al primo comma dell'articolo 417 del codice civile, dopo le parole: «dalla persona stabilmente convivente» sono inserite le seguenti: «della parte di un'unione solidale».

#### Art 18

(Incapacità o decesso della parte di una unione solidale) In mancanza di precedente volontà manifestata per iscritto dalla parte di un'unione solidale, nell'ipotesi di sua incapacità di intendere e di volere, anche temporanea, o di decesso, fatte salve le norme in materia di interdizione e di inabilitazione, tutte le decisioni relative allo stato di salute, o riguardanti l'eventuale donazione di organi, le scelte di natura religiosa, culturale, morale e circa le celebrazioni funerarie, sono prese in accordo dalle parti superstiti dell'unione unitamente agli eventuali figli della parte in questione.

#### Art 19

# (Partecipazione lavorativa all'impresa di altra parte di unione solidale)

All'articolo 230-bis del codice civile è aggiunto, in fine, il seguente comma: «Ciascuna delle parti di unione solidale, che abbia prestato attività lavorativa continuativa nell'impresa di cui sia titolare altra parte, può rivolgersi al giudice per chiedere il riconoscimento della partecipazione agli utili dell'impresa».

#### Art. 20

# (Conseguenze previdenziali e pensionistiche dell'unione solidale)

Le conseguenze previdenziali e pensionistiche, ivi compresa la concessione della pensione di reversibilità a favore delle parti superstiti, in caso di morte di una parte di unione solidale, sono estese alle parti, sia nelle agevolazioni, sia negli oneri, salvo accordi diversi, in forma collettiva.

In caso di morte di una parte dell'unione solidale, nel corso dell'anno intercorrente tra la presentazione della domanda unilaterale di separazione ai sensi dell'articolo 9, comma 2, e lo scioglimento del patto, le parti superstiti hanno diritto all'erogazione della pensione di reversibilità sino al decorrere del termine previsto per lo scioglimento, in forma collettiva.

#### Art. 21

# (Diritti di successione fra le parti dell'unione solidale)

Le parti superstiti di una unione solidale concorrono collettivamente alla successione di una o più parti della stessa unione decedute, salvo disposizioni testamentarie o diversa disposizione, con la stessa percentuale di quota di legittima prevista dal codice civile per i figli.

#### Art 22

(Risarcimento del danno causato da fatto illecito da cui è derivata la morte di una delle parti di unione solidale)

In caso di decesso di una delle parti di unione solidale, derivante da fatto illecito di un terzo, nell'individuazione del danno risarcibile alle parti superstiti si applicano i medesimi criteri individuati per il risarcimento del danno al coniuge superstite in forma collettiva e in concorso con gli altri eventuali eredi.

#### Art 23

(Inserimento nelle graduatorie per l'assegnazione di alloggi di edilizia popolare, o graduatorie per servizi pubblici diversi)

Nel caso in cui l'appartenenza a un nucleo familiare costituisca titolo o causa di preferenza nelle graduatorie per l'assegnazione di alloggi di edilizia popolare, o servizi pubblici diversi, tra cui posti per asili nido, di tale titolo o causa di preferenza possono godere, a parità di condizioni, le parti di una unione solidale.

#### Art. 24

(Inserimento in graduatorie occupazionali o in categorie privilegiate di disoccupati)

Nel caso in cui l'appartenenza a un nucleo familiare costituisca titolo o causa di preferenza per l'inserimento in graduatorie occupazionali o in categorie privilegiate di disoccupati, tali diritti sono estesi, a parità di condizioni, anche alle parti di un'unione solidale.

#### Art 25

(Diritti derivanti dal rapporto di lavoro)

Le parti di un'unione solidale godono di tutti i diritti, facoltà e benefici previdenziali e assistenziali o comunque connessi al rapporto di lavoro subordinato o parasubordinato, o alla sussistenza di un'attività di lavoro autonomo, previsti a favore del nucleo familiare del lavoratore, da norme di legge, da regolamenti, dalla contrattazione collettiva, dai contratti individuali o atipici e da qualsivoglia normativa che regoli i predetti rapporti.

#### Art. 26

## (Modifiche al codice penale)

Al codice penale sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) all'articolo 307, il terzo comma è sostituito dal seguente: «Non è punibile chi commette il fatto in favore di un prossimo congiunto, della parte di unione solidale».
- b) all'articolo 384, il primo comma è sostituito dal seguente: «Nei casi previsti dagli articoli 361, 362, 363, 364, 365, 366, 369, 371-bis, 371-ter, 372, 373, 374 e 378, non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se medesimo, un prossimo congiunto, la parte di unione solidale, da un grave e inevitabile nocumento nella libertà o nell'onore».

#### Art 27

## (Modifiche al codice di procedura penale)

All'articolo 35 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni: dopo le parole: «che sono tra loro coniugi,» sono inserite le seguenti: «parti di unione solidale,»; nella rubrica le parole: «o coniugio» sono sostituite dalle seguenti: «coniugio, stato di unione civile, stato di unione solidale».

All'articolo 36 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) al comma 1, lettera *a*), dopo le parole «del coniuge» sono inserite le seguenti: «, della parte unione solidale»;
- b) al comma 1, lettera *b)*, le parole: «o del coniuge» sono sostituite dalle seguenti: «, del coniuge, della parte dell'unione solidale»;
- c) al comma 1, lettera f), le parole: «o del coniuge» sono sostituite dalle seguenti: «, del coniuge, della parte di unione solidale»;
- d) al comma 2, dopo le parole: «di coniugio», sono inserite le seguenti: «, stato di unione civile o stato di unione solidale».

All'articolo 199 del codice di procedura penale sono apportate le seguenti modificazioni: al comma 1, il primo periodo è sostituito dal seguente: «I prossimi congiunti, le parti dell'unione solidale dell'imputato o di uno dei coimputati del medesimo reato, possono astenersi dal deporre.»; alla rubrica sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «,delle parti dell'unione solidale».

## Art. 28

(Modifiche alla legge 27 luglio 1978, n. 392, in ordine alla successione nel contratto di locazione)

Il primo comma dell'articolo 6 della legge 27 luglio 1978, n. 392, è sostituito dal seguente: «In caso di morte del conduttore gli succedono nel contratto il coniuge, le parti dell'unione solidale, gli eredi e i parenti e affini con lui abitualmente conviventi».

## 2.6 Legalità e classismo

Se l'uomo è non libero nel senso materialistico della parola, cioè è libero non per la forza negativa di evitare questo o quello, ma per la forza positiva di affermare la sua vera individualità, non si deve punire il delitto nel singolo, ma distruggere i luoghi antisociali dove nasce il delitto e dare a ciascuno nella società il posto di cui ha bisogno per l'estrinsecazione essenziale della sua vita. Se un uomo è formato dalle circostanze, si devono rendere umane le circostanze.

Karl Marx e Friedrich Engels, *La sacra famiglia*, Edizioni Rinascita, Roma 1954, p. 142.

È da qualche tempo che, anche negli ambienti politici della sinistra, il tema della legalità è affrontato principalmente, anzi direi unicamente, dal punto di vista della pura repressione e/o prevenzione militar/giuridica.

I motivi sono abbastanza chiari, la illegalità colpisce direttamente o indirettamente gran parte degli elettori, indipendentemente dalle loro posizioni politiche. Non è un caso quindi che l'attenzione sia posta sulla piccola criminalità e illegalità diffusa. Infatti ciò che distingue la piccola criminalità dalla grande è il fatto che ognuno di noi si sente potenziale obiettivo e, se non ne è già stato vittima, conosce parenti o amici che ne hanno subito direttamente un danno più o meno grave.

Vorrei però affrontare il problema da un punto di vista politicopsicologico, e l'occasione è stata quella di una autoanalisi relativa al mio personale atteggiamento.

Nello stesso giorno sono stato vittima di due illegalità: a un semaforo un lavavetri, al un mio diniego relativo al servizio offerto, ha poggiato la sua spugna sul vetro sporcandolo; poco prima ero stato per una visita specialistica privata da un medico il quale, al momento di pagare, mi ha proposto uno sconto del 30% se non avessi richiesto la ricevuta.

Due illegalità, ma dentro di me ero più arrabbiato col lavavetri che con il medico, anche se dal punto di vista della gravità dell'illegalità era senza dubbio più grave e dannosa quella del medico.

Ora, ci può essere una semplice spiegazione di interesse ferito: nel caso del lavavetri, la vittima ero io come singolo; nel caso del medico

io avrei avuto un personale beneficio economico, mentre il danno, anche se socialmente più grave rispetto al mio beneficio ottenuto, sarebbe stato ripartito fra tutta la popolazione italiana e in particolar modo quella meno abbiente e quindi non la mia famiglia.

Mi sono però chiesto se questa mia, già alquanto vergognosa, graduatoria di gravità della illegalità sia dovuta anche a una sorta di solidarietà di classe. Solidarietà di classe che ha naturalmente motivazioni personali di similitudine di appartenenza della mia classe sociale a quella del medico, ma che a mio avviso permea anche l'assetto culturale e politico della nostra società e che anche la sinistra ha accettato e contribuito ad alimentare.

A mente fredda a parer mio la gravità sociale della illegalità dovrebbe essere inversamente proporzionale al potere politico della classe sociale che la commette.

Niente di nuovo? Forse, ma quello che risulta essere una novità è l'accettazione e l'implementazione di queste unità di misura classiste da parte di personaggi politici e partiti che si richiamano alla sinistra.

Il ripudio del "lassismo giustificazionista" nei confronti della piccola illegalità, cioè il ripudio di quello che era una caratteristica dei partiti di sinistra, ha di fatto coinciso, quasi come contrappeso, con una tacita accettazione, rassegnata e quasi passiva, della illegalità, altrettanto di massa, da parte delle classi abbienti.

Anche parte della sinistra politica ha scoperto che la lotta alla illegalità attraverso strumenti di lotta alla povertà è difficile, lunga, costosa, con risultati molto scarsi e non porta molti voti, e si è quindi spostata a sostituirla con la lotta ai poveri. Non a caso l'esempio simbolo da imitare è quello di Giuliani, sindaco di New York, che è noto proprio per l'impostazione di tolleranza zero rispetto alla piccola criminalità e illegalità.

Ma questo atteggiamento a mio avviso, oltre che illusorio (si spostano geograficamente i poveri ma la povertà e l'illegalità rimangono e anzi aumentano), è politicamente ignobile e umanamente schifoso.

Per quanto riguarda il problema specifico dei lavavetri, la loro attività non è altro che un tipo di accattonaggio e, in qualche caso, in cambio di un vero servizio. Che io sappia l'accattonaggio non è un reato, tanto meno dovrebbe essere reato stare ai semafori con secchio e spazzola. A meno che non si pensi di introdurre ottocentesche leggi

contro l'accattonaggio e/o il vagabondaggio, penso che il modo corretto di affrontare il tema dal punto di vista della repressione sia quello di reprimere i singoli atti aggressivi e le singole persone che questi atti compiono e non retate preventive come invece si sta facendo in molti comuni.

Resto però dell'antica idea che lottare contro la povertà e il degrado sia l'unica via perseguibile, anche nel breve periodo. Certo in un clima di taglio della spesa e di rivolta fiscale, chiedere soldi per i problemi sociali posti dall'immigrazione e in genere dai poveri non è molto popolare. Ma da nessuna parte è detto che idee poco popolari siano sbagliate e inefficaci e viceversa.

## 2.7 Emigrazione, migrazione o invasione? Ragionamenti ad alta voce

Ouesto sentirsi in dovere di estendere la fruizione dei diritti distingue il cittadino consapevole di appartenere ad una comunità, da cui la sua sorte non può prescindere, dall'individualista che considera la comunità come un ostacolo alla tutela dei propri interessi o, peggio ancora, come un semplice mezzo per farli prosperare. Umberto Galimberti, *Il rovescio dei diritti*, "la Repubbli-

ca", 21 dicembre 2001, "inserto Donna", p. 24.

Per un economista scrivere sui problemi dell'emigrazione è molto difficile e farlo in poche righe è impossibile. Un'analisi economica dei processi migratori dovrebbe infatti avere alla base la possibilità di considerare lo spostamento di forza lavoro da un paese a un altro alla stregua di una qualsiasi altra merce che viene importata o esportata, la possibilità cioè di analizzare attraverso le leggi che regolano il commercio internazionale anche quella particolare merce che è la capacità di lavorare.

In realtà ciò non è possibile, purtroppo o per fortuna: dietro la forza lavoro c'è l'uomo, con i sentimenti, le sofferenze, le culture, le diverse razionalità e irrazionalità. Ecco quindi che trattare delle cause e degli effetti economici dell'emigrazione separatamente da quelle politiche e sociali diventa impossibile.

Il fatto che il problema dell'emigrazione internazionale sia, diversamente dalle esperienze passate, ormai strettamente legato ai problemi della globalizzazione, del sottosviluppo e dello squilibrio fra il centro e la periferia del mondo rende evidente la necessità di affrontare il problema da punti di vista più complessivi.

In questa sede mi interessa fare solo alcune considerazioni, probabilmente ovvie, ma che è sempre bene tener presente:

1) la teoria economica dominante, quando tratta delle relazioni internazionali, è fautrice del libero mercato e del libero scambio, ma quando si tratta della forza lavoro improvvisamente scopre il protezionismo e le regolamentazioni. In realtà, anche nel caso del commercio internazionale e del movimento di capitali, il libero mercato

- ha quasi sempre significato libertà di imporre la legge del più forte, e le teorie del libero mercato si comportano come la moda delle gonne, alcuni anni corte altri lunghe, a seconda degli interessi dell'industria e dei paesi dominanti;
- 2) sino a ora il processo dell'emigrazione internazionale è stato utile per i paesi riceventi, pacifico e non violento, e soltanto il razzismo, le proteste bottegaie o la ricerca di qualche voto da parte di alcuni partiti politici possono portare a esagerare i non rilevanti danni economici e sociali degli emigrati, ben lontani dagli indubbi vantaggi all'economia dei paesi riceventi;
- 3) la regolamentazione dei flussi migratori organizzata in modo tale da continuare a mantenerli per lungo tempo entro la capacità e possibilità di ogni paese di utilizzare proficuamente e in modo ordinato questa importazione di forza lavoro, oltre a essere assolutamente irrealistica, porterebbe a una teorica limitazione dell'emigrazione non compatibile con le spinte a emigrare provenienti dai paesi poveri;
- 4) la pressione dell'ingresso di forza lavoro nei paesi centro dai paesi poveri tenderà a crescere, e ogni possibile muro militare riuscirà solo in parte a limitare gli afflussi;
- 5) se, come è probabile, le distanze fra il centro e la periferia del mondo tenderanno nei prossimi anni ad accentuarsi anziché a diminuire, la pressione degli emigranti tenderà a trasformarsi in vero e proprio processo storico di migrazione;
- 6) in moltissimi casi tale processo migratorio comincerà ad apparire agli occhi di un numero sempre più elevato di abitanti dei paesi periferici come il più attendibile, se non l'unico, modo di uscire dalla condizione di sottosviluppo e disgregazione economico-sociale personale e familiare.

Le prospettive che derivano da questa analisi possono essere sintetizzate attraverso alcuni interrogativi:

a) Sarà possibile e credibile limitare e regolamentare l'accesso di lavoratori dai paesi sottosviluppati attraverso la militarizzazione dei confini e la espulsione violenta, anche quando da semplice processo di emigrazione si trasformerà in vera e propria migrazione?

- b) I paesi "esportatori" accetteranno passivamente una limitazione di quella che si può considerare come valvola di sfogo dell'eccesso di forza lavoro?
- c) È possibile ipotizzare un processo migratorio di questo tipo e portata, senza che ciò provochi un'acutizzazione delle contraddizioni fra sud e nord del mondo sia tra paesi, sia all'interno dei paesi che ricevono gli immigrati?
- d) Oltre che a una acutizzazione degli scontri economico-sociali interni e internazionali, è possibile che possano iniziare scontri, anche di carattere militare, tra paesi "gheddafizzati" del terzo mondo, di fatto carcerieri internazionali, e paesi di provenienza dei migranti?
- e) Sono concepibili in questo ordine mondiale, basato sulla sopraffazione e sull'egoismo, politiche diverse da quelle violente delle sofferenze di milioni di persone o dello scontro militare?

Questa visione alquanto pessimista di ciò che ci aspetta ha fortunatamente il difetto, abituale nelle analisi degli economisti, di estrapolare utilizzando la condizione di *coeteris paribus*, pensare cioè che le condizioni dell'ordine mondiale, economico, politico e sociale rimangano quelle che sono attualmente. In realtà tutto è in movimento, le relazioni sociali, politiche ed economiche possono modificarsi sia autonomamente sia sotto la spinta di avvenimenti esterni.

È ormai un luogo comune quello di portare ciò che è avvenuto nelle trasformazioni dell'Europa orientale come esempio della incapacità di prevedere anche enormi cambiamenti. L'ordine politico ed economico internazionale non è immutabile, anzi le condizione oggettive e soggettive per un suo cambiamento stanno rapidamente maturando.

Che direzione, che tempi e che effetti sulla nostra vita avranno tali cambiamenti non è prevedibile, specialmente quando da una parte c'è chi ha molto da perdere e dall'altra chi nulla. Le previsioni a questo punto sono tendenzialmente sempre più condizionate dalla personalità e dallo spirito di chi le fa, più che da ragionamenti oggettivi. Certo quale che sia questo cambiamento, vale la pena di esserci quando avverrà: non è ancora svanita del tutto l'illusione che si possa contribuire a determinarlo e condizionarlo in modo positivo attraverso la soggettività collettiva.

## 2.8 Riflessioni sparse ed "esagerate" sulle guerre "moderne"

La guerra, se mai, è a sua volta l'effetto della mentalità occidentale che guarda la terra non come dimora degli uomini, non come radicamento di tradizioni, non come dispiegamento di identità e differenze, ma come pura materia prima da utilizzare, come vuole ormai l'avvenuta riduzione delle possibilità dei nostro pensiero a puro e semplice calcolo, regolato dal solo criterio dell'utilità, che conduce, oltre all'uso della terra, alla sua usura.

Per questo, come scrive Heidegger, «la differenza tra guerra e pace diventa caduca» perché la guerra non e che il momento violento per raggiungere gli obiettivi che incessantemente si perseguono in tempi di pace. Obiettivi che noi occidentali ben conosciamo quando guardiamo la terra solo come "materia prima", solo come "fondo a disposizione", per mantenere i nostri privilegi e assicurare i nostri interessi. Arte, cultura, bellezze archeologiche, memorie dell'antichità, se non rientrano nella categoria dell'utilità, sono valori sbiaditi che non scalfiscono il pensiero occidentale ridotto a calcolo, sia in pace, sia in guerra.

Umberto Galimberti, "la Repubblica", 29 marzo 2003, "inserto Donna", p. 246.

## 2.8.1 La prima guerra del golfo (1990)

Ho sempre pensato che una delle cose più terribili del servizio militare è che si è addestrati, condizionati e, in caso di guerra, costretti a uccidere ed essere uccisi anche se non se ne condividono le motivazioni. Io non sono un non violento per principio, ma credo che l'uccidere qualcuno investa talmente l'etica personale, che nessuno dovrebbe essere costretto a farlo.

La guerra fra stati è invece basata proprio sul far uccidere anche chi non vuole farlo. Se si deve commettere un atto così orrendo, come quello di togliere la vita ad altri esseri viventi, credo che ognuno debba avere la possibilità di scegliersi il suo nemico e non farlo scegliere ad altri. La guerra fra stati non permette questa possibilità di scelta, l'obiezione e la diserzione sono dei reati, la neutralità è criminalizzata, le coscienze sono violentate

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, organo non democratico e molto simile alla struttura politica dei paesi non democratici, è stato manistrumentalizzato dai paesi occidentali l'opportunismo, la corruzione e la viltà dei paesi dell'Est che hanno appoggiato la politica imperialistica degli Stati Uniti. Credo che questo atto possa rappresentare l'inizio della fine dell'Onu e del suo possibile ruolo di mediatore a livello mondiale. Altro che primo esempio di forza transnazionale! Agli occhi dei popoli (non solo dei regimi) dei paesi poveri, questa del golfo è una guerra dei ricchi contro i poveri dietro il paravento dell'Onu. O almeno così è percepita da molti occidentali e credo dalla maggioranza dei cittadini del terzo mondo. Paradossalmente, dobbiamo al fatto che nella maggioranza dei paesi arabi ci sia poca democrazia se ancora questi non si sono apertamente e attivamente schierati contro le forze occidentali

Ciò che la maggioranza dei pacifisti vuol manifestare è la certezza che, attraverso la guerra, non solo si avranno centinaia di migliaia di morti, ma si ricreeranno le condizioni interne e internazionali per cui, alla fine del massacro, i regimi antidemocratici si rafforzeranno e continueranno a opprimere e uccidere i loro popoli. Credo che sia nel diritto di ciascun individuo quello di andarsene in giro per il mondo a difendere gli oppressi. Molto meno credo che questo possa essere fatto dagli eserciti dei paesi occidentali andando a massacrare abitanti dei paesi del terzo mondo.

# 2.8.2 La guerra contro la Serbia (1999)

Ho l'impressione che stiamo vivendo un momento molto importante, e a mio avviso strategico, della nostra storia. I cambiamenti, che si sono enormemente accelerati con la guerra contro la Serbia, erano già in atto da tempo. In Italia hanno avuto una forte accelerazione dall'inizio del governo D'Alema e negli altri paesi europei dopo la vittoria della socialdemocrazia e l'epurazione dalle alleanze di governo di frange di opposizione di sinistra.

Il forte cambiamento, a mio avviso, sta nel fatto che l'Europa disperatamente, e con parziale successo, sta tentando di entrare nell'area dei padroni assoluti del mondo. Da area politicamente di semiperiferia ad area centro. Un tentativo di costruire un polo di comando alternativo agli Usa era già leggibile nella speranza di far nascere un'Europa unita economicamente e politicamente forte.

A mio avviso, tale tentativo è fallito, sia dal punto di vista economico (nonostante il successo dell'Euro), sia soprattutto da quello politico. Il fallimento economico è dovuto alla sconfitta di ogni tentativo di impostare un modello di sviluppo di tipo "socialdemocratico", inteso come volto a raggiungere obiettivi di sviluppo socialmente, umanamente ed ecologicamente sostenibili. Questo ha portato all'accettazione passiva, anzi consapevolmente complice da parte delle organizzazioni monetarie europee, del modello di crescita Usa e delle organizzazioni internazionali (Banca Mondiale e Fmi). Una volta entrati in questa logica, ogni speranza di emancipazione dalla supremazia economica Usa è finita.

Il fallimento politico è ancora più vistoso in quanto non c'è stato alcun tentativo, da nessuna parte, di impostare una discussione sulla possibilità dell'Europa di avere una politica internazionale unitaria e diversa da quella Usa. Questi fallimenti hanno riportato l'Europa sotto la sfera statunitense in posizione di netta subalternità politica, economica e ideologica.

La cartina di tornasole è stata per gli Usa la dichiarazione di guerra alla Serbia: in questo modo l'obiettivo era quello di sanzionare (con la complicità della Gran Bretagna) la subalternità europea e di dare il colpo di grazia a una Europa concorrente degli Usa. Se il gioco fosse riuscito, gli Usa si affermavano come i capi assoluti, la Gran Bretagna come alleato preferenziale, gli altri paesi europei come utili servi.

I paesi europei, e l'Italia in testa, che non a caso avevano pesantemente spinto perché si arrivasse a un intervento militare, a questo punto tentano la carta vincente: quella di dimostrare agli Usa che anche loro sono la Nato e che, sia politicamente che militarmente, i paesi europei possono e hanno un ruolo determinante per poter vincere questa guerra e soprattutto avere un ruolo attivo e determinante in ogni altro futuro intervento

Per il completamento di questo obiettivo europeo diventa indispensabile che si arrivi a un rafforzamento politico strategico della Nato e nella Nato. Tale rafforzamento deve però passare per una forte delegittimazione dell'Onu e per un allargamento del ruolo della Nato alla guida del mondo.

Tale sostituzione era già nei fatti dal punto di vista militare, ma il tentativo è quello di sanzionarla politicamente attraverso il contributo determinante europeo. In sintesi, l'obiettivo dei paesi europei è quello di aumentare il loro peso politico e militare nell'alleanza Nato, in concomitanza con l'aumento del suo ruolo di comando mondiale. La posta in gioco è quella dell'ingresso nella stanza mondiale dei bottoni.

Credo che gli avvenimenti che si succederanno nel Kossovo e quelli che seguiranno alla fine della guerra saranno tutti leggibili con questa strategia europea e con il suo interagire con la strategia statunitense. In questo quadro la strategia statunitense mi sembra debole, confusa, incerta e gestita, più che dai politici, da alcune frange militari ed economiche legate all'industria bellica e quindi con gestione di interessi di breve o brevissimo periodo e non strategici. Non è un caso che la Cia sembra fosse contraria all'intervento, in quanto prevedeva una durata molto lunga per poter vincere, mentre altri gruppi di potere militare spacciavano l'intervento come una breve e indolore operazione chirurgica. Con un po' di esagerazione si potrebbe affermare che gli Stati Uniti sono caduti nella trappola postale dai paesi europei. In questo quadro le possibilità europee di successo della loro strategia sono elevate, infatti:

- gli Usa hanno una opinione pubblica poco disposta a morire e spendere soldi per guerre lontane da cui non traggono immediato e chiaro tornaconto;
- 2) gli Stati Uniti non sembra che abbiano una strategia di dominio di lungo periodo; in particolare. mentre è chiara la loro politica nei confronti del Sud America e più incerta quella nei confronti dell'Asia, la loro strategia appare assolutamente confusa e inadeguata nei confronti dell'Est europeo e della Russia;
- 3) per l'Europa l'area del Mediterraneo tende a diminuire di interesse strategico per l'espansione imperialista, mentre i paesi dell'Est stanno assumendo una importanza enorme;
- 4) gli europei hanno attualmente governi di sinistra e quindi pensano di contare su una opposizione popolare a qualsiasi avventura militare presente e futura, praticamente inesistente o debole;
- 5) la gestione post crisi dell'area balcanica sarà con tutta probabilità gestita economicamente e militarmente in misura preponderante dall'Europa;

- 6) c'è una trasformazione in atto dell'organizzazione militare europea da struttura difensiva generalista, a struttura professionale di intervento esterno;
- 7) una Nato dominata esclusivamente dagli Stati Uniti non sarebbe in grado di svolgere un ruolo di dominio mondiale, mentre una Nato con una struttura di potere più articolata, che vede l'Europa forza determinante e alcuni paesi ex socialisti in funzione di servi passivi di supporto, ha maggiori possibilità di successo e incontrerebbe meno opposizione e contraddizioni a un effettivo controllo del mondo.

Un gruppo di paesi forti economicamente e militarmente tenderanno quindi a diventare padroni assoluti della vita politica e sociale di tutti i paesi, non solo facendo i poliziotti del mondo, ma poliziotti che fanno anche di volta in volta le leggi che tutti debbono rispettare (qualche volta le leggi si faranno ex post, cioè dopo aver effettuato un intervento repressivo).

A mio avviso questa strategia tende di fatto a creare una sorta di regime autoritario di stampo fascista a livello internazionale, in cui al processo di globalizzazione economica, guidata dal pensiero unico liberista, si affiancherà anche lo strumento repressivo militare e la gestione politica della Nato. Perché il termine fascista? Non solo per il fatto che le decisioni verranno prese da una minoranza di paesi e popolazioni privilegiate economicamente e socialmente. Ma anche perché i loro interventi verranno guidati da una commistione "immonda" tra interessi economici e imperiali e "valori universali", che di universale avranno solo il fatto di essere imposti al mondo intero e a tutti i paesi con la forza. Quindi il dominio economico e militare del nuovo regime mondiale che si sta preparando si coniugherà con un dominio di valori decisi, codificati, interpretati e controllati dal mondo "ricco e civile" contro il mondo dei "poveri e incivili".

# Capitolo 3 L'economia italiana

## 3.1 Politica per uno sviluppo sostenibile

Il guaio di quasi tutte le forme di trasporto, pensò, era che procuravano più svantaggi che vantaggi. Sulla Terra ... c'era stato per esempio il problema delle auto. Gli svantaggi che comportava il tirare fuori mucchi di bitume nero e colloso dal suolo dove era stato fino a un certo tempo (e per fortuna della gente) opportunamente nascosto, il trasformarlo in catrame con cui coprire la terra, in fumo con cui riempire l'aria, in scorie con cui inquinare il mare sembravano avere ben più peso dell'unico vantaggio costituito dal fatto di riuscire ad andare più in fretta da un posto all'altro; considerato anche che, molto spesso, il posto in cui si arrivava era, in genere, proprio a causa della velocità delle comunicazioni, assai simile a quello di partenza, ovvero pieno di catrame e di fumo, e senza pesci per via dell'acqua inquinata.

Douglas Adams, *Ristorante al termine dell'universo*, Oscar Mondadori, Milano 2006, pp.166-67.

## 3.1.1 Sviluppo e sostenibilità ecologica: ossimoro?

Il problema del rapporto fra sviluppo economico e sostenibilità dello sviluppo stesso è quello di riuscire a conciliare questi due aspetti che in molti casi sembrano contrastanti.

Un primo punto chiave è che lo sviluppo economico (e ancor più la crescita economica) andrebbe analizzato, guidato e valutato alla luce del suo contenuto di sostenibilità ecologica, sociale, morale, insomma umana in senso lato.

Limitandoci al tema della sostenibilità ecologica, essa, per sua stessa definizione, coinvolge un insieme di aspetti che implicano obiettivi e politiche di lungo o lunghissimo periodo, ma può essere anche profondamente condizionata e condizionabile dalle politiche di breve periodo. Ne consegue che anche le politiche di breve periodo possono e debbono contenere obiettivi di sostenibilità ecologica.

Un secondo punto è che il mercato non è in grado di trattare e comprendere in modo corretto la sostenibilità ecologica. Infatti la sostenibilità è solo parzialmente un bene con contenuto di merce (con la conseguente capacità di muoversi sul mercato): i contenuti qualitativi, immateriali, politici e morali sono molto spesso ampiamente prevalenti e difficilmente analizzabili utilizzando le tecniche e regole di funzionamento di una economia di mercato, quali che siano le regole vigenti nel mercato stesso. In questo campo, più che fallimento del mercato, si dovrebbe parlare di inutilità del mercato stesso.

Ne discende ovviamente che l'azione pubblica e politica diventa essenziale e non eliminabile. Azione pubblica intesa come azione di indirizzo generale, di scelte legislative e di interventi diretti, quindi non limitata a determinare le regole del mercato e vigilare sulla loro applicazione.

Detto questo, il tipo di esercizio che qui si cerca di fare è di partire dai problemi economici che dovrà affrontare un governo e di vedere se l'introduzione del parametro della sostenibilità ecologica possa essere importante non solo da un punto di vista dello sviluppo umano, ma anche da quello strettamente economico e occupazionale.

Sinteticamente, due sono i temi che si dovranno affrontare: il problema dell'assetto produttivo italiano in senso lato e il rispetto dei parametri europei della spesa pubblica (quali che siano).

1) *L'assetto produttivo italiano*. Per quanto riguarda il primo tema, la "parolina magica" è quella abbandonata, e in qualche modo anche screditata, di "politica industriale", che sarebbe preferibile chiamare "politica produttiva".

Dipendiamo dall'estero per circa il 28% del PIL, abbiamo quindi bisogno di avere una capacità di esportare beni e servizi almeno equivalente. Negli ultimi anni la divisione del lavoro internazionale è cambiata e sta cambiando, in particolare per l'ingresso massiccio di nuovi e agguerriti paesi nella produzione fortemente competitiva di manufatti di consumo di media e bassa qualità. L'Italia ha subito questo processo (inarrestabile) in larga parte in maniera passiva: salvo alcuni piccoli interventi a livello europeo, non ci sono state in Italia la capacità e la volontà di un intervento in grado di affrontare il problema avendo come obiettivo, non la difesa dell'esistente o

l'abbandonarsi al mercato, ma una risposta in grado di avviare un futuro assetto produttivo capace di mantenere e migliorare la qualità della vita nel nostro paese.

Una politica attiva di intervento in questo processo di rivoluzionamento produttivo ci deve essere e deve essere alla base di un programma che voglia effettivamente rappresentare un'alternativa alla destra

Questo contributo cerca di mostrare come l'introduzione del concetto di sostenibilità ecologica nella politica produttiva possa dare un contributo non indifferente a un processo virtuoso di risposta ai cambiamenti della divisione internazionale del lavoro.

L'introduzione di una cartina di tornasole della sostenibilità nella politica economica può a mio avviso avere due caratteristiche distinte:

- una passiva: la sostenibilità coincide sempre con una migliore qualità della vita, nostra e delle generazioni future. Questo tipo di azione si può interpretare come un "sindacalismo ecologico" che ha il merito di porre con forza questo problema, ma ha il difetto che non tiene conto dei costi, della gradualità e, scusate il bisticcio delle parole, della "sostenibilità" di una politica sostenibile. Nel nostro paese i movimenti politici e/o sociali di natura "verde" sono in gran parte assimilabili a questa impostazione, cosa che può anche spiegare la volatilità dei movimenti sociali e il fallimento disastroso di quelli politici;
- una attiva, ed è questa che sembra più interessante e può essere sintetizzata in tre punti:
  - a) come è noto, la capacità di competere internazionalmente dipende solo in piccola parte dal livello dei costi, il fenomeno è dinamico, è la dinamica dei costi nel tempo che è decisiva. Dato che la possibilità di una compressione dei salari e anche della loro dinamica senza effetti opposti sull'assetto economico e sociale ha dei limiti facilmente raggiungibili (e oggi ampiamente raggiunti), il problema è nella dinamica della produttività. La produzione di sostenibilità, anche da un punto di vista meramente tecnologico, è un campo relativamente nuovo, con molte potenzialità di innovazione e quindi di incrementi di produttività ben superiore a produzioni mature;

- b) la sostenibilità può diventare un bene di consumo e di investimento nuovo: c'è una buona possibilità che con meccanismi di connessione e moltiplicazione, alcuni di questi beni diventino merci tese in parte a modificare la struttura del consumo e della produzione privata, che può svilupparsi non solo nel mercato interno ma anche in quello internazionale;
- c) molti dei beni della sostenibilità hanno un alto contenuto di lavoro, ma la loro caratteristica è tale che risulterebbe molto difficile un processo di *outsourcing* estero verso paesi a più basso costo del lavoro, sia per problemi relativi all'alta qualificazione richiesta, sia perché molti dei prodotti hanno una scarsa trasportabilità e un alto contenuto di specificità tecnica, culturale e sociale locale.

Come detto precedentemente, tutti questi aspetti non possono, se non in piccolissima parte, essere ottenuti dal semplice applicarsi (anche in modo fortemente regolamentato e virtuoso) delle regole del mercato.

Una politica attiva produttiva diventa indispensabile ma, a differenza di politiche industriali già spesso tentate, non dovrebbe ricadere in politiche difensive e spesso in contrasto con regole europee o del WTO. Al contrario dovrebbe essere in grado, dal punto di vista normativo o di intervento diretto, di dare un impulso netto e coerente a incorporare organicamente nella produzione di merci e nel loro utilizzo un contenuto di sostenibilità ecologica.

Gli esempi che si possono fare sono molteplici: il problema energetico, l'organizzazione dei trasporti, il problema dei rifiuti, la manutenzione e sistemazione del territorio, delle acque e delle città. Sono cose che già in parte si fanno, ma che non hanno ancora raggiunto quelle economie di scala e di livello di domanda (privata e pubblica) tali da permettere un avanzamento tecnologico continuo e accelerato che invece sarebbe potenzialmente ottenibile.

2) *Il rispetto dei parametri europei*. Affrontiamo ora il secondo punto: quello della spesa pubblica. Ogni politica produttiva, e non fa eccezione quella che ha come obiettivo la sostenibilità, ha un costo in termini di spesa pubblica. Ci sono modi, apparentemente non molto costosi per lo stato, di fare una politica produttiva con contenuti di

sostenibilità. Si tratta di interventi a carattere normativo e regolatorio, che però, da una parte, richiedono politiche di controllo efficace (e quindi costose); dall'altra, riversano il costo dell'intervento sui soggetti che sono oggetti di regolazione, ovvero, nel caso di capacità di trasferimento, sui prezzi e quindi sui consumatori, oppure in caso contrario sui profitti e la competitività delle imprese.

In realtà interventi più incisivi che abbiano obiettivi di medio e lungo periodo centrati sulla sostenibilità ecologica implicano una spesa pubblica e privata spesso rilevante.

Una previsione di questo tipo è quasi sempre alla base di giustificazioni per quantomeno rallentare iniziative con obiettivi di sostenibilità: da una parte i costi pubblici da sostenere possono spaventare e bloccare iniziative di questo tipo; dall'altra più i costi privati sono elevati, maggiore sarà l'incertezza sull'efficacia di tale politica.

Da un punto di vista teorico l'unica possibilità di uscita da questo impasse sarebbe quella di una minimizzazione dell'incremento dei costi relativi alla introduzione di contenuti di sostenibilità; anzi, ideale sarebbe la possibilità che l'introduzione di sostenibilità fosse possibile a parità di costi o addirittura a costi decrescenti.

Con calcoli difficili e spesso opinabili si potrebbe dimostrare che nel lungo e lunghissimo periodo l'introduzione della sostenibilità non solo ripagherebbe i suoi costi, ma darebbe un contributo decisivo alla possibilità addirittura di sopravvivenza sociale e fisica degli esseri umani, e quindi non solo conveniente ma anche indispensabile.

Naturalmente le cose sono molto più complicate, essenzialmente per due motivi: il primo, di carattere più tecnico che economico, relativo alla difficoltà di calcolo dei benefici della introduzione della sostenibilità, dovuta a controversie scientifiche ed economiche sulla esistenza di pericoli e di conseguenze (e quindi di costi) della non sostenibilità; il secondo, che è in parte causa del primo, è che quando si tratta di lungo o lunghissimo periodo, alla difficoltà di previsioni scientifiche ed economiche, si aggiungono le difficoltà connesse all'orizzonte temporale delle persone, delle imprese e dei policy makers. In relazione a quest'ultimo problema, l'orizzonte temporale rilevante ai fini di quest'argomento è quello che riesce a condizionare l'azione delle persone, delle imprese e dei politici al presente. Credo che il problema principale che si trovano di fronte

le impostazioni ecologiche sia che l'orizzonte temporale di costoro è quasi sempre enormemente più lungo di quello mediamente rilevante per le persone e per i *policy makers*. Per le persone si potrebbe pensare a due o tre generazioni al massimo, per le imprese più grandi si potrebbe arrivare a qualche decina di anni, per i politici a qualche anno (o in molti casi qualche mese).

Ciononostante, sia una parte della teoria scientifico-economica, sia il sentire comune hanno in qualche modo acquisito la percezione che da un certo momento in poi potrebbe essere troppo tardi per un intervento e il punto di non ritorno potrebbe essere superato. Infatti eventuali problemi di sostenibilità ecologica, per quanto siano di lungo periodo, necessitano, per essere allontanati o risolti, di azioni che, a causa della lentezza negli effetti, devono anticipare, spesso di parecchio tempo, il manifestarsi degli effetti della non sostenibilità.

Ovviamente più si tarda a iniziare con le politiche di sostenibilità, più cresce il pericolo del raggiungimento del punto di non ritorno. Ipotizzando una situazione ottimista di non aver già superato il punto di non ritorno, è palese che, prima si inizia ad affrontare il problema, meglio è.

La sensazione è che, al di là delle parole e di alcune azioni parziali, il sistema di vita e di produzione dominante nel mondo sia palesemente in contrasto con una visione di sostenibilità di lungo periodo. È noto che ci sono posizioni scientifiche che negano tutto questo (si tratta di vero e proprio negazionismo relativo al pericolo rispetto alla sostenibilità ecologica) e generalmente si basano sulla valutazione che sia impossibile che l'azione umana possa influire in modo sensibile sui principali aspetti dell'ecosistema terrestre, in modo tale da essere in grado di mettere in pericolo la sopravvivenza sociale e fisica degli esseri umani. Oltre a queste posizioni, ce ne sono altre di carattere economico che si basano sulla capacità della tecnologia, nella sua evoluzione, di spostare indefinitamente i pericoli dei danni dell'azione umana sull'ecosistema causati dall'inquinamento e di spostare i pericoli di esaurimento dell'uso delle risorse naturali, in particolare di quelle non rinnovabili.

Non è questa la sede per confutare queste due posizioni, la prima sembra essere in forte minoranza fra gli scienziati (anche se questo,

mi rendo conto, non è un argomento decisivo): la seconda posizione è stata discussa e messa in dubbio in un altro mio intervento riportato in questo volume (Cfr. Cap. 1 par. 4 *Problemi ecologici e sviluppo*).

In conclusione, la mia opinione è che, prima si comincia in modo sistematico a introdurre sensibili ed efficaci interventi che permettano un percorso di sviluppo ecologicamente sostenibile, meglio sarà per la possibilità di sopravvivenza socialmente evoluta dell'essere umano sulla terra.

Se questo obiettivo di lungo e lunghissimo periodo è forse accettabile e accettato dalla maggioranza della popolazione del mondo, rimane il problema della contraddizione fra l'azione e gli obiettivi quotidiani e gli obiettivi lontani, spesso molto lontani, nel tempo.

Allora, come riuscire a incorporare la sostenibilità nei processi produttivi e nei prodotti? In altri termini, come riuscire a incorporare la sostenibilità negli stili di vita, nel profitto e nell'azione politica? In sintesi, come fare a rendere praticabile (quindi socialmente sostenibile) nel breve periodo la sostenibilità ecologica nel lungo periodo?

La risposta è ovvia e semplice: fare sì che anche nel breve e medio periodo l'introduzione di sostenibilità 1) migliori la qualità delle merci; 2) sia competitiva nel prezzo; 3) faccia aumentare o mantenere soddisfacente il profitto nelle imprese e 4) sia compatibile con bilanci pubblici e azioni politiche che rendano la classe politica rieleggibile nei paesi democratici e la mantengano (a parità di repressione) stabile in quelli poco democratici o dittatoriali

1) La qualità delle merci sostenibili. Per quanto riguarda la qualità della merce, non è assolutamente scontato che l'introduzione di una sua sostenibilità ecologica venga di per sé percepita come distinzione e miglioramento qualitativo; anzi, spesso merci ecologiche sono qualitativamente meno appetibili e/o più scomode (si pensi alla sostituzione delle comodissime borse di plastica con scomode borse biodegradabili o con altrettanto scomode borse di stoffa). Il problema è senza dubbio culturale: l'introduzione del concetto di sostenibilità come valore morale, relazionale e sociale a livello di massa è una delle sfide che vanno affrontate. Questo anche indi-

- pendentemente da calcoli prettamente economici e di utilità di breve periodo; infatti, senza comportamenti individuali e collettivi e-cologicamente consapevoli, la maggior parte delle politiche verso la sostenibilità saranno destinate al fallimento. Tema questo che va affrontato dal punto di vista della gestione politica.
- 2) Il prezzo delle merci sostenibili. La soluzione "di mercato" per un impulso all'acquisto di beni sostenibili potrebbe venire da una convenienza economica con prezzo inferiore che compensi in modo netto un'eventuale peggiore qualità della merce sostenibile; oppure a parità o maggior prezzo riuscire a competere in qualità. Come vedremo, il prezzo solo molto indirettamente e in modo incerto (attraverso la selezione da parte della domanda degli acquirenti) può essere influenzato dagli acquirenti stessi. Per quanto riguarda il prezzo, il problema va quindi spostato alla produzione o alla politica.
- 3) Il profitto delle imprese. Le imprese, in tema di sostenibilità, sono coinvolte in tre modi diversi: come acquirenti di prodotti intermedi e di macchinari, come gestori del processo produttivo e come produttori di merci finali. In tutti e tre questi ruoli possono essere introdotte e praticate politiche di sostenibilità. A parte qualche raro caso di politiche di responsabilità etiche da parte delle imprese, è indubbio che la principale variabile che influenza le decisioni delle imprese sia quella della profittabilità nel breve e lungo periodo. Considerando data una struttura del mercato di tipo oligopolistico. il problema deve essere affrontato attraverso un'analisi dei costi. Va subito detto che, a mio avviso, ogni tentativo di riduzione dei costi unitari attraverso la riduzione di costi assoluti del lavoro è destinato nel lungo periodo a fallire e spesso a essere controproducente. Mi riferisco a due tipi di politiche: quella interna, di salari bassi e di utilizzo di flessibilità del lavoro non dettata da fini produttivi e quella esterna di delocalizzazione di parte del processo produttivo in paesi a costi più bassi. Gli effetti vantaggiosi dal punto di vista dei costi di queste politiche che, nella maggior parte, hanno caratteristiche di soluzioni di tipo *una tantum*, quindi statiche, tenderanno rapidamente a essere vanificate nel medio e lungo periodo per due motivi: da una parte, a causa di un minor stimolo a investimenti tendenti ad aumentare la produttività; dall'altra, da una dinamica contenuta della domanda interna a causa della scarsa dinamica del

reddito disponibile delle famiglie e dell'aumento dell'insicurezza. Dal punto di vista ecologico e della sostenibilità, questo tipo di politica è ancora più disastroso, in quanto da una parte, come è noto, nei paesi a bassi salari l'attenzione pubblica ai problemi ecologici dei processi produttivi è quantomeno "distratta"; dall'altra, la qualità della produzione, anche dal punto di vista ecologico, è probabilmente minore.

In conclusione, un obiettivo di riduzione dei costi unitari attraverso la riduzione di costi assoluti, non solo sarebbe inefficace, ma contrasterebbe con la soluzione alternativa: quella di intervenire sulla produttività e sulla qualità della produzione.

Intervenire sulla produttività e la qualità sarebbe naturalmente un obiettivo condiviso da tutti; condivisione che però può diventare banalità, se non si accompagna all'identificazione degli obiettivi specifici e degli strumenti attraverso i quali raggiungere l'obiettivo più generale della ristrutturazione dell'assetto produttivo italiano, che permetta il mantenimento o miglioramento della nostra qualità di vita. Ancora più complesso diventa il problema se a ciò si abbina l'obiettivo della sostenibilità ecologica. Ma è indubbio che la chiave della sostenibilità può avere un ruolo importante, anzi a mio avviso determinante, sia dal punto di vista della qualità della produzione, sia da quello della produttività o meglio del progresso tecnico: infatti avere come obiettivo il prodotto sostenibile ha potenzialità e possibilità di crescita quantitativa e innovativa molto elevate. Il contenuto di sostenibilità potrebbe diventare una delle innovazioni portanti anche per una dinamica di uno sviluppo economico quantitativamente e qualitativamente qualificato.

4) *La spesa pubblica*. Come già detto, non esistono meccanismi di mercato che riescano automaticamente a endogeneizzare il contenuto di sostenibilità nei prodotti e nei processi produttivi; vediamo in quale modo l'intervento pubblico può implementare e coordinare politiche adeguate che abbiano come obiettivo la sostenibilità.

Gli strumenti sono quelli usuali a disposizione dell'operatore pubblico, ma ciò che li differenzia è la non genericità e/o la qualificazione dell'obiettivo. Politiche incentivanti l'utilizzo di merci sostenibili sono generalmente di tre tipi: quelle che agiscono sul prezzo tramite sussidi al consumatore o al produttore; quelle che agiscono

sulla legislazione attraverso regolamentazioni, obblighi e punizioni; quelle che agiscono, tramite la pubblicità, sulla sensibilità ecologica dei cittadini.

Per quanto riguarda il primo tipo di intervento, la sua efficacia si basa sul funzionamento dei meccanismi di mercato: rendere cioè competitive, o comunque meno costose, merci ecologicamente sostenibili, in modo tale da aumentarne la domanda, incentivarne la produzione e, attraverso economie di scala e ricerca, far sì che il prezzo diventi effettivamente competitivo senza bisogno dei sussidi. L'efficacia del secondo tipo di intervento si basa sulla capacità di controllo e sul grado di legalità esistente nel paese, aspetti probabilmente correlati. Infine l'efficacia degli stimoli alla "coscienza ecologica" dei cittadini, strumento spesso utilizzato per molte merci, è di difficile valutazione: come è noto la pubblicità è spesso un gioco a somma zero e i costi della differenziazione fra i prodotti si rovesciano sui prezzi. Nel nostro caso un ruolo centrale lo dovrebbe avere la pubblicità pubblica ma, non potendo scaricarne il costo sui prezzi, esso si dovrebbe rovesciare sulla spesa pubblica e quindi rientrare indirettamente fra i sussidi.

È indubbio che tutte queste misure abbiano avuto un certo effetto nell'aumentare la produzione e la domanda di beni a maggiore sostenibilità ecologica; minore effetto si è avuto nell'introduzione, all'interno del settore produttivo, di processi produttivi sostenibili. Infatti, per una modifica in senso ecologico, ci si è quasi esclusivamente basati sull'imposizione di regole e controlli in un sistema in cui, da una parte, vi è un elevato grado di illegalità fra i produttori (basti pensare all'evasione fiscale), dall'altra un sistema di controllo pubblico sporadico e anch'esso fonte di meccanismi corruttori.

Quale sia stato l'effetto netto sullo sviluppo sostenibile è difficile da dire, certo è che l'utilizzo di merci sostenibili, se non accompagnato da processi produttivi sostenibili, avrebbe un effetto netto fortemente limitato.

In realtà il difetto principale delle politiche sino a ora adottate per inserire elementi di sostenibilità nelle merci e nei processi produttivi è stato quello di essere provvedimenti "una tantum" o statici, cioè non in grado di innescare politiche sostenibili allargate rispetto ai settori ai quali tali interventi erano diretti. Nella migliore delle

ipotesi quindi gli effetti si applicavano al settore incentivato, vi rimanevano e tendevano a esaurirsi se venivano sospesi o ridotti gli incentivi.

I motivi di questi interventi sporadici sono spesso fatti risalire alla necessità di controllo della spesa pubblica, in realtà ciò che manca, a mio avviso, è una capacità di visione strategica di intervento, cioè un indirizzo di politica produttiva che abbia come obiettivo la sostenibilità. Solamente in questo modo si potrebbe, da una parte, più facilmente ottenere un sostegno politico a un aumento della tassazione per coprire le spese; dall'altra parte i risultati, in termini di produttività e di competitività anche internazionale, potrebbero essere in grado, nel medio periodo, di portare a risultati migliori, anche in termini di spesa pubblica, rispetto a interventi sporadici e senza obiettivi di lungo periodo. Ovviamente la cosa non è semplice, ma tentativi non se ne sono fatti e non sembra che ci sia una volontà neppure di affrontare il problema seguendo un'ottica complessiva di politica produttiva sostenibile.

# 3.1.2 L'esempio del trasporto urbano

Vorrei concludere queste osservazioni con un esempio, forse facile, ma a mio avviso significativo, sia per la sua rilevanza economica, sia per la rilevanza sulla organizzazione della vita delle persone: il problema del trasporto.

Il tema del trasporto è un dei più studiati da moltissimi punti di vista: io mi limiterò semplicemente a fare alcune osservazioni sul trasporto urbano e in particolare sulla relazione tra trasporto collettivo e individuale

Non solo scientificamente, ma anche nel pensare comune, appare ovvio che unica possibilità di bloccare il peggioramento della qualità del trasporto urbano e forse sperare in un certo miglioramento è di puntare in modo massiccio e sostitutivo sul trasporto collettivo. È infatti una illusione dannosa quella della politica corrente di molte amministrazioni pubbliche che sembra non essersi resa conto che è ormai "fisicamente" impossibile un miglioramento del traffico urbano con interventi che rendano più "scorrevole" il traffico privato (nuovi parcheggi, nuove strade, ecc.).

La irrazionalità del *laissez faire* e delle soluzioni di mercato è assolutamente palese quando si affronta il problema del trasporto urbano. Siamo all'interno di un meccanismo per il quale i cittadini, per lo spostamento di pochi, alle volte pochissimi, chilometri si portano con sè tonnellate di ferro e plastica, con costi diretti elevati, costi indiretti ancora più onerosi, tempi di percorrenza esageratamente alti e infine qualità della vita propria e degli altri cittadini sempre in peggioramento: neppure al più fanatico liberista tutto ciò può apparire razionale. Eppure è quello che succede nella maggior parte dei centri urbani italiani e nel mondo, nonostante quasi tutti i gestori politici e amministrativi delle città facciano interventi per cercare almeno di rallentare questa deriva impazzita.

Come mai sembra impossibile almeno avvicinarsi a soluzioni accettabili dal punto di vista ecologico e del benessere dei cittadini? Eppure la risposta c'è, ed è semplice e ovvia: ridurre allo strettissimo necessario il trasporto individuale e organizzare un efficiente trasporto collettivo.

Possiamo analizzare separatamente i due punti, i quali, seppur strettamente collegati, richiedono interventi politici differenti:

- 1) Dissuasione del trasporto individuale. Ci sono due strumenti che vengono utilizzati allo scopo di dissuadere dall'uso del trasporto individuale: regole autoritarie o aumento dei costi. Le regole autoritarie tendenti a dissuadere dall'utilizzo del trasporto privato esistono in molte città del mondo e in quasi tutte le città italiane.
  - Ciononostante, l'adattabilità e l'inventiva degli automobilisti fanno sì che tali regole abbiano uno scarso effetto, anche in quei casi in cui vengano fatte scrupolosamente osservare. Questo è probabilmente dovuto al fatto che le regole che limitano il trasporto individuale sono odiate e quindi l'autorità pubblica tende a farle meno severe rispetto a quanto dovrebbero essere.

Le abitudini al trasporto individuale sono molto consolidate, inoltre l'organizzazione della vita familiare spesso incorpora e quindi necessita di un ampio uso del trasporto individuale. Se l'autoritarismo sembra essere scarsamente efficace, non sembrano funzionare neppure misure di aumento di costo del trasporto individuale. Il costo di trasporto individuale nelle sue due componenti: gestionale e di

ammortamento, pur essendo in aumento, è in linea con la generale dinamica dei prezzi, per due ragioni:

- a) eccessivi aumenti del costo della benzina tendono a essere evitati per la loro facilità a essere facilmente trasferibili su altri prezzi e quindi fortemente inflattivi;
- b) il prezzo delle auto tende a essere stabile o solo lentamente in aumento a causa della elevata concorrenza internazionale e dei vari sussidi e incentivi pubblici di cui, per varie ragioni, il settore automobilistico gode.
- In conclusione, l'unico elemento che sembra, almeno teoricamente, decisivo è che le misure di dissuasione potrebbero essere efficaci soltanto in presenza di servizi di trasporto collettivo efficienti e competitivi nel costo e nella qualità.
- Trasporto collettivo efficiente. Questo sembra essere l'elemento chiave, ogni sforzo per rendere efficiente e competitivo il trasporto collettivo potrebbe avere una efficacia decisiva sulla scelta dei cittadini.

Ci sono però due problemi: il primo è gestionale; specialmente nelle grandi città, con strutture risalenti a periodi storici molto lontani e con urbanizzazioni selvagge, l'organizzazione di trasporti collettivi efficiente sarebbe molto complessa; il secondo problema sono i costi e il modo di finanziarli; infatti l'organizzazione e la gestione di un trasporto pubblico efficiente implica uno stock di investimenti iniziali e continui flussi di investimenti e spese di funzionamento molto elevati; inoltre, dato per scontato che investimenti di questo tipo sono, almeno per quanto riguarda il trasporto collettivo urbano, nella stragrande maggioranza pubblici, va analizzato il modo di finanziarli.

Rispetto al primo problema, non avendo vincoli di budget, dal punto di vista tecnico non è impossibile immaginare una struttura di trasporto collettivo efficiente, ecologico ed economicamente competitivo rispetto al trasporto individuale, sia per la qualità della vita dei cittadini, sia per le esigenze economiche della città. Qualche dubbio può esserci sulla capacità di installazione e di gestione da parte delle autorità pubbliche di una complessa struttura di trasporto collettivo. Ma questo problema, seppur reale, può modificarsi nel tempo attraverso meccanismi del *learning by doing* e con la capacità dei cittadini di selezionare i loro amministratori pubblici.

A mio avviso il vero tema da affrontare è quello della attribuzione dei costi. Una prima soluzione è di tipo privatistico e autoritario, il costo verrebbe coperto interamente dal pagamento da parte dei fruitori del servizio.

In questo caso risulta ovvio che il costo del servizio sarebbe talmente elevato che non potrebbe assolutamente essere competitivo con il trasporto individuale, a meno che tale competitività non sia aiutata da meccanismi di limitazione durissimi e fortemente autoritari nei confronti del trasporto individuale. In pratica si dovrebbe obbligare all'utilizzo del trasporto collettivo, indipendentemente dal costo molto elevato, in quanto verrebbero fortemente limitate, attraverso le proibizioni, le alternative meno costose di trasporto individuale.

Questa scelta dirigista e autoritaria difficilmente può essere implementata in un paese democratico nel quale sono i cittadini a scegliere gli amministratori.

La seconda soluzione è di tipo sociale, i costi possono essere coperti in gran parte dalla fiscalità generale. In questo caso, per coloro che usufruirebbero del servizio di trasporto, il costo diretto da sostenere potrebbe essere molto basso o addirittura nullo. Dal punto di vista economico, la competitività del trasporto collettivo rispetto al trasporto individuale sarebbe enorme e, nel caso in cui l'effetto prezzo abbia una forte incidenza, dovrebbe portare a uno spostamento notevole verso il trasporto collettivo. Questa è la soluzione, nella stragrande maggioranza di casi, adottata dalle varie amministrazioni in Italia.

Come è evidente, visto il traffico in tutte le città italiane, la cosa non sembra funzionare. Un motivo potrebbe essere che l'effetto competitivo del prezzo sia scarso, ma questa spiegazione è insufficiente se non accompagnata da una valutazione del rapporto prezzo/qualità. Infatti la competitività del trasporto pubblico va valutata tenendo conto anche della qualità del servizio: una soluzione di sostanziale copertura dei costi attraverso la fiscalità generale ha il grosso problema che un trasporto collettivo, qualitativamente concorrente al trasporto individuale, implicherebbe per la fiscalità generale costi estremamente elevati e politicamente non sostenibili.

Si innesca in questo modo un circolo vizioso:

- a) un trasporto collettivo efficiente sarebbe troppo oneroso e non praticabile dal punto di vista politico;
- b) vista la scarsa competitività qualitativa, l'utilizzo del mezzo collettivo è ridotto;
- c) la qualità ed efficienza del trasporto collettivo peggiora a causa del mancato effetto sostitutivo rispetto il trasporto individuale;
- d) si ha una selezione degli utilizzatori del trasporto collettivo, nel senso che viene principalmente utilizzato da chi non ha alternative per ragioni strutturali (ad esempio l'età) o economiche (i meno abbienti);
- e) sempre di più gli utilizzatori del trasporto collettivo sono diversi da coloro che, attraverso la tassazione generale, dovrebbero contribuire a pagarlo (basti pensare al trasporto in ore serali ormai relegato a extracomunitari e turisti);
- f) aumentano le resistenze politiche al finanziamento del trasporto collettivo e quindi peggiora l'efficienza e la qualità;
- g) si riparte dal punto b).

Eppure da tutti i punti di vista questa spirale è del tutto irrazionale; una drastica modifica del rapporto tra trasporto urbano collettivo e individuale avrebbe enormi vantaggi:

- 1) vantaggi di qualità: il trasporto collettivo sarebbe più rapido, più sicuro e meno stressante per i cittadini e tenderebbe a migliorarne la qualità della vita;
- vantaggi economici individuali: il costo diretto del trasporto collettivo, finanziato in gran parte dalla fiscalità generale, sarebbe una frazione del costo del trasporto individuale (benzina, consumo del mezzo di trasporto, incidenti, multe, ecc.);
- 3) vantaggi economici collettivi: anche tenendo presente l'alto costo generale di un efficiente trasporto collettivo, il calcolo complessivo porterebbe senza dubbio a un risparmio (si pensi al consumo e alla manutenzione delle strade, alla vigilanza, al costo degli incidenti tra morti e feriti):
- 4) vantaggi ecologici: anche in questo campo i vantaggi sarebbero elevati, con possibilità di un notevole minor inquinamento am-

bientale, con tutti i benefici, anche economici ce ne deriverebbero

Rimane un problema, quello occupazionale e del volume di affari che ruota attorno al trasporto individuale. Ovviamente molte sarebbero le categorie colpite da una sostituzione del trasporto individuale con quello collettivo, categorie che vivono appunto dei costi privati e collettivi del trasporto individuale. La mia opinione è che anche da questo punto di vista non solo non ci sarebbero svantaggi economici collettivi e occupazionali, ma anzi si potrebbero innescare meccanismi moltiplicativi. Tali meccanismi moltiplicativi di occupazione e di sviluppo economico proverrebbero essenzialmente dalla possibilità di innovazione e ricerca che il trasporto collettivo, anche attraverso le potenziali ampie economie di scala, potrebbe innescare.

Ciononostante non sembra che ci siano segnali di uscita dalla spirale negativa illustrata precedentemente, anzi si ha l'impressione di essere in un punto molto basso.

Soluzioni di mercato hanno dato ampia prova di non funzionamento, al contrario sono le maggiori cause della attuale situazione disastrosa. D'altra parte soluzioni di tipo politico nettamente autoritario non sembrano praticabili e probabilmente neppure auspicabili. Servirebbero politiche programmatorie di medio e lungo periodo, ma con scadenze e interventi decisivi e certi, e soprattutto con scelte politiche chiare presentate all'approvazione dei cittadini.

Che possibilità pratiche e attuabili abbiano queste politiche non sono in grado di dirlo: purtroppo, conoscendo i meccanismi di selezione e gli orizzonti temporali decisionali della classe politica italiana, locale e nazionale, restano molti dubbi e forti incertezze sulla possibilità di far prevalere delle scelte che sulla carta sembrano essere le migliori da tutti i punti di vista.

A questo punto vorrei fare una proposta fantasiosa e provocatoria: perché non suddividere le strade delle città i due settori rigorosamente e rigidamente separati, ma entrambi in grado di raggiungere tutte le zone della città. Un primo settore destinato esclusivamente, in modo rigidissimo e controllato, al trasporto collettivo semigratuito e al trasporto individuale ecologicamente sostenibile (piedi, biciclette, piccoli veicoli elettrici, ecc.); un secondo settore lasciato a qualsiasi tipo di

trasporto individuale, libero da vincoli, non controllato, senza divieti o regole, insomma più o meno come è attualmente il trasporto individuale nelle nostre città, ma in più liberato da tutte le regole vigenti.

Sarebbe forse questo l'unico modo per mettere effettivamente in concorrenza i due metodi di trasporto? Chi vincerebbe?

# 3.2 La globalizzazione come sfida per una nuova qualità della vita

L'Impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita. Non si limita a regolare le interazioni umane, ma cerca di dominare direttamente la natura umana. L'oggetto del suo potere è la totalità della vita sociale; in tal modo, l'Impero costituisce la forma paradigmatica del biopotere. Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002, p. 16.

Il fenomeno degli ultimi decenni della globalizzazione internazionale dei mercati ha alcune importanti caratteristiche di novità rispetto alla situazione precedente in cui in realtà i mercati erano già abbondantemente globalizzati. Addirittura alcuni studiosi affermano che, dal punto di vista del peso degli interscambi internazionali sulla produzione, la globalizzazione era più elevata all'inizio del XX secolo.

In particolare l'aspetto che mi appare più rilevante è che si è modificato il rapporto con alcuni paesi del terzo mondo: da un tradizionale sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro (lavoro però utilizzato prevalentemente per lo sfruttamento delle risorse naturali), che veniva perpetrato utilizzando sia la supremazia economica che quella militare, si è passati allo sfruttamento del lavoro di per sé. Tale processo è avvenuto utilizzando da una parte le strutture politiche, sociali e culturali dei paesi del terzo mondo (quindi selezionando tali paesi secondo la capacità di tali caratteristiche di essere impiegate in modo profittevole nel processo produttivo) e dall'altra utilizzando, congiuntamente ai metodi tradizionali di supremazia (militare ed economica) quella tecnologica e di conoscenza.

Tali modifiche hanno portato però a cambiamenti anche profondi nelle dinamiche interne ai gruppi dei paesi sviluppati e sottosviluppati, in particolare il fatto che una parte del reddito prodotto, più rilevante rispetto alla situazione precedente, rimane nei paesi del terzo mondo coinvolti in questo processo. Infatti, oltre al reddito tradizionale che già restava nelle mani della borghesia *compradora*, della burocrazia e dei politici locali, sempre più reddito reale rimane nelle mani di una borghesia nazionale di tipo "occidentale' e di una classe operaia nascente. Diversamente dai redditi "parassitari", questi ultimi hanno

quantitativamente e qualitativamente la possibilità di correlarsi al processo produttivo e quindi anche di trarne vantaggi crescenti: da una parte la possibilità di innescare uno sviluppo autonomo, dall'altra di raggiungere standard di vita tendenzialmente simili a quelli dei paesi ricchi.

È ovvio che, se questa analisi è vera, è anche vero che le "sofferenze" dei paesi industrializzati si accompagnano a maggiori redditi in alcuni paesi del terzo mondo. Mi sembra altrettanto ovvio però che tale conflitto di interessi, se si concretizza nella rincorsa sul tema del costo del lavoro, risulterà perdente per tutti (forse anche per il sistema nel suo complesso, che si potrebbe trovare in una crisi di sovrapproduzione).

A mio avviso, è anche una soluzione illusoria la possibilità di una nuova specializzazione internazionale che veda passare la struttura produttiva mondiale dal tradizionale dualismo manifattura/materie prime, al nuovo dualismo tecnologia/lavoro dequalificato. Il limite è che da un lato questa supremazia tecnologica non può essere considerata immutabile e facilmente difendibile e, dall'altro lato, nel fatto che l'emarginazione di forza lavoro dai processi produttivi ha portato, in molti paesi industrializzati, alla proliferazione di posti di lavoro di bassa o nulla professionalità. Questo alla lunga potrà portare a una crescente e permanente dequalificazione di formazione e conoscenza di una parte sempre più ampia del mercato del lavoro occidentale, sviluppando un forte dualismo strutturale del mercato del lavoro all'interno degli stessi paesi industrializzati.

L'unica soluzione strategica che mi sembra praticabile è basata su due mutamenti di tipo qualitativo: passaggio da una economia di prodotti a una economia di servizi e passaggio da prodotti e servizi individuali a prodotti e servizi collettivi.

In sintesi, con uno slogan, si può dire che bisogna incorporare nei prodotti il benessere sociale e la qualità della vita, slegando in qualche modo il benessere dalla quantità dei prodotti e legandolo alla qualità.

Il contenuto materiale dei prodotti dovrà tendere a ridursi drasticamente, mentre sempre di più dovrà incorporare migliori rapporti umani, conservazione di un ambiente sano e piacevole, solidarietà, possibilità di controllo della propria vita, fantasia, creatività, ecc.

Sono tutte caratteristiche che hanno un elevatissimo contenuto "autarchico", a elevato valore aggiunto materiale e spirituale.

In questo intervento cercherò di argomentare che queste idee non sono più utopiche e irrealistiche di quelle di quanti pensano che il problema dell'occupazione sia risolvibile:

- a) nel breve periodo, con qualche intervento pubblico a favore dei disoccupati o a favore degli imprenditori, oppure abbassando i salari, diretti o indiretti, e rendendo più competitive le merci e/o aumentando i profitti delle imprese;
- b) nel lungo periodo, portando permanentemente i tassi di crescita del reddito reale a valori superiori a quelli dell'incremento medio della produttività (mediamente circa 2% all'anno).

In cifre, l'argomento può essere posto in questo modo: larga parte dei settori produttivi tradizionali (agricolo, industriale e anche molta parte del terziario avanzato) sono direttamente o indirettamente esposti alla concorrenza internazionale; questa obbliga le imprese che operano in questi settori, pena la scomparsa, a innovazioni, che mediamente aumentino la produttività del lavoro a ritmi decisamente superiori alla possibilità di espansione del mercato. In altri termini la loro capacità di rimanere nel mercato è legata alla loro possibilità e capacità di diminuzione dei costi, e in particolare alla diminuzione del costo del lavoro attraverso l'aumento della produttività e l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo (in economia questo processo è noto come sostituzione dinamica di lavoro con capitale). Nessun intervento sui salari o sulla legislazione del lavoro potrà impedire o rallentare questo processo se non in modo incerto, localizzato e temporaneo.

Dirò di più: tale processo, oltre a essere inevitabile, va assecondato attraverso l'allargamento delle economie esterne (infrastrutture, contributi di ricerca, servizi pubblici alla produzione, ecc.). Esso svolge infatti l'insostituibile ruolo di garantire il mantenimento di attività produttive nazionali in grado di competere nel mercato internazionale, in modo tale da continuare a dare un contributo importante in termini di disponibilità di potere d'acquisto internazionale (esportazioni), che è assolutamente indispensabile per qualsiasi processo di sviluppo economico e sociale nazionale

In questo quadro una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro può avere senso solamente in un improbabile quadro di coordinamento internazionale, almeno a livello europeo. Ci sono delle esperienze combinate di riduzione di orario e flessibilità del lavoro (in Francia e Germania) che sembra abbiano portato a degli effetti positivi in termini di occupazione; la loro generalizzazione però, tale da avere un impatto sensibile sulla disoccupazione, benché all'ordine del giorno, sembra ancora politicamente ed economicamente lontana (vedi Cap. 3 par. 4, Se 35 ore vi sembran poche).

Ciò che questi settori non potranno mai garantire, anche nelle previsioni più ottimistiche, sarà la crescita o anche il mantenimento di elevati livelli di occupazione: ne discende che una espansione dell'occupazione, o anche il suo solo mantenimento, può essere solamente legata alla crescita dei settori strutturalmente a bassa o nulla dinamica di produttività.

Il settore pubblico e quello del terziario tradizionale o arretrato hanno in passato svolto questa funzione, ma a un costo che ora appare non più sostenibile e, ancor meno, espandibile. I costi sono davanti a tutti: da una parte un settore pubblico nel quale il processo produttivo ha perso quasi completamente un rapporto con il prodotto finale per il quale dovrebbe esistere; dall'altra un settore terziario tradizionale costosissimo, mantenuto in vita da legislazioni medievali e difese dal potere di forti corporazioni (a esempio il commercio al minuto, l'informazione, i dentisti, i notai, ecc.).

Lo smantellamento e/o la razionalizzazione di queste strutture "precapitalistiche", senza altri interventi tampone, avrebbe però l'enorme costo, attualmente insostenibile, di contribuire a un aumento della disoccupazione e degli oneri pubblici (assistenza sociale e repressione) e privati (difesa e costo della delinquenza). Può piacere o non piacere, ma questa è la realtà italiana ed è in parte simile a quella di altri paesi europei.

Se ne può uscire?

L'unico sistema che a me sembra proponibile è quello strategico di puntare sulla crescita e sviluppo delle attività produttive dedicate a produzioni e prodotti a scarsa dinamica della produttività del lavoro, ma ad alta produttività sociale, efficienza ed efficacia, e non soggetti in modo pressante alla concorrenza internazionale.

La loro competitività infatti non dovrebbe essere legata al tasso di crescita della produttività del lavoro intesa in modo tradizionale, ma

dovuta sia alle caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto, non esposte alla concorrenza, sia al fatto che anche il processo produttivo dovrebbe essere in gran parte effettuato utilizzando risorse nazionali riproducibili e non riproducibili ad alto contenuto "autarchico" ed esclusivo

In altri termini, la strada da percorrere è quella di produrre in modo massiccio beni la cui utilità e il cui utilizzo siano legati ad aspetti qualitativi, in gran parte immateriali, e relativi: alla tipologia del prodotto; al bisogno che il prodotto soddisfa e al modo in cui si organizza il processo produttivo stesso.

Possiamo esaminare separatamente le caratteristiche di questo tipo di produzione, anche se esse naturalmente possono coesistere.

- a) *Tipologia del prodotto*. La tipologia di prodotti a elevato contenuto di valore aggiunto "autarchico" è abbastanza vasta: si va da prodotti a elevato contenuto di ricerca, a prodotti legati al mantenimento e sfruttamento delle risorse naturali, artistiche e storiche nazionali, dai prodotti culturali ai prodotti legati ai servizi sociali e alla qualità della vita.
- b) *Bisogni da soddisfare*. La struttura dei bisogni di una popolazione è strettamente legata alla sua storia sociale, politica ed economica. Anche se in questi ultimi tempi c'è stato un fortissimo processo di globalizzazione culturale e di omologazione internazionale dei bisogni, possono esistere margini di intervento anche sulla struttura dei bisogni dei consumatori. Il problema risiede nella possibilità di tramutare generici bisogni relativi alla qualità della vita in domanda effettiva, cioè pagante.

La definizione di qualità della vita è sempre più legata al concetto di quantità di consumo, nel quale la valutazione e l'utilità del prodotto sono relative ai suoi aspetti quantitativi appariscenti (grandezza e quantità), ma anche ad aspetti immateriali socialmente gratificanti (la *griffe*, la moda, la cura dell'aspetto fisico, il divertimento, ecc.). È su questa ultima caratteristica che si possono avere spazi di intervento che, oltre a espandere questi aspetti, li qualifichino spostando parte della domanda solvibile verso prodotti che soddisfino, oltre i bisogni legati "all'apparire sociale", anche quelli legati "all'essere sociale". In altri termini, mi appare possibile intervenire,

- sia dal lato della produzione che della domanda, a favore di merci e servizi che per "intelligenza", personalizzazione, rapporti umani incorporati siano qualitativamente più rispondenti a soddisfare i bisogni di socialità.
- c) Qualità del processo produttivo. In un periodo di elevata disoccupazione, la qualità del lavoro, e in particolare l'organizzazione del processo produttivo, tendono a diventare elementi secondari di valutazione, sia per gli individui che per le organizzazioni politiche e sindacali. Quindi la disoccupazione spesso si accompagna a un peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro. Il lavoratore occupato lavora di più e in peggiori condizioni. In un processo produttivo altamente meccanizzato e standardizzato tale peggioramento della qualità del lavoro difficilmente si riversa in qualità del prodotto: si può dire quindi che questo tipo di prodotti sia abbastanza indipendente dalle condizioni qualitative dell'organizzazione del processo produttivo. Questa indipendenza è invece impossibile nel processo produttivo di prodotti ad alto contenuto di valore aggiunto: in questo caso, infatti, la qualità del prodotto e la sua vendibilità sono fortemente legate al tipo e alla qualità dell'organizzazione del lavoro.

Ne consegue che aspetto non secondario sia quello di concentrare la propria attenzione su quei processi produttivi nei quali i rapporti interpersonali fra i lavoratori, fra i lavoratori e il prodotto, e fra i lavoratori e la clientela, abbiano anche essi caratteristiche qualitativamente elevate e organizzativamente avanzate sul piano umano.

Mi riferisco a esempio al famoso "terzo settore" o settore "non profit", ma anche a settori strutturalmente più tradizionali, nei quali la cura dell'organizzazione del lavoro in tal senso è utilizzata per valorizzare il prodotto (gerarchie flessibili, gentilezza, cordialità nei rapporti interni ed esterni, affidabilità, ecc.).

È quindi questa una utopia possibile? Forse. Infatti ho trascurato un aspetto che mi appare di rilevanza decisiva. Tutto il meccanismo per funzionare deve avere due caratteristiche:

- a) il processo produttivo dei prodotti "alternativi", di cui abbiamo parlato, deve essere autosufficiente e in grado di autoalimentarsi;
- b) tali prodotti "alternativi" devono trovare una domanda pagante.

Sono queste due caratteristiche che possono, e a mio avviso debbono, essere oggetto di intervento politico, inteso sia in termini di intervento di politica economica tradizionale, sia, più in generale, di interventi culturali e sociali di più ampio respiro.

Queste due caratteristiche sono naturalmente legate fra di loro, anche se hanno meccanismi di funzionamento diversi e quindi diverse misure di intervento.

- a) *Prodotti alternativi*. L'autosufficienza e autoalimentazione di un processo produttivo sono senza dubbio legate alla sua profittabilità e quindi alla capacità imprenditoriale di tipo tradizionale. Su questi temi ci sono molte esperienze e molti studi che hanno però avuto successi discontinui e difficilmente valutabili in termini di costi benefici (mi riferisco, ad esempio, alla legge sull'imprenditorialità giovanile, ai vari corsi di formazione, alla legge Sabatini, ecc.). Altro si può fare e inventare, specialmente nel campo della creazione e sviluppo di "servizi collettivi all'imprenditorialità" (vedi Cap. 3 par. 5, *La formazione di capacità imprenditoriale*).
  - Ma l'autosufficienza può essere anche ottenuta attraverso motivazioni diverse da quelle del profitto "per sé": in questo campo in Italia si hanno esperienze legate al terzo settore, che però hanno quasi sempre il difetto di dipendere in buona misura, direttamente o indirettamente, dai contributi pubblici. Per l'emancipazione dal sussidio e il decollo autonomo di queste forme di processo produttivo andrebbero studiate interventi a hoc, utilizzando esperienze di altri paesi e un po' di fantasia.
- b) Domanda pagante. Come già ricordato, gli esempi di prodotti in grado di valorizzare i bisogni dell'essere sociale sono numerosissimi e vanno da tutti quegli aspetti relativi alla qualità della vita fisica, sia individuale che sociale, a quelli della vita spirituale, individuale e sociale anch'essa (dalla cura fisica all'ecologia, dal divertimento alla cultura). Il problema chiave è quello di individuare gli strumenti e i meccanismi attraverso i quali far diventare questi bisogni da latenti a domanda effettiva pagante.
  - In realtà il mondo è pieno di esempi di consumo effettivo volto a soddisfare bisogni immateriali attraverso l'acquisto di prodotti anch'essi in larga parte immateriali; tale consumo è però, nelle so-

cietà come la nostra, molto spesso per una quota rilevante, acquistato indirettamente attraverso il consumo pubblico e per un'altra parte considerato di lusso e quindi relegato a settori ad alto livello di reddito.

Immaginare un intervento dall'alto che riesca a modificare tale situazione è impensabile: io vedrei piuttosto, da una parte, lo "sfruttamento" della crisi dello "stato mamma" per indirizzare "a forza" la struttura del consumo verso prodotti relativi alla qualità della vita, dall'altra, lo sviluppo di una nuova e più rilevante crescita di domanda socializzata e decentrata (gruppi informali, associazioni, quartiere, città, ecc.) volta a prodotti e produzioni qualitativamente e umanamente qualificati.

Sono temi molto complessi e anche ambigui, in quanto implicano dei giudizi di valore relativi alla struttura dei bisogni ed eventualmente interventi politici volti a condizionarli e indirizzarli. Inoltre non è secondario il pericolo di una struttura altamente differenziata della possibilità di accedere ai consumi a elevato livello qualitativo quando questo sia prodotto privatamente seguendo meccanismi di mercato.

Ma sono temi che vanno affrontati e sui quali bisogna che tutta la società si confronti per poter giungere a una profonda trasformazione del processo produttivo e dei consumi.

Come credo tutti ormai sappiamo, questa trasformazione non può avvenire con una semplice modificazione dell'assetto politico e ancor meno con una rivoluzione politica: poiché tale trasformazione deve avvenire nelle coscienze e dal basso, non è sufficiente propagandarla né può essere imposta.

# 3.3 Occupazione e qualità della vita: come? Una proposta di istituzione di un Salario di Attività Sociale (SAS)

Con Alberto Poli e Riccardo Varanini

Pensate a tutti i milioni di persone che vivono insieme anche se non gli piace, che odiano il loro lavoro e sono spaventati all'idea di perderlo: non c'è da stupirsi che le loro facce abbiano l'aspetto che hanno. Charles Bukowski, *Shakespeare non l'ha mai fatto*, Feltrinelli, Milano 2003.

# 3.3.1 Lo stato di fatto

Gli effetti della globalizzazione tendono a produrre un abbassamento delle soglie dei diritti minimi, dei salari contrattuali minimi e della capacità di spesa. Inoltre portano al proliferare di flessibilizzazione del lavoro e creazione di figure spurie di lavoratori dipendenti mascherati da collaboratori, lavoratori autonomi (a domicilio e non), liberi professionisti, artigiani, ecc. Oltre a quello di occupati e disoccupati, quest'ultimo processo ha generato un ulteriore dualismo, quello relativo alla distinzione tra occupati "tradizionali" (con orari di lavoro, regole di comportamento, salario garantito) e nuove forme d'occupazione dipendente o "autonoma", senza orari di lavoro e regolamentazione, con livelli di retribuzione incerti e legati a un "superlavoro".

Le misure di riordino del *welfare* sinora adottate dai vari governi sono stati solo un mix di stretta di cinghia e di assistenzialità generica diffusa. Le azioni dei vari governi per l'occupazione di fatto sono state quelle di ridursi soltanto a una sommatoria di vecchi, e di scarsa efficacia, strumenti d'intervento. In assenza di proposte energiche, lo scenario di ristrutturazione e globalizzazione produrrà ancora espulsione di forza lavoro dall'intero ciclo produttivo, la precarizzazione di un sempre maggior numero di lavoratori, la diminuzione ulteriore della capacità media di spesa, l'incremento della fascia dei *working poor*. L'occupazione, ormai riciclata anche nel terziario e nel settore pubblico, tenderà se non a ridursi, sicuramente a non aumentare.

All'interno della dinamica occupazionale, è necessario però segnalare due fenomeni particolarmente significativi, che destabilizzano le tradizionali concezioni in materia:

- a) Un maggior numero di donne si è presentato sul mercato del lavoro. Un fenomeno culturale e sociale profondo e inarrestabile, che colma un ritardo rilevante della società italiana.
- b) Un fenomeno che ha prodotto l'emersione di occupazione femminile a fronte di processi di sostituzione di lavoro maschile e che genera crisi di identità sociale profonda nella concezione della famiglia e dei ruoli al suo interno; crisi strutturale nella gestione "sostitutiva" del *welfare* che le "casalinghe" svolgono, e incremento di disoccupazione maschile "non prevista", da sostituzione.
- c) Una tumultuosa flessibilizzazione dei mercati del lavoro e l'introduzione di una pluralità molto ampia e differenziata di forme nuove di "rapporti di lavoro", frutto e occasione, insieme, di nuove articolazioni dei cicli produttivi. Tale modifica del mercato del lavoro sta producendo finora una riflessione solo sugli aspetti, pur necessari, di precarietà e di nuova tutela; manca una riflessione sui temi di "nuove opportunità" in termini di diverse articolazioni dei tempi di vita e di lavoro, di inserimento programmato e sostenuto di formazione permanente, di risposte più adeguate ai tempi in materia di lavoro e di realizzazione di nuovi bisogni.

Oltre a ciò, la generalizzazione dell'ideologia liberista, nelle sue varie forme, e i vincoli monetari dell'unificazione europea portano a indebolire le politiche di *welfare*, proprio in presenza di un insorgente aumento del bisogno e della domanda di servizi alla persona, all'ambiente, alla cultura, alla società e di una forzata, maggiore disponibilità di tempo libero, elementi questi che si scontrano con la minore capacità di spesa individuale.

L'ambiente e lo sviluppo ecosostenibile sono ancora vissuti come problemi fastidiosi, con la conseguenza che la ristrettezza delle risorse comprime ancora di più la possibilità di adeguati investimenti in questa direzione: da ciò derivano sia il pericolo di disastrose conseguenze ecologiche che il peggioramento ulteriore della qualità della vita, in specie per i meno abbienti.

Allo sfocarsi dell'identità classica (individuale, familiare, di genere e sociale) collegata a un lavoro salariato a tempo pieno in settori produttivi socialmente e tradizionalmente riconosciuti come tali, si accompagna l'aumento dei livelli di istruzione e di cultura e l'espandersi

di sensibilità maggiori verso valori diversi, come il bisogno di vivere bene, in ambienti salubri, con servizi efficienti; il bisogno di poter avere e scegliere uno o più lavori/attività, di gestire meglio i propri tempi, di ottimizzare la propria vita sociale.

Questi aspetti di trasformazione della società non sembrano accompagnarsi in modo adeguato a una possibilità delle persone di trasformare conseguentemente il rapporto con il lavoro, il tipo di consumo, il modo e i tempi di vita. Ciò può portare, e in gran parte ha già portato, a un peggioramento della qualità della vita anche di settori di cittadini e lavoratori a reddito relativamente elevato.

Parte integrante della sostenibilità dello sviluppo, oltre a quella ecologica e sociale, è anche quella dell'equilibrio fra tempi di vita e tempi di lavoro, tra qualità di vita e di lavoro, anche attraverso lo sviluppo delle banche del tempo, delle banche etiche, tutti elementi già contenuti nel "libro Bianco di Delors", travolto e accantonato dall'approccio monetarista della Banca Centrale Europea.

Nel mondo il dibattito teorico su questi problemi, e più in generale sul reddito di cittadinanza o di esistenza, è ampiamente aperto e vivace, anche se le attività della gran parte dei governi in materia non hanno compiutamente preso atto di tutto ciò.

In Italia, invece, anche una discussione tra studiosi fa fatica ad affermarsi e le politiche governative continuano a essere principalmente improntate alla ricerca di creazione di lavoro e impresa tradizionali e alla continua riproposizione di forme di assistenza e di rimodulazione del *welfare* altrettanto tradizionali.

I motivi per cui sembra sia così difficile dare piena cittadinanza a valori e proposte qualitativamente diversi traggono probabilmente origine dal lungo passato assistenzialista e clientelare, dal recente, ancora parziale e discriminato, ingresso delle donne nel mercato del lavoro e dal perdurare della presenza di scorie ideologiche di varia e opposta origine.

Anche per questo, quindi, di fronte alla attuale realtà di progressiva riformulazione del *welfare*, non bisogna rimanere schiacciati tra scarsezza di risorse e riproposizione di vecchie assistenze. Nell'incapacità oggettiva di generare lavoro tradizionale e per il bisogno estremo di arginare la marginalizzazione crescente di strati di popolazione dalla stessa agibilità dei termini minimi della cittadinanza, diventa fondamentale

operare con decisione per imporre un salto di qualità nell'analisi e nelle proposte, tale da coinvolgere un dibattito più ampio.

#### 3.3.2 L'economia solidale

Tentare di affrontare questi problemi comporta un forte intervento pubblico di "indirizzo" che riorganizzi il *welfare* in questo nuovo scenario, da una parte impedendo l'impoverimento eccessivo di gran parte della società attuando meccanismi di assistenza slegati dall'attività, dall'altra liberandosi sia dal caotico espandersi delle ideologie liberiste sia dalla pretesa di un controllo totale dei fattori produttivi.

Per evitare che si avveri la previsione di una società in cui il 20% lavori e l'80% venga assistito in qualche modo, non ci si può che fondare su un ottica di salda definizione di servizi universali efficienti e di qualità nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza, quest'ultima per persone che si trovano in situazioni di incapacità assoluta di svolgere una qualsiasi attività lavorativa. È necessario destinare risorse crescenti a far emergere e sviluppare attività collegate ai servizi alla persona, all'ambiente, alla socialità che siano in grado di creare occupazione in un mercato privato articolato e vivace, radicato nel territorio. Tali condizioni di mercato tuttavia non sembrano oggi in grado di imporsi autonomamente, sia per motivi culturali sia di costi, mentre potrebbero svilupparsi favorevolmente in quei settori che sono meno esposti alla concorrenza internazionale.

Se il "mercato" non fa ciò che non è "conveniente", non è affatto detto che non si possa e debba fare ciò che è "necessario", per il lavoro, la dignità e l'identità individuale, la qualità della vita e la coesione sociale, nella consapevolezza che debba e possa anche diventare "conveniente" in termini economici. Questa economia solidale o di prossimità, questo insieme di nuovi bisogni, queste possibilità di occupazione, non possono decollare se affidate solo al "libero mercato".

Si riprodurrebbe infatti una situazione di soddisfacimento della sola domanda delle fasce più ricche di popolazione con servizi a costi elevati. C'è quindi anche bisogno di attori imprenditoriali diversi, di nuove risorse pubbliche e private, di soggetti e lavoratori diversi. Sul piano dell'imprenditorialità è necessario pensare a sviluppare una opportunità esistente: quella del terzo settore, per la qualità e la quantità

di energia che già oggi mobilita, per le possibilità di crescita e di sviluppo che si propone, per la proposta culturale che avanza.

Sul piano delle risorse pubbliche è possibile pensare a ricavarne dal riordino della spesa pubblica (assistenza, sostegno al reddito, previdenza, incentivi vari, tra cui i fondi destinati ai vari lavori socialmente utili e ai lavori di pubblica utilità) e nella prospettiva di nuova fiscalità orientata verso "tasse di scopo". Sul piano delle risorse private è necessario pensare alla mobilitazione delle ricchezze delle fondazioni bancarie, ma soprattutto a reinventare forme di moderna mutualità, territorialmente radicate e diffuse, promosse anche attraverso le grandi organizzazioni sociali e la rete degli enti locali.

Si potrebbe in questo modo cercare di sviluppare nuove forme di autorganizzazione del *welfare*; stimolare l'occasione dello sviluppo di un "quasi mercato" innovativo dove potrebbero crescere le nuove imprese del terzo settore; riequilibrare lo scarto esistente tra il cittadino portatore di bisogni e l'impresa che offre i servizi, costruendo una domanda aggregata quantitativamente e qualitativamente, sufficiente a organizzare selezione dell'offerta, calmieramento e allargamento del mercato.

# 3.3.3 Una proposta: l'istituzione di un Salario di Attività Sociale

Dare risposte a nuovi bisogni di servizi, di coesione sociale, di nuovi strumenti per migliorare la qualità della vita, può rappresentare anche una notevole risposta sia alla disoccupazione che alla diversificazione della qualità del lavoro e dei tempi di lavoro degli occupati. In un quadro di "salto culturale" basato sull'obiettivo del riconoscimento e della valorizzazione di tutto ciò che è lavoro di riproduzione, di tutto ciò che nella vita esiste prima, durante e dopo l'attività economica tradizionalmente riconosciuta, come fondamentale ampliamento della sfera della identità individuale, della coesione sociale, della retribuzione di esistenza. Emerge da queste riflessioni la proposta di un Salario di Attività Sociale (SAS).

#### Il Salario di Attività Sociale

Il Salario di Attività Sociale (SAS d'ora in poi) si configura come uno strumento capace di tenere insieme politiche di *welfare*, politiche attive del lavoro, fra cui la creazione d'impresa, e politiche di sviluppo produttivo e di coesione sociale.

Il SAS è uno strumento diretto ai disoccupati, alle forze di lavoro inattive, alle imprese di particolari settori e con particolari caratteristiche organizzative e agli occupati, con diversa gradualità e obiettivi. Possono accedere al SAS i disoccupati. Può essere fornita quindi una opportunità di reddito garantito e di occupazione in settori produttivi poco esposti alla globalizzazione e in imprese a forte valenza sociale o ambientale e con struttura organizzativa solidale (terzo settore).

Il SAS può riguardare le forze di lavoro non attive per favorire la loro partecipazione alle attività sociali e produttive di una certa area, con l'obiettivo di sviluppare servizi alle persone e al territorio naturale o antropizzato, innescando processi virtuosi di coesione sociale.

Il SAS deve essere prioritariamente indirizzato verso imprese, associazioni od organizzazioni non lucrative di utilità sociale in grado di intercettare una domanda reale e solvibile.

Il SAS può inoltre essere diretto a quegli occupati che, rinunciando a una parte del salario, intendano dedicare una quota del loro tempo di lavoro, professionalità e *know how* ad attività che contribuiscano allo sviluppo di settori produttivi o ad attività di coesione sociale.

I benefici del SAS sono vincolati inoltre alla definizione di un programma di attività produttive, di fornitura di servizi o di promozione di iniziative di coesione sociale e, per quanto riguarda le imprese, alla loro capacità di raggiungere entro 5 anni una propria autonomia economica proveniente dal mercato.

Il SAS può essere una possibilità di liberazione di tempo ed energie dal lavoro tradizionale in una opzione di sostituzione di lavoro con attività sociale, con una maggiore riappropriazione di frazioni del proprio tempo. Può essere una nuova forma di espressione del diritto di cittadinanza, intesa come capacità e possibilità di far parte di una rete di rapporti sociali, caratterizzata da obblighi, opportunità, possibilità inerenti ai meccanismi della socialità.

Può essere un riconoscimento ufficiale dell'utilità delle attività sociali e della loro equiparazione al lavoro tradizionale. Può conferire identità. Può contribuire a dare forte impulso e riconoscimento allo sviluppo delle attività del terzo settore. Può generare un forte incremento occupazionale in tempi brevi. Può contribuire alla creazione di imprese, con l'obiettivo del raggiungimento della loro completa autonomia.

Il SAS, esclusivamente collegato a nuove attività svolte dal terzo settore, dalla cooperazione, dalle Onlus, dai finanziamenti di privati mutualizzati, dovrebbe essere: cumulabile con altro reddito; con la pensione al minimo; con la trasformazione in *part time* del proprio orario di lavoro (50% di riduzione), a condizione che ciò determini incremento occupazionale da incentivare e regolamentare.

Il SAS dovrebbe essere anche usufruibile per la partecipazione ad attività di formazione pubbliche o private, comunque finalizzate allo svolgimento di un'attività sociale. Deve essere prevista l'esclusione dei Contratti di formazione lavoro per queste attività.

A regime, i fruitori del SAS dovrebbero essere organizzati da agenzie regionali con requisiti e caratteristiche speciali, da inquadrare anch'esse nel terzo settore e/o nel nuovo collocamento pubblico decentrato. Tali agenzie dovrebbero corrispondere il SAS, verificare il corretto impiego delle persone, far incontrare domanda e offerta, attraverso una rete che, dalla piccola comunità locale fino al coordinamento regionale e nazionale, si sviluppi con centri/persone che rilevino i potenziali bisogni, valutino le priorità di intervento e il consolidamento e la crescita dell'imprenditorialità del terzo settore, presentino progetti di fattibilità. Tale rete può essere affidata sia alle nuove funzioni regionali del collocamento pubblico (DLGS 469/97), sia a nuove realtà di rappresentanza e coordinamento del terzo settore. Una rete che si attrezzi a fornire anche brevi stage formativi per i tutori del SAS e che potrebbe essere coordinata da una snella *authority* centrale con compiti di supervisione, coordinamento e controllo.

# 1) Soggetti imprenditoriali e aree di attività del SAS

Vanno sviluppate le attività delle Onlus, società miste e cooperative che operano in mercati meno esposti alla concorrenza internaziona-le e in particolare, v. DLGS 460/97 art. 10: Assistenza sociale e socio sanitaria, istruzione (segnando bene i confini con il pubblico); tutela e valorizzazione dell'ambiente; promozione di cultura e arte; tutela dei diritti civili; ricerca scientifica di particolare interesse sociale; reinserimento tossicodipendenti; ammalati AIDS, immigrati. Vanno aggiunte alcune delle attività previste dal DLGS 468/97 sui lavori socialmente utili: cura e assistenza agli anziani, all'infanzia, e all'adolescenza; recupero dei soggetti in condizioni particolari di disa-

gio ed emarginazione; raccolte differenziate; gestione delle discariche e trattamento dei rifiuti; tutela della salute e sicurezza nei luoghi pubblici e di lavoro; tutela delle aree protette e dei parchi naturali; bonifica delle aree industriali dismesse; monitoraggio della rete idrica; tutela degli assetti idrogeologici; incentivazione dell'agriturismo; recupero del patrimonio culturale; sviluppo del turismo. In genere, vanno ricomprese tutte le attività rivolte alla cura della persona, dell'ambiente, del patrimonio artistico e culturale, della socialità. È ovvio che è quindi sempre più necessario uno statuto giuridico (normativo, salariale contributivo, sindacale) dei lavoratori dipendenti dalle imprese del terzo settore, ivi compreso un contratto di lavoro.

I livelli retributivi complessivi dei destinatari del SAS saranno uguali a quelli degli altri dipendenti attraverso integrazioni salariali delle imprese in cui operano. Gli orari e la natura giuridica del rapporto di lavoro possono essere previsti come flessibili.

#### 2) Situazioni di confine

Vi sono settori prossimi a quelli in cui intervenire con il SAS, con cui va marcata una linea distinzione netta:

*Volontariato*. È necessario far attenzione a non voler invadere troppo la sfera di azione del volontariato, per non incorrere nel rischio (presuntuoso e impraticabile) di voler fare tutto. Spazi ampli di attività volontaria gratuita, sociale o individuale vanno rispettati.

*Servizio civile*. Il servizio civile volontario maschile e femminile dovrebbe avere caratteristiche separate rispetto al SAS.

Lavori socialmente utili. Andrebbe abolita la normativa e cancellato l'istituto. Andrebbero destinate le eventuali risorse residue al SAS.

#### 3) Sostenibilità economica

Il SAS potrebbe avere un costo per lo Stato di 1.200 euro/mese (800 + 400 di costo contributivo) per ciascun soggetto beneficiario cumulabile con altro reddito da lavoro realizzato o in imprese di utilità sociale (nate proprio grazie al SAS) o come compenso a un percorso formativo se connesso a un progetto di nuova attività o/e imprenditorialità o integrativo di reddito percepito da chi già lavora. Limitando l'uso del SAS per i soli disoccupati si realizzerebbe persino un risparmio di spesa rispetto agli attuali stanziamenti per politiche del lavoro attive e passive.

# 3.4 Se 35 ore vi sembran poche

Se il limite dell'ammontare dei salari [fosse] stabilito da una legge economica, indipendente sia dalla volontà dei capitalisti come dalla volontà degli operai, la prima cosa che [la teoria economica] avrebbe dovuto fare era di esporre questa legge e di provarla. Inoltre ... avrebbe dovuto dimostrare che l'ammontare dei salari realmente pagato corrisponde sempre, in ogni momento, al necessario ammontare dei salari, e non se ne discosta mai. Se d'altra parte il limite dato dell'ammontare dei salari dipende unicamente dalla volontà del capitalista o dai limiti della sua ingordigia, in tal caso si tratta di un limite arbitrario. Esso non ha nulla in sé di necessario. Esso può venire modificato dalla volontà del capitalista e può quindi venire modificato contro la sua volontà. Karl Marx, Salario, prezzo e profitto, Editori Riuniti,

Karl Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 25-26.

Nella discussione relativa agli effetti di una riduzione dell'orario di lavoro si sono dette molte cose, forse troppe, e quando un argomento serio diventa di moda è molto facile che la discussione diventi confusa e superficiale.

In economia poche cose sono certe e una valutazione degli effetti della riduzione dell'orario di lavoro non è esente da un elevato grado di indeterminatezza. Una cosa però è, a mio avviso, sicuramente certa: per fare una discussione sensata su un argomento di questo tipo vanno evitati ragionamenti statici.

Chiarisco, con due esempi, come ragionamenti statici possano portare a conclusioni errate:

a) È noto che algebricamente l'occupazione è data dal numero totale di ore lavorate, diviso per il numero medio di ore lavorate da ogni singolo lavoratore; ma dedurre da ciò che, riducendo il numero medio di ore lavorate, aumenti automaticamente il numero degli occupati è sbagliato. Questo semplicemente perché ogni intervento sul numero medio di ore lavorate (il denominatore) può accompagnarsi (attraverso un effetto sulla produzione e sulla produttività oraria) a una diminuzione del numero totale di ore lavorate, cioè il

- numeratore del rapporto. Il risultato finale potrebbe quindi essere una occupazione costante o minore.
- b) Il costo orario del lavoro è definito dal salario settimanale diviso per il numero di ore lavorate nella settimana; ma pensare che, se diminuiscono le ore lavorate, a parità di salario, aumenti necessariamente il costo del lavoro è sbagliato. Infatti il costo del lavoro che interessa il processo produttivo è quello per unità di prodotto, non quello orario. Una variazione del costo del lavoro orario potrebbe essere più che compensata, attraverso una spinta all'aumento della produttività oraria, in modo tale che il risultato finale possa portare a una diminuzione o costanza del costo per unità di prodotto.

Il problema è che in economia non si può fare quasi mai un discorso "a bocce ferme". Tutto varia nel tempo e tutte le variabili sono tra loro legate con relazioni spesso difficilmente individuabili e quasi mai prevedibili. Il caso della riduzione dell'orario di lavoro è uno dei casi in cui le previsioni degli effetti sono vaghe e inattendibili.

Allora rimangono le due posizioni contrapposte alle quali è ben difficile obiettare: per i lavoratori è meglio, a parità di paga, lavorare il meno a lungo possibile; per gli industriali è meglio, a parità di paga, far lavorare il più a lungo possibile i lavoratori.

Come uscire da questa contrapposizione tutt'altro che nuova? L'unica via d'uscita è impostare il ragionamento da un punto di vista dinamico, partendo dalla considerazione che, per le imprese, una riduzione dell'orario di lavoro può essere assimilata a un aumento del salario orario. Se l'Italia sola fosse interessata a questo processo, si avrebbero seri problemi dal punto di vista della competitività.

Gli aumenti di salario orario possono essere riassorbiti dalle imprese in due modi: attraverso l'aumento dei prezzi o attraverso l'aumento di produttività oraria. Un incremento dei prezzi sicuramente diminuirebbe la competitività, rimane quindi come strategia possibile l'aumento di produttività. A questo proposito si possono fare due ipotesi:

 a) la diminuzione di orario non incentiva un aumento della produttività del lavoro; allora gli unici modi di riassorbire l'aumento di costo orario sono una diminuzione di profitti, un rallentamento degli aumenti salariali già contrattati, o una combinazione dei due;

b) la diminuzione di orario incentiva un aumento della produttività, il che compensa l'aumento del costo orario: in questo caso la riduzione di orario sarebbe non solo indolore, ma rappresenterebbe uno sprone alla crescita.

Quale delle due ipotesi si realizzerebbe non è possibile prevedere, probabilmente una combinazione fra le due; giocheranno un ruolo decisivo l'iniziativa dei lavoratori, la capacità imprenditoriale e le politiche industriali e sul mercato del lavoro del governo.

Alla domanda "quali saranno gli effetti sull'occupazione?" è ancora più difficile rispondere: può aumentare, diminuire o restare costante. Dipende da un gran numero di fattori, alcuni dei quali sono stati accennati in precedenza.

Esiste però una condizione necessaria, anche se non sufficiente, affinché una riduzione dell'orario di lavoro possa avere un effetto positivo sull'occupazione: alla riduzione contrattuale dell'orario di lavoro deve corrispondere una riduzione delle ore di lavoro di fatto lavorate in media da ogni lavoratore. Questo vuol dire che i lavoratori dovrebbero preferire un aumento del tempo libero a un aumento di reddito, ad esempio evitando un aumento dello straordinario o del lavoro nero.

Ma questo si scontra contro due grossi ostacoli: l'interesse degli industriali a utilizzare lo straordinario invece delle assunzioni (costa di meno) e la spinta delle famiglie a un maggior reddito e a un maggior consumo; ad esempio se ci fossimo accontentati del tenore di vita che avevamo nel 1970, oggi si potrebbe avere una settimana lavorativa di due giorni.

Ma questo è un altro discorso.

# 3.5 La formazione di capacità imprenditoriale

Brevi note a margine di una inchiesta sull'artigianato effettuata nel 2000.

Per una collettività, come per una impresa privata, il problema fondamentale, quello che concretamente presenta le più gravi difficoltà, è il problema di avviare il processo di sviluppo; una volta che siffatto processo è avviato, l'investimento dell'incremento del reddito sociale (o, rispettivamente, dei profitti) permette di perpetuarlo con sacrifici via via decrescenti.

Paolo Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico*,

Paolo Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico* Laterza, 1970, p. 55.

# 3.5.1 Crescita economica e rigidità dell'offerta

Molto spesso nell'analisi della crescita vengono individuati i limiti della capacità di singoli progetti di investimento, o più in generale di interventi volti a favorire la crescita economica, di mettere in moto un processo di moltiplicazione di nuova capacità produttiva esclusivamente nella arretratezza o dipendenza tecnologica e nella scarsa disponibilità di risorse materiali o di forza lavoro qualificata. Si ha l'impressione che venga implicitamente ipotizzata un'alta elasticità di capacità imprenditoriale che non può esprimersi a causa di limitazioni oggettive date dall'arretratezza del mercato. Appare sempre più evidente invece che esiste una forte rigidità nell'offerta di capacità imprenditoriale, rigidità che si aggiunge quindi alle altre presenti nel mercato e che anzi spesso tende a costituire il primo limite a una espansione produttiva.

Va quindi data una lettura della rigidità dell'offerta in senso più ampio, includendone anche i limiti nell'offerta di imprenditorialità. Sorgono in questo caso problemi relativi alle misure di politica economica volte a rimuovere o allentare tale rigidità: vanno quindi analizzati e individuati gli elementi chiave che, se da una parte impediscono la nascita e lo sviluppo di capacità imprenditoriale, dall'altra possono rappresentare oggetto di possibili interventi di politica economica.

# 3.5.2 La connessione imprenditoriale

La capacità imprenditoriale è per sua natura un concetto difficilmente definibile, difficoltà che si moltiplica nel momento in cui tale definizione deve in qualche modo confrontarsi con la possibilità di una misurazione quantitativa del fenomeno.

L'esistenza e lo sviluppo degli *animal spirits* "alla Robinson" o della capacità innovativa "alla Schumpeter" investono i campi più svariati: storico, sociologico, antropologico, politico, psicologico, ecc. Curiosamente la scienza economica sembra la meno adatta ad analizzare e spiegare questo fenomeno che senza dubbio è alla base del funzionamento del sistema economico capitalistico (Sylos Labini, 1990).

L'economia studia gli effetti e le conseguenze dell'esplicarsi o della mancanza di capacità imprenditoriale, ma incontra enormi difficoltà nell'individuare i meccanismi attraverso i quali essa sorge, si esplicita e si sviluppa. Uno strumento teorico per analizzare i meccanismi di creazione di capacità imprenditoriale può a nostro avviso trovarsi nel concetto di connessione sviluppato da Hirschman per l'analisi delle politiche di sviluppo per i paesi del terzo mondo. «Lo sviluppo dipende non tanto dal trovare le combinazioni ottimali delle risorse e dei fattori di produzione dati, quanto dal suscitare e utilizzare risorse e capacità nascoste, disperse o malamente utilizzate» (Hirschman, A.O., 1968; p. 6).

Questa è l'impostazione dinamica dell'analisi dello sviluppo economico che ha permesso a Hirschman di introdurre e sviluppare l'idea di connessione definita come «sequenza tipica [...] di decisioni di investimento che intervengono nel corso dell'industrializzazione e, più in generale, dello sviluppo economico» (Hirschman, A.O., 1987; p. 5). Tali sequenze di moltiplicazione della capacità produttiva, che possono teoricamente essere messe in moto da interventi di politica economica, sono state analizzate da Hirschman e da altri dal punto di vista tecnico-produttivo (connessioni a valle e a monte), del commercio internazionale (connessioni esterne e interne), dal punto di vista macroeconomico (connessioni di consumo) e da quello della spesa pubblica (connessione fiscale). Esiste però a nostro avviso la possibilità di studio delle connessioni sotto un aspetto che prenda in esame la possibilità e la capacità di un intervento di politica economica di generare nuo-

va capacità imprenditoriale, stimolando così la reattività dell'offerta (che potremo chiamare connessione imprenditoriale).

# 3.5.3 Produzione di imprese a mezzo di imprese

Un possibile modo di analizzare la nascita e l'esplicitarsi della capacità imprenditoriale può essere quello di ricostruire i meccanismi attraverso i quali sorgono e si sviluppano le piccole e piccolissime imprese. Un'indagine relativa alle imprese artigianali ha individuato come il 68% degli artigiani abbia svolto precedentemente un'attività come dipendente (Confartigianato et al., 1990). Partendo da tale dato aggregato è possibile ipotizzare che di importanza non secondaria nella creazione di capacità imprenditoriale sia quella che si forma all'interno di imprese già esistenti. Lo studio di questo processo di gemmazione di nuove imprese da altre preesistenti può essere chiamato "Produzione di imprese a mezzo di imprese", parafrasando la "Produzione di merci per mezzo di merci" di Sraffa,. Un contributo allo studio della formazione della capacità imprenditoriale può essere dato da indagini relative alla nascita di piccole imprese.

La ricerca, di cui qui di seguito si presentano alcuni risultati, aveva come obiettivo quello di sondare, attraverso l'erogazione di un questionario, la posizione di un campione di imprese artigianali di tre situazioni diverse rispetto alla struttura economica e quindi presumibilmente anche rispetto alla storia passata dell'artigiano: Roma, Matera e Fermo (AP). L'ambizione di tale ricerca era di costituire il supporto empirico per una indagine più approfondita e di più vasta scala che avesse come obiettivo quello dell'individuazione dei meccanismi di formazione di capacità imprenditoriale, investendo non solamente aspetti economici, cioè studiando le caratteristiche economicostrutturali che possano favorire tale formazione di capacità imprenditoriale, ma anche le caratteristiche socio-politiche.

Il questionario somministrato alle imprese aveva l'obiettivo di rilevare una serie di informazioni relative a:

1) caratteristiche dell'impresa (localizzazione, data di nascita, settore, fatturato e valore aggiunto, struttura occupazionale, bacino di utenza, collegamenti produttivi con imprese maggiori);

- 2) caratteristiche sociali ed economiche dell'imprenditore (sesso, età, provenienza familiare, data di inizio dell'attività autonoma);
- 3) attività precedenti dell'imprenditore (informazioni particolareggiate circa l'eventuale attività svolta come lavoratore dipendente e le caratteristiche dell'impresa madre, informazioni circa il comportamento dell'impresa madre al "distacco" e le attuali relazioni produttive ed economiche con l'impresa madre);
- 4) motivazioni che hanno spinto a intraprendere l'attività autonoma (personali ed esterne) e difficoltà incontrate:
- 5) qualità richieste per svolgere una attività autonoma e legame di tali qualità con l'attività precedentemente svolta (in particolare con quella svolta come lavoratore dipendente);
- 6) interventi e misure di politica economica auspicati per facilitare il sorgere e svilupparsi di una attività autonoma. L'elaborazione delle informazioni, e l'incrocio fra caratteristiche dell'attività attuale e quella svolta precedentemente, potranno dare un quadro dei meccanismi che possono aiutare a generare capacità imprenditoriale.

L'indagine è avvenuta attraverso il coinvolgimento di due associazioni di categoria delle imprese artigiane (Confartigianato e CNA) che hanno messo a disposizione un elenco selezionato dei loro iscritti.

Il questionario è stato inviato per posta a circa 420 ditte artigianali (Roma 300, Matera 100, Fermo 20) con una busta di ritorno pre-affrancata; i questionari ritornati, e quindi il campione al quale si riferiscono i risultati che qui di seguito verranno commentati, sono stati 112 (Roma 55, Matera 42, Fermo 15) con un tasso di ritorno pari a circa il 26% (Roma 18%, Matera 40%, Fermo 75%).

Il campione è senza dubbio esiguo per poter dare interpretazioni generalizzabili, ma a conforto di una capacità di questa indagine di poter catturare alcuni aspetti con possibilità di generalizzazione è il fatto che le risposte date ad alcune domande sono del tutto simili e coerenti con quelle di domande simili fatte in due precedenti indagini: quella organizzata dalla Confartigianato (1990) rivolta a circa 3.000 imprese, e quella svolta dal Ministero del Lavoro e dall'EPASA che ha intervistato, principalmente su questioni relative all'ambiente di lavoro, 504 imprese artigianali di Roma, Milano e Bari.

Va comunque ribadito che l'indagine non si pone certamente alcuna ambizione di dare una visione complessiva della realtà del mondo dell'artigianato, ma solamente quello di aprire uno spiraglio sui meccanismi relativi alla nascita e formazione delle imprese artigianali, sui problemi incontrati ed eventualmente sulla possibilità di individuare strumenti di politica economica.

### 3.5.4 Alcuni risultati dell'indagine

Qui di seguito sono riportate alcune tabelle relative a una prima elaborazione dei questionari rientrati. Le elaborazioni sono puramente descrittive e investono solamente alcuni aspetti analizzati dal questionario. Le tabelle e il breve commento che presentiamo vanno quindi visti unicamente come stimolo per una discussione e un approfondimento.

La struttura delle tabelle ricalca quella del questionario: il primo gruppo di tabelle è relativo alla caratteristica dell'impresa artigianale (Tabelle A); il secondo alle caratteristiche dell'imprenditore (Tabelle B); il terzo alla formazione dell'imprenditore (Tabelle C); infine l'ultimo gruppo è relativo alle difficoltà e ai problemi che l'artigiano incontra (Tabelle D).

Nel commentare le tabelle ci limiteremo solo a illustrare quegli aspetti che in qualche modo sono collegabili al problema della formazione dell'impresa attraverso l'analisi della precedente storia lavorativa dell'imprenditore. Accenneremo inoltre a quali siano i principali problemi incontrati dagli artigiani.

# a) Caratteristiche delle imprese artigiane.

La struttura delle imprese artigiane che hanno risposto al questionario (Tabelle A) non sembra differenziarsi molto dalla struttura individuabile da altre rilevazioni (ISVOA 1990); da notare un'elevata età media delle imprese (Tab. A.1) che può far pensare che le risposte siano venute più numerose da imprese artigiane più stabili.

# b) Caratteristiche dell'imprenditore artigiano.

La prima cosa da notare, nella sezione relativa alle caratteristiche

dell'imprenditore, è l'elevata percentuale di artigiani i cui genitori erano lavoratori autonomi (più del 50%; Tab. B.4, rispetto al 30% circa di peso medio del lavoro autonomo in Italia). L'elevato peso del fattore "ereditario" nell'attività artigianale certo non deve sorprendere, credo anzi che sia un segno tangibile di una certa solidità strutturale dell'impresa artigianale che tende a riprodurre capacità manageriale.

		TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
Tabe	lle A - Caratteristiche d	elle imprese			
A.1	Anzianità delle imprese	(numero anni	al 2000)		
	•	Media	Media	Media	Media
		27	31	24	20
A.2	Settore di appartenenza				
1.2	Tradizionali	21.7%	18.8%	23.8%	21.4%
	Trasformazione	19.8%	35.4%	9.5%	0.0%
	Edilizia	15.1%	8.3%	19.0%	28.6%
	Riparazione	19.8%	10.4%	31.0%	21.4%
	Servizi personali	13.2%	18.8%	4.8%	14.3%
	Altro	10.4%	8.3%	11.9%	14.3%
		100.0%	100.0%	100.0%	100.0%
A.3	Distribuzione del fattura	nto (milioni)			
	a) Fino a 50	31.6%	35.4%	29.4%	21.4%
	b) 51-100	29.6%	29.2%	32.4%	28.6%
	c) 101-300	19.4%	18.8%	8.8%	42.9%
	d) 301-500	7.1%	8.3%	8.8%	0.0%
	c) Oltre 501	12.2%	8.3%	20.6%	7.1%

Quasi tutti gli imprenditori svolgevano in precedenza una qualche attività lavorativa (90%; Tab. B.5) e tra questi preponderante risulta essere il peso di coloro che, precedentemente all'attività autonoma, svolgevano un'attività dipendente (81% Tab. B.6, pari quindi al 70% del totale). In tutti i casi è però elevato il peso di coloro che dichiarano la similitudine tra il lavoro svolto precedentemente e quello attuale (anzi la percentuale è più elevata fra gli ex dipendenti che fra gli autonomi; Tab. B.7, B.8, B.9).

TOTALE ROMA	MATERA	FERMO
-------------	--------	-------

### Tabelle B - Caratteristiche dell'imprenditore

#### B.1 Età media

Media	Media	Media	Media
47	51	43	43

#### B.2 Distribuzione per sesso

Maschio	86.8%	81.6%	90.5%	92.9%
Femmina	13.2%	18.4%	9.5%	7.1%

#### B.3 Livello di scolarizzazione

Laurea	1.9%	2.0%	0.0%	7.1%
Scuola superiore	24.8%	28.6%	17.1%	35.7%
Scuola media	38.1%	46.9%	34.1%	21.4%
Scuola elementare	35.2%	22.4%	48.8%	35.7%
Nessuno	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%

#### B.4 Attività genitori

Lavoratori autonomi	55.3%	56.3%	48.8%	69.2%
Lavoratori dipendenti	44.7%	43.8%	51.2%	30.8%

#### B.5 Ha svolto precedentemente attività

SI	90.1%	85.1%	92.3%	100.0%
NO	9.9%	14.9%	7.7%	0.0%

### B.6 Tipo di attività precedente

Autonoma	18.9%	19.0%	21.1%	14.3%
Dipendente	81.1%	81.0%	78.9%	85.7%

#### B.7 Confronto tra attivita` precedente e quella attuale (tutto il campione)

	recommendation processes a function (contraction process)				
Simile		66.7%	78.9%	46.7%	75.0%
Differe	nte	33.3%	21.1%	53.3%	25.0%

#### B.8 Confronto tra attività precedente e quella attuale (ex dipendenti)

Simile	69.6%	77.8%	50.0%	83.3%	
Differente	30.4%	22.2%	50.0%	16.7%	

#### B.9 Confronto tra attività precedente e quella attuale (autonomi)

Simile	58.8%	75.0%	42.9%	50.0%
Differente	41.2%	25.0%	57.1%	50.0%

#### B.10 Posizione nella professione degli ex dipendenti

Dirigente	2.6%	0.0%	6.7%	0.0%
Impiegato	13.2%	23.5%	3.3%	8.3%
Tecnico	6.6%	5.9%	6.7%	8.3%
Operaio specializzato	40.8%	38.2%	53.3%	8.3%
Operaio generico	23.7%	11.8%	23.3%	58.3%
Apprendista	9.2%	11.8%	6.7%	8.3%
Altro	3.9%	8.8%	0.0%	8.3%

Ciò indica che l'elemento principale di formazione dell'attività autonoma è la conoscenza tecnico-professionale.

Se osserviamo le motivazioni soggettive alla scelta dell'attività autonoma, decisamente preponderante è la possibilità di autonomia nel lavoro (Tab. B.14), anche se è da notare che, per quanto riguarda Matera, il 25% degli artigiani ha dichiarato che la scelta del lavoro autonomo è stata principalmente dovuta alla difficoltà di trovare lavoro dipendente.

La relazione fra quota di lavoro autonomo e funzionamento del mercato del lavoro è controversa, ma sembra prevalente l'idea che lo sviluppo delle attività autonome sia più legata a fattori macroeconomici che al funzionamento del mercato del lavoro (Barbieri, 2001). La cosa sembra confermata dal fatto che una preponderante percentuale degli artigiani (circa il 95%, Tab. B.11) dichiara di aver abbandonato volontariamente l'attività precedentemente svolta come dipendente, anche se il distacco risulta in modo rilevante essere stato agevolato dal precedente datore di lavoro (Tab. B.12), il che probabilmente indica un licenziamento agevolato.

Tra gli imprenditori che hanno risposto al questionario, meno del 12% dichiara di aver usufruito di incentivi economici esterni (Tab. B.15), indicando così che la nascita delle imprese artigiane è un fenomeno quasi esclusivamente spontaneo e dovuto a scelte personali. Ciò viene confermato dalle risposte relative ai rapporti con le imprese nelle quali gli imprenditori svolgevano attività di dipendenti. È inferiore al 23% (Tab. B.19) il numero di coloro che hanno mantenuto rapporti con l'impresa precedente; nel campione interessato appare marginale un ruolo attivo dell'impresa "madre" nel processo di distacco.

Da rilevare però come la situazione di Fermo si distacchi nettamente: infatti più del 45% degli artigiani della città marchigiana dichiara di aver mantenuto rapporti con l'impresa da cui provenivano; l'appartenenza di Fermo a un'area di distretto industriale sembra quindi significativa per la permanenza di contatti con l'attività precedente, facendo intravedere un processo di gemmazione di imprese.

Anche le risposte date ai quesiti relativi ai processi di formazione delle capacità tecnico-produttive e imprenditoriali sono coerenti con il quadro delineato della predominanza della "spontaneità individuale" nella nascita delle imprese artigiane.

	TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
.11 Tipo di abbandono dell'a	ttività dinend	lente		
Volontario	94.9%	91.9%	100.0%	92.3%
Licenziamento	3.8%	8.1%	0.0%	0.0%
Cassa integrazione	1.3%	0.0%	0.0%	7.7%
.12 Distacco agevolato dal pr	acadanta data	re di leve	ro	
SI	30.9%	28.1%	34.8%	58.3%
NO	69.1%	71.9%	65.2%	41.7%
110	07.170	/1.7/0	03.270	71.770
.13 Tipo agevolazione	_			
Altro	43.8%	30.0%	66.7%	62.5%
Tecnico	37.5%	40.0%	33.3%	37.5%
Commerciale	18.8%	30.0%	0.0%	0.0%
Finanziario	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%
.14 Motivazione della scelta	del lavoro aut	onomo		
Autonomia	66.7%	73.8%	62.5%	50.0%
Prospettive economiche	19.5%	19.0%	12.5%	41.7%
Difficiltà trovare lav. dip.	13.8%	7.1%	25.0%	8.3%
Qualità lavoro	0.0%	0.0%	0.0%	0.0%
		I	II.	I
.15 Incentivi economici all'in	izio dell'attiv	ità autono	ma	
SI	11.9%	12.5%	12.9%	8.3%
NO	88.1%	87.5%	87.1%	91.7%
.16 Tipo incentivi				
Pubblici	50.0%	20.0%	100.0%	100.0%
Privati	50.0%	80.0%	0.0%	0.0%
.17 Valutazione dell'esperien				
	43.4%	46.3%	55.2%	8.3%
Indispensabile		48.8%	37.9%	83.3%
Indispensabile Utile	50.6%		6.9%	8.3%
Indispensabile	50.6%	4.9%	•	
Indispensabile Utile	6.0%		denti)	
Indispensabile Utile Inutile	6.0%		denti) 57.7%	9.1%
Indispensabile Utile Inutile  Valutazione dell'esperien	6.0% za precedente 44.4%	e (ex dipen		9.1% 90.9%
Indispensabile Utile Inutile  Valutazione dell'esperien Indispensabile	6.0%	e (ex dipen 47.1%	57.7%	
Indispensabile Utile Inutile  Valutazione dell'esperien Indispensabile Utile Inutile	6.0% za precedento 44.4% 50.0% 5.6%	47.1% 47.1% 5.9%	57.7% 34.6%	90.9%
Indispensabile Utile Inutile  Valutazione dell'esperien Indispensabile Utile Inutile  Permanenza di rapporti	6.0%  za precedente 44.4% 50.0% 5.6%  con l'ex impre	e (ex dipen 47.1% 47.1% 5.9%	57.7% 34.6% 7.7%	90.9%
Indispensabile Utile Inutile  Valutazione dell'esperien Indispensabile Utile Inutile	6.0% za precedento 44.4% 50.0% 5.6%	47.1% 47.1% 5.9%	57.7% 34.6%	90.9%

Nella formazione dell'imprenditore è di un certo rilievo la capacità tecnico-professionale acquisita dall'attività precedentemente svolta, anche se comunque elevata è la percentuale di coloro la cui capacità professionale si forma nello svolgimento del lavoro (Tab. C.1).

### c) Formazione dell'imprenditore artigiano.

Dal punto di vista della formazione della capacità imprenditoriale la percentuale di coloro che si formano nel corso dell'attività è molto più elevata (Tab. C.2). Infatti è notevole la percentuale (51%) degli imprenditori che acquisiscono ex post la capacità tecnico-professionale, ma peggiore è la situazione relativa alla capacità imprenditoriale: ben il 54% degli artigiani dichiara di averla acquistata nel corso dell'attività. Una curiosità da evidenziare è quella che vede negli artigiani di Matera una percentuale più elevata rispetto alle altre due località di preoccupazioni in tema di carico fiscale, quando presumibilmente tale carico è molto probabilmente meno oneroso per gli imprenditori del Sud.

		TOTALE	ROMA	MATERA	FERMO
Tabe	lle C - Formazione dell'	'imprenditor	e		
C.1	Formazione professiona	le			
	Facendo il lavoro	51.4%	46.9%	58.5%	50.0%
	Esperienza precedente	33.3%	36.7%	31.7%	21.4%
	Corsi	10.5%	12.2%	4.9%	21.4%
	Studio	4.8%	4.1%	4.9%	7.1%
C. <b>2</b>	Formazione imprendito	riale			
	Facendo il lavoro	62.7%	57.4%	55.0%	100.0%
	Esperienza precedente	24.5%	25.5%	32.5%	0.0%
	Corsi	7.8%	12.8%	5.0%	0.0%
	Studio	4.9%	4.3%	7.5%	0.0%

In tutti i casi il peso della formazione attraverso la scuola o corsi di formazione è decisamente basso. Il fenomeno è noto, anche se la sua interpretazione non sembra univoca: infatti può rappresentare,

da una parte, l'inadeguatezza di tali attività nel loro ruolo di formazione lavorativa, ma dall'altra la non percezione da parte degli artigiani della importanza di una preparazione culturale "generalista" che li possa mettere in grado di affrontare le relazioni sociali indispensabili a una qualsiasi attività imprenditoriale.

# d) Difficoltà e problemi dell'artigiano.

Un riscontro al fenomeno di una grossa difficoltà nell'esercizio di attività prettamente imprenditoriali si può avere osservando le risposte date sui problemi incontrati durante l'attività dell'impresa. I problemi economici e di gestione più indicati sono rispettivamente quelli relativi ai finanziamenti bancari per i problemi economici (52%, Tab. D.1) e alle conoscenze amministrative per i problemi professionali (51%, Tab. D.2), attività specifiche legate alla capacità imprenditoriale.

		TOTALE	ROMA	MATERA	FERM
Tabe	lle D - Difficoltà e probl	emi			
D.1	Problemi economici				
	Finanziamenti	50.0%	61.4%	42.5%	42.9%
	Tasse	24.0%	18.2%	27.5%	21.4%
	Concorrenza	12.0%	4.5%	15.0%	28.6%
	Costo lavoro	7.0%	9.1%	7.5%	0.0%
	Infrastrutture	6.0%	6.8%	7.5%	0.0%
	Costo prodotti	1.0%	0.0%	0.0%	7.1%
D.2	Amministrative Lavoro	51.6% 19.4%	63.4%	39.5% 31.6%	50.0% 8.3%
	Prodotti	16.1%	14.6%	18.4%	16.7%
	Tecnologiche	12.9%	9.8%	10.5%	25.0%
D.3	Codizioni favorevoli	21.70/	25.40/	21.70/	22.10/
	Finanziamenti agevolati	31.7%	35.4%	31.7%	23.1%
	Incentivi fiscali	18.3%	20.8%	17.1%	7.7%
	Disponibilità lavoratori	15.4%	18.8%	14.6%	0.0%
	Finanziamenti bancari	15.4%	14.6%	17.1%	15.4%
	Corsi di formazione	11.5%	8.3%	9.8%	30.8%
	Servizi Presenza di imprese	4.8%	2.1%	4.9%	15.4%
		2.9%	0.0%	4.9%	7.7%

Ciononostante nelle risposte relative alle condizioni favorevoli per lo svolgimento della loro attività sono assolutamente preponderanti aspetti di carattere puramente finanziario (Tab. D.3), mostrando quanto meno una sottovalutazione degli aspetti più direttamente gestionali e legati alla capacità imprenditoriale.

#### 3.5.5 Considerazioni conclusive

Non è naturalmente possibile trarre delle conclusioni definitive dall'esame dei risultati del questionario. Ma un'ipotesi di lavoro può emergere osservando come diversi e convergenti segnali facciano pensare che sia lasciato alla spontaneità individuale o al caso il vero e proprio processo di formazione di capacità imprenditoriale.

Naturalmente esistono caratteristiche psico-sociali che rendono un individuo adatto a essere imprenditore, e sullo sviluppo di tali caratteristiche è alquanto difficile immaginare possibili interventi di carattere pubblico o associativo; ma è senza dubbio vero che la possibilità di tali caratteristiche di esplicitarsi completamente è legata a conoscenze e capacità non solo e non tanto di tipo tecnico-professionali, ma anche di carattere manageriale.

La gestione di una piccola impresa artigianale richiede, probabilmente in maggior misura di una impresa più grande, conoscenze amministrative, legislative e in genere di gestione aziendale direttamente da parte dell'imprenditore. Il ricorso a personale interno specializzato è impensabile, e il servirsi di esperti esterni è costoso e porta inoltre a delegare all'esterno e a estraniarsi da informazioni e da conoscenze che invece dovrebbero far parte integrante della gestione aziendale quotidiana.

È in questo campo che il processo di formazione di capacità imprenditoriale può essere incentivato, aiutato e corretto attraverso interventi collettivi quali a esempio: centralizzazione di servizi, corsi di formazione, canali amministrativi privilegiati, semplificazione di norme e regolamenti, ecc. Ed è quindi in questo campo che possono essere pensati e individuati interventi di politica economica che contribuiscano in modo attivo a facilitare la creazione e la diffusione di piccole attività imprenditoriali.

Per quanto riguarda il processo che abbiamo chiamato inizialmente di "connessione imprenditoriale", sembra anch'esso in gran parte casuale e relegato solamente ad aspetti di formazione professionale. Ciò è senza dubbio dovuto in gran parte alle caratteristiche economiche delle aree esaminate, e in particolare al fatto che esse hanno una struttura produttiva in cui il peso delle imprese grandi non è rilevante. A nostro avviso però è proprio a queste aree che deve essere rivolta l'attenzione per cercare gli strumenti adatti a innescare meccanismi di moltiplicazione di capacità imprenditoriale. Anche, e soprattutto, in tessuti in cui la struttura produttiva è debole e frammentata, la possibilità di innescare un processo di "creazione di imprese a mezzo di imprese" diventa determinante per la crescita economica e sociale dell'area. Crediamo che vada, a tale proposito, abbandonata l'idea che il sorgere di piccole imprese a carattere artigianale sia un processo che non richieda la presenza di reti tecnico-amministrative a elevata tecnologia ed efficienza.

La piccola impresa artigianale marginale e arretrata tecnologicamente, che nasce e rimane in vita sfruttando la debolezza della struttura produttiva e la debolezza del mercato del lavoro, non solo è destinata a non svolgere un ruolo espansivo dal punto di vista economico, ma può addirittura contribuire a mantenere e peggiorare le debolezze del tessuto socio-economico. L'impresa artigianale può svolgere un ruolo progressivo solamente se basa la sua nascita e il suo sviluppo sull'adozione di tecnologie e di gestione aziendale collocate su frontiere di elevata efficienza. La creazione di questo tipo di impresa è un fenomeno che non può essere lasciato al caso o alla spontaneità, ma va aiutato attraverso misure di politica economica che, attraverso la creazione e il potenziamento di reti di servizi esterni, permettano alle piccole imprese esistenti di riuscire a collocarsi e mantenersi al massimo grado di efficienza tecnico-gestionale. È da questo tipo di imprese che può meglio verificarsi il fenomeno di moltiplicazione di capacità imprenditoriale e quindi di un processo di gemmazione di nuove imprese artigianali. Tale fenomeno verrebbe facilitato da una parte dal fatto che l'esperienza trasmessa dall'impresa "di provenienza si colloca a un alto livello qualitativo, dall'altra parte dal poter utilizzare la stessa rete di servizi esterni che ha aiutato l'impresa di provenienza a mantenersi efficiente.

Gli strumenti di politica economica che possono essere introdotti per facilitare e potenziare questa capacità delle imprese di essere "in-

cubatrici" di capacità imprenditoriale possono riguardare sia il contesto esterno in cui esse operano, sia quello interno. In parte strumenti economico-legislativi che svolgono un certo ruolo in tale direzione sono già operanti e altri possono essere introdotti.

### Bibliografia

Barbieri P., *Self-Employment in Italy. Does Labor Market Rigidity Mater*, "International Journal of Sociology", Vol. 31, n. 2, 2001.

Confartigianato, ISVOA, Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *L'impresa artigiana*, Milano, F. Angeli, 1990.

FORMEZ, *I nuovi imprenditori nel mezzogiorno*, Ricerche e Studi Formez 54, Roma, 1989.

Hirschman, A.O., *Le connessioni nello sviluppo economico*, in A.O. Hirschman (E.), *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 15-31.

Hirschmann, A.O., *La strategia dello sviluppo economico*. Firenze, La Nuova Italia, 1968.

Sylos Labini, P., "Capitalismo, socialismo, e democrazia" e le grandi imprese, "Moneta e Credito", Dicembre 1968.

Sylos Labini, P., *Le regioni a minore sviluppo e la creazione di imprese: un nuovo approccio istituzionale*, Convegno sul tema "La creazione di cultura di impresa", Auditorium ENI, 23 gennaio 1991.

### 3.6 Il problema fiscale

Mentre i diritti di libertà nascono contro lo strapotere dello stato, e quindi per limitarne il potere, i diritti sociali richiedono per la loro pratica attuazione, [...], proprio il contrario, cioè l'accrescimento dei poteri dello stato.

Norberto Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 73.

Se si dovessero fare due esempi su qual è il problema economico che unisce gli italiani e qual è quello che più li divide, la risposta sarebbe semplice: il problema fiscale in tutti e due i casi. Tramite il fisco si ridistribuisce il reddito, o meglio si preleva reddito da chi paga le tasse e si trasferiscono reddito e/o servizi ai cittadini non necessariamente in proporzione alle tasse pagate. A parte il caso, teoricamente possibile, in cui il valore delle tasse pagate da ogni singolo cittadino sia esattamente eguale all'ammontare di reddito e servizi ricevuti da quel cittadino stesso, in pratica ciò che si riceve è diverso in quantità e qualità da ciò che si paga. Di che tipo siano, quanto elevate e come si distribuiscano queste differenze, sono tutte cose che dipendono dal sistema di tassazione e dalla struttura della spesa pubblica vigente.

Sia la spesa pubblica sia la tassazione hanno una quota molto elevata di rigidità, anche nel lungo periodo, in quanto dipendono da fattori strutturali (economici, demografici e sociali) del paese e all'accumularsi di decisioni politiche prese nel passato, che hanno portato a situazioni di fatto difficilmente modificabili nel medio periodo (si pensi ad esempio al debito pubblico e al pagamento degli interessi). Ciononostante la tassazione e la spesa pubblica vengono fatte apparire e appaiono agli occhi dei cittadini come variabili decise in larga misura politicamente e quindi facilmente modificabili attraverso l'azione politica. Ciò che unisce gli italiani è senza dubbio la sensazione che il prelievo fiscale abbia raggiunto un livello troppo alto.

Le ragioni di questa sensazione sono ben note e riguardano, da una parte, il fatto che negli ultimi anni vi è stato un incremento molto elevato della tassazione e, dall'altra, la constatazione che ciò che ritorna in servizi pubblici ai cittadini è considerato insoddisfacente e comunque non adeguato a quanto si è pagato. Ma quando si passa a discutere su

come e con quali misure porre rimedio a tale situazione, ecco che comincia la divisione

- 1) Le tasse. Tracciare la mappa delle posizioni relative al problema fiscale è molto difficile, per il semplice e banale motivo che le tasse colpiscono i redditi in modo differenziato secondo il livello, secondo il tipo, secondo le caratteristiche familiari, ecc. Ma è la persona fisica che paga le tasse e il reddito della persona fisica può essere, e in genere è, composto da diverse fonti di reddito e ancora più composta e complessa può essere la struttura del reddito familiare. Questo fa sì che gli interessi prevalenti dei cittadini siano difficilmente classificabili e soprattutto sia impossibile e sbagliato appiattire le posizioni "politiche" sulle questioni fiscali, utilizzando categorie quali lavoro dipendente o indipendente, possessori di patrimoni o nullatenenti, ecc.
- 2) La spesa pubblica. Ancora più complessa è la mappa delle posizioni relative alla spesa pubblica. La struttura della spesa pubblica in Italia (ma anche in ogni paese sviluppato) ha raggiunto un livello di complessità elevatissimo. Calcolare come si suddividono i benefici della spesa pubblica è molto complicato; riuscire a fare una classificazione particolareggiata delle categorie e gruppi sociali secondo i benefici che ricevono dalla spesa pubblica è praticamente impossibile.

La combinazione di queste due complessità fa sì che nel dibattito attuale su fisco e spesa pubblica tutti dicano cose diverse e ognuno sembra aver ragione, i punti di vista sono numerosi quanto numerosi sono gli elettori. Un politico che si trova di fronte a questo arcipelago di posizioni o di interessi ha due vie per cercare di unificare, nel voto, questa complessità: a) la prima via, senza dubbio più facile e allettante per i politici, è quella di partire dall'elemento unificante iniziale e proporre di ridurre le tasse a tutti, buoni e cattivi, belli e brutti e, se proprio si vuole esagerare, si può anche proporre di aumentare la spesa pubblica a favore di ogni gruppo o categoria di cui in quel momento si chiedono i voti.

Come si fa a far quadrare i conti? Eliminando non ben definiti sprechi e riducendo la spesa pubblica che va a favore di parassiti e ladri, cioè categorie con le quali ufficialmente nessuna parte politica si identifica e quindi non rilevanti dal punto di vista del voto? È una posizione talmente ovvia e banale che è stata sempre utilizzata come alibi per non fare nulla di serio e razionale rispetto al problema della spesa pubblica.

Una via più sensata, anche se meno "vendibile" politicamente, ma che avrebbe effetti positivi reali e non "parolai" anche sugli sprechi e i parassitismi, è quella di affrontare la complessità chiarendo i principi di base, gli obiettivi che ci si propone con la spesa pubblica e le categorie che si vogliono privilegiare. Nello stesso tempo si deve avere il coraggio di dire come si debbano reperire le risorse in modo tale che anche il sistema di tassazione sia coerente con gli obiettivi di spesa pubblica. È una strada ovvia ma difficile, che si basa sulla onestà intellettuale e sulla chiarezza, ma è l'unica che, facendo leva sull'intelligenza e capacità di progettazione dei cittadini, può al contempo contribuire ad aumentarne le capacità e la consapevolezza dei cittadini stessi.

### 3.7 Aumentare le tasse o ridurre la spesa pubblica?

Né il volume e la composizione delle spese pubbliche, né la ripartizione del carico tributario sono determinati dalle leggi del mercato; piuttosto, essi riflettono i conflitti economici e sociali fra le classi e i gruppi, e ne sono strutturalmente determinati.

James O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977, p. 5.

Queste considerazioni sono relative al problema della gestione del bilancio pubblico che viene affrontato ponendo due domande:

- a) Perché i parametri di Maastricht vanno rispettati?
- b) Esistono ragioni teoriche ed empiriche per le quali per riuscire a diminuire il deficit della spesa pubblica sono preferibili riduzioni di spesa rispetto a un aumento delle entrate?

# 3.7.1 Perché parametri di Maastricht vanno rispettati?

I parametri di Maastricht, 60% il rapporto debito/PIL e 3% il rapporto deficit/PIL, non hanno alla base alcuna ragione di carattere economico, ma è un accordo politico scaturito dalla necessità di avere dei parametri di riferimento per il passaggio all'euro e da un compromesso politico fra i paesi aderenti. È probabilmente vero che sono parametri stupidi senza una base teorica e che la loro stupidità è stata spesso alleviata da interpretazioni flessibili e politicamente condizionate, ciononostante questi parametri costituiscono una linea guida per la determinazione delle grandezze macroeconomiche relative ai conti pubblici.

Una rinegoziazione di questi parametri sarebbe necessaria e addirittura urgente, ma difficilmente può partire dalla spinta di uno o pochi paesi, specialmente se si tratta di paesi "non in ordine", in quanto questa richiesta verrebbe interpretata politicamente come una mancata volontà di rientrare nei parametri e quindi provocherebbe un irrigidimento politico da parte degli altri paesi; dai mercati finanziari verrebbe interpretata come incapacità di introdurre politiche economiche correttive con conseguenti pressioni a un aumento dei tassi di rendimento del debito pubblico. La rinegoziazione dovrebbe e può solo avvenire con un ribaltamento dell'approccio politico dei paesi aderenti che sia in grado di iniziare a impostare una politica economica europea che vada molto al di là di una semifallimentare politica di sostegno di prezzi e di fondi di riequilibrio. Politica economica europea che dovrebbe anche passare per un rovesciamento culturale nella gestione della Banca Centrale Europea, ancora fortemente condizionata da impostazioni prekeynesiane e monetariste. In conclusione mi sembra si possa affermare che nel breve e medio periodo i parametri di Maastricht rappresenteranno ancora un vincolo alle politiche macroeconomiche dei paesi dell'euro.

# 3.7.2 Aumentare le tasse o ridurre la spesa?

Esistono ragioni teoriche ed empiriche per le quali per riuscire a diminuire il deficit della spesa pubblica siano preferibili riduzioni di spesa rispetto a un aumento delle entrate?

Il confronto della differenza degli effetti fra riduzione di spesa e aumento delle entrate deve essere fatto riferendosi unicamente al bilancio primario, quello cioè che esclude il pagamento degli interessi. L'ipotesi di non comprimibilità esogena della spesa per interessi, anche se non del tutto esatta (infatti dipende dalle aspettative degli investitori finanziari) può in prima istanza essere accettata. Discutiamo per prima cosa degli effetti macroeconomici delle due politiche di riduzione della spesa e aumento delle tasse: si tratta di analizzarne gli effetti sulla domanda interna e quindi indirettamente sul PIL. Ovviamente in entrambi i casi si ottiene una riduzione della domanda e quindi una tendenza a una diminuzione del PIL. Supponendo che non sia fra gli obiettivi della politica economica quello di una riduzione della domanda, un primo confronto sarà su quale delle due politiche, a parità di grandezza monetaria, avrà un effetto minore sulla diminuzione di domanda.

Per analizzare questo aspetto può essere utile ricordare il noto teorema del bilancio in pareggio che si basa proprio sull'ipotesi della maggiore propensione al risparmio nell'utilizzo del reddito privato rispetto alla spesa pubblica. Anche non tenendo in considerazione l'aspetto di contabilità nazionale del calcolo della produzione pubblica al costo dei fattori, è difficilmente negabile che, nella media, la pro-

pensione alla domanda reale nell'utilizzo della spesa pubblica sia notevolmente superiore a quella dei redditi privati. Si parla naturalmente di media, ma a livello macroeconomico è senza dubbio vero che dal punto di vista dell'effetto sulla domanda reale un aumento delle entrate sia preferibile a una diminuzione della spesa.

Un ragionamento più complesso è quello che non si limita ad analizzare gli effetti di breve periodo della politica di riduzione del deficit, ma anche quelli di medio periodo. Parlare di medio periodo significa introdurre una valutazione sulla composizione della domanda su cui si va a incidere. Una prima differenza è relativa alla distinzione tra domanda di beni di consumo e di beni di investimento. Una riduzione di domanda di beni di consumo colpisce il tenore di vita delle famiglie e dei produttori dei beni di consumo, mentre una diminuzione di domanda di beni di investimento colpisce il reddito dei produttori di beni di investimento e la possibilità di un aumento della capacità produttiva e/o della produttività. Mentre gli effetti sulla riduzione di domanda di beni di consumo, sia attraverso la riduzione di spesa che attraverso l'aumento di entrate, sono abbastanza facilmente analizzabili, gli effetti delle politiche di riduzione del deficit sulla domanda di investimenti sono molto più complessi. Va naturalmente separata l'analisi della domanda di investimenti pubblici rispetto a quella dei privati: infatti le determinanti delle due domande sono generalmente molto diverse.

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici è noto che, non esistendo un conto capitale nella contabilità pubblica e quindi nessuna procedura di ammortamento, la politica di investimenti è dettata quasi esclusivamente dalla disponibilità di reddito (le dotazioni) al netto delle spese correnti incomprimibili (principalmente le retribuzioni). Si può tranquillamente affermare che ogni riduzione di spesa pubblica ha una forte incidenza sulla domanda di investimenti e sulla parte di spese correnti che spesso hanno a che fare con il funzionamento stesso dei beni di investimento. Questo fenomeno è però riferito ai settori produttivi (generalmente di servizi) dell'attività pubblica: vi sono interi comparti della spesa pubblica che costituiscono trasferimenti alle famiglie o alle imprese e che vanno trattati a parte.

Per quanto riguarda gli investimenti privati, le loro causali sono complesse, in quanto principalmente sono legate alle aspettative di profitto e di domanda da parte delle imprese e che è possibile conside-

rare in buona parte indipendenti da variazioni di profitto corrente. Quest'ultimo può invece influenzare, a parità di aspettative, la possibilità di autofinanziamento degli investimenti. Comunque l'incidenza dell'autofinanziamento degli investimenti da parte delle imprese è generalmente molto bassa rispetto al ricorso al credito che è la principale fonte di finanziamento degli investimenti.

In conclusione, un effetto di riduzione degli investimenti privati attraverso una riduzione di reddito degli investitori può avvenire quasi esclusivamente se tale riduzione va a incidere sulle aspettative di profitto e di domanda. La formazione delle aspettative è uno dei fenomeni più complessi dell'economia, ma può essere considerato accettabile pensare che una modifica delle aspettative abbia più a che fare con il modo e le caratteristiche attraverso le quali viene effettuata una politica di riduzione del deficit, piuttosto che soltanto con una valutazione quantitativa dell'incidenza di tali politiche sul reddito delle singole imprese o degli imprenditori. Quindi l'impostazione economica e comunicativa di una politica di riduzione del deficit ha più incidenza sulla domanda di investimenti privati rispetto alla effettiva riduzione di reddito delle imprese.

Una politica di riduzione della spesa pubblica ha un effetto elevato sulla compressione di domanda di consumi e di investimenti pubblici e può portare a una modifica delle aspettative in senso negativo da parte delle imprese; un aumento delle entrate avrebbe un effetto minore sulla riduzione di domanda dei beni di consumo e un effetto quantomeno incerto, ma sicuramente inferiore su un peggioramento delle aspettative degli imprenditori e quindi sugli investimenti. Secondo il ragionamento ora fatto, si può concludere quindi che una riduzione di spesa nei settori pubblici produttivi può avere un maggiore effetto deprimente sugli investimenti rispetto a quello provocato da un aumento delle entrate.

Una prima obiezione a questa conclusione è relativa al problema di un eventuale aumento dei costi di produzione legati all'aggravamento di tassazione sulle imprese: questo aumento di costi potrebbe provocare una diminuzione della competitività delle imprese nazionali e quindi una sostituzione con importazioni e/o una diminuzione delle esportazioni e, in alcuni casi, anche a processi di delocalizzazione di imprese italiane e "fuga" di imprese straniere. È molto

difficile valutare con un'analisi macroeconomica l'elasticità di un aumento di costi e quindi di prezzi sulla domanda e quindi sulla redditività delle imprese. La cosa varia da settore a settore, addirittura da impresa a impresa e non è possibile affrontare questo tema da un punto di vista macroeconomico.

Una seconda obiezione è quella relativa al comparto di spesa pubblica relativa ai trasferimenti. Una riduzione dei trasferimenti alle famiglie avrebbe un effetto che si limiterebbe ad abbassare il loro tenore di vita e a una compressione della domanda verso i settori dei beni di consumo; una riduzione dei trasferimenti alle imprese avrebbe un effetto di diminuzione degli investimenti spesso in misura moltiplicata. Da un punto di vista puramente macroeconomico sarebbe quindi da preferirsi una politica di diminuzione del deficit con questi interventi combinati: a) una riduzione di spesa pubblica attraverso una riduzione dei trasferimenti alle famiglie, b) un aumento delle entrate con imposte sulle famiglie e sulle imprese.

### 3.7.3 L'aumento delle tasse

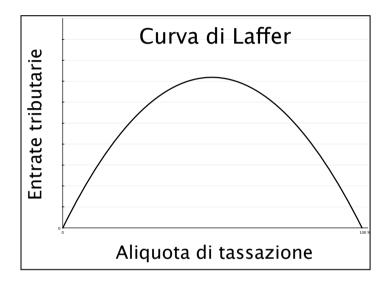
La controversia maggiore, sempre dal punto di vista degli effetti macroeconomici, si ha sul punto b): l'aumento delle tasse è visto, dalla maggioranza degli economisti e da quasi tutti i politici (e dei cittadini?), come fumo negli occhi. A mio parere, la componente puramente ideologica della loro posizione è sicuramente prevalente: il pubblico è per definizione il "male", ogni iniziativa tendente a ridurlo è il "bene", anche se le motivazioni teoriche e/o empiriche addotte per sostenere tale posizione non reggono a critiche anche semplici e di buon senso. Vediamo di discuterne alcune.

Per quanto riguarda le imposte sulle famiglie, l'idea è che la minaccia di compressione dei redditi individuali, attraverso un aumento di aliquote di tassazione sul reddito, possa portare a:

a) una riduzione dell'attività lavorativa delle famiglie (non convenienza nel confronto fra l'utilità del reddito aggiuntivo fortemente tassato e la disutilità della perdita di tempo libero), con conseguente diminuzione della produzione di reddito e quindi effetto depressivo sulle entrate;

b) un aumento dell'evasione fiscale, giustificata da una visione piratesca e ladronesca del settore pubblico tale da portare a essere più socialmente e moralmente accettabile l'evasione fiscale: di qui una riduzione delle entrate

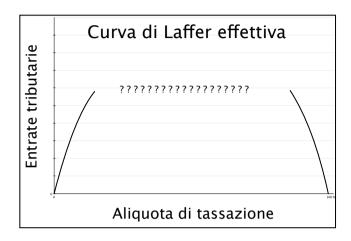
Queste considerazioni sono alla base della curva di Laffer che è così strutturata:



In realtà questa curva, sia dal punto di vista teorico che empirico risulta valida solo nei tratti estremi: cioè ad aliquote molto basse un loro aumento è molto probabile che porterà (a parità di reddito) ad un aumento delle entrate totali; viceversa, nella zona di aliquote molto alte, un ulteriore aumento delle aliquote è credibile possa portare ad una diminuzione delle entrate a causa delle reazioni dei percettori di reddito.

Ma i tratti economicamente rilevanti sono quelli centrali, che rappresentano le effettive situazioni di tutti i paesi e cioè aliquote realistiche, in questo campo di ampiezza delle aliquote fiscali la loro relazione con il volume delle entrate fiscali è assolutamente indeterminata: non si sa cioè se esistano, ed eventualmente quali siano e se siano diverse da paese a paese e da tempo a tempo, le aliquote di tassazione al di sopra o al di sotto delle quali le entrate totali iniziano a decrescere o a crescere.

# Cioè la curva è del tipo:



Il motivo è ovviamente dovuto alle ipotesi irrealistiche dei ragionamenti alla base della costruzione della curva di Laffer. L'effetto riduzione del tempo di lavoro a favore del tempo libero con conseguente riduzione della produzione implica un'ipotesi di piena occupazione del lavoro e delle risorse, in assenza di piena occupazione un'eventuale riduzione di attività di alcuni potrà facilmente essere coperta da persone disoccupate o da un aumento di attività di occupati a reddito più basso.

Per quanto riguarda l'effetto evasione fiscale, ipotizzare una generalizzazione di una cultura individualista e senza scrupoli che vede l'attività pubblica come rapina dalla quale tutti gli strumenti sono buoni per difendersi, sembra quantomeno azzardato. Il senso civico è una variabile molto fluttuante e fortemente condizionabile dalla politica e dalle politiche, ipotizzarla costantemente negativa, oltre che teoricamente sbagliato, è anche moralmente discutibile.

Discorso più complesso è quello relativo alla tassazione sulle imprese. Ovviamente un aumento della tassazione sulle imprese ha effetti depressivi sul profitto (questo nel caso di impossibilità di completo trasferimento sui prezzi, nel qual caso l'imposta verrebbe traslata sui consumatori), ma è difficile valutare quanto questo effetto possa provocare un rallentamento dell'attività produttiva. La relazione tra profitto corrente e produzione non è scontata e soprattutto eventuali effetti depressivi sulla

produzione e sugli investimenti di una riduzione del profitto possono non avere una elevata elasticità.

L'effetto di una tassazione sull'attività delle imprese è condizionato dal tipo di reazione che le imprese mettono in moto per arginare la tendenza alla diminuzione del profitto. Le strade possono essere molto diverse e in parte dipendono anche dal tipo di tassazione, ma non tutte necessariamente passano per una riduzione dell'attività, sia nel breve che nel lungo periodo.

Possiamo confermare quindi che, dal punto di vista del risultato macroeconomico, non ci sono motivi che facciano preferire una riduzione di spesa all'aumento di entrate.

### 3.7.4 Commento di Alberto Poli

Alla lettura delle mie osservazioni, ecco il commento che mi ha mandato l'amico Alberto Poli.

«Porrei con forza l'accento sul fatto che le aspettative dei soggetti alla tassazione (finanzieri, imprenditori, cittadini) sono influenzate potentemente (in un senso o nell'altro) anche da una valutazione di fiducia o sfiducia nei confronti del ceto che amministra le risorse, cioè dalla cultura e qualità umana dei politici.

In questo senso, come cittadino, sono molto scettico, perfino io, rispetto a un incremento quantitativo, sia pur infinitesimale, delle risorse amministrate, in cambio di risultati mai direttamente quantificati o verificabili.

Discuterei invece con molta serietà la questione dei costi della politica (e soprattutto dei politici); dei costi della corruzione nelle attuali forme più raffinate e di eventuali esperienze di partecipazione dei cittadini alle spese pubbliche, anche locali. Infine, anche del fatto che, seguendo la politica dagli anni '50, e scendendo in piazza dal '56, una qualche idea me la sono fatta, arrivando alla conclusione che la politica è un sistema che purtroppo non ha molto a che vedere con quello della ricerca e della verità.

Oggi l'attività politica funziona in modo molto simile a quello aziendale, nel senso che la produttività e il rendimento sono legati alla concorrenza per raggiungere cariche di potere.»

### 3.7.5 Risposta ad Alberto Poli

L'intervento di Alberto Poli ha colto un aspetto importantissimo collegato al problema del rapporto fra spesa pubblica e tassazione: quello della politica e del ceto politico. In realtà anche gli economisti affrontano questo tema e lo chiamano problema della *governance*, cioè della capacità, tra tante altre cose, di utilizzare in modo efficiente ed equo le risorse pubbliche. Ma il problema della cattiva *governance* in genere è relegato alla gestione e condizionamento degli aiuti ai paesi sottosviluppati, con l'idea che corruzione, malgoverno, inefficienza e scarsa o nulla rappresentatitività della classe politica sia frequentemente e in grandi dimensioni riscontrabile in questi paesi.

Non che i paesi sviluppati siano indenni da tali situazioni, ma l'idea è che per loro: molti aspetti di questa cattiva *governance* siano costituzionalmente e socialmente considerati illegali e/o indegni e quindi più facilmente correggibili; la struttura e la gestione politica nei paesi sviluppati sia molto più democratica e quindi rappresentativa degli interessi e dei bisogni della loro popolazione.

In conclusione, il problema della *governance* nei paesi sviluppati non è considerato strutturale, ma un male affrontabile attraverso il funzionamento delle strutture istituzionali (magistratura in primis) e/o le correzioni messe in atto dal sistema democratico (gli elettori puniranno chi mal gestisce).

L'ipotesi di Poli, che io reputo molto stimolante, è invece diversa e ha alla base un concetto di politica molto differente da quello a cui noi siamo legati e che da sempre ha occupato tanti pensieri e tanto tempo della nostra vita. Si tratta della politica come mestiere, come attività sempre più indipendente da ideologie e valori. La natura del politico e il suo costo hanno un valore non solo e non tanto correlato al costo diretto del mantenimento in vita del politico in quanto persona, ma in quanto figura sociale e quindi al costo di mantenimento dell'assetto di gestione di un paese per mezzo di politici professionisti.

Indipendentemente dal giudicare o pensare che sia possibile o meno un altro sistema di gestione del potere, assume comunque una grande importanza il considerare il costo della politica così come è e inquadrarlo nell'ambito della gestione della spesa pubblica e della tassazione. È ovvio infatti che il mantenimento dell'assetto politico e del politico avviene attraverso un utilizzo della spesa pubblica e della tassazione

Intendiamoci, non si tratta solo del costo dello stipendio dei politici o delle clientele locali, tanto meno dei costi derivanti da ruberie e corruzione: questi sono fenomeni importanti politicamente ma, a mio avviso, marginali, almeno dal punto di vista quantitativo. Quello a cui mi riferisco è il meccanismo di produzione e di riproduzione del sistema politico e dei politici.

Se per un attimo pensiamo alla politica come a un meccanismo di produzione che segue i normali meccanismi di funzionamento di un processo produttivo capitalistico, possiamo cominciare a individuarne i costi, i profitti e la loro distribuzione. Naturalmente questo processo produttivo della politica (investimenti, input materiali, lavoro, ecc.) è finanziato attraverso le tasse e quindi l'efficienza del processo, la quantità e qualità del prodotto è, o almeno dovrebbe, essere valutato dai finanziatori. Per complicare le cose, oltre i finanziatori, chi ha fra le mani lo strumento più importante di valutazione del processo produttivo della politica è l'elettore, che non coincide con il finanziatore in modo sovrapponibile.

Come funziona questo mix di controllo? È in grado di garantire la creazione di una classe politica capace e indirizzata a realizzare una gestione della cosa pubblica, e quindi delle risorse consumate e prodotte, che abbia obiettivi economici, politici e sociali costruiti attraverso la dialettica democratica, conflittuale e sociale del paese?

L'idea è che questo, per vari motivi, non avvenga, ma anzi si sia affermato un meccanismo di creazione di una classe politica che ha come obiettivo principale, se non unico, la sua sopravvivenza e riproduzione in quanto classe sociale. Solo e soltanto se un intervento che viene considerato utile alla sua riproduzione è anche utile al paese, allora si ha una coincidenza di interessi, negli altri casi ha la meglio la produzione e riproduzione della classe politica.

Questo processo di autonomizzazione della politica, già presente da lungo tempo, può considerarsi vicino al suo completo successo?

Non ne ho idea, ma sono sicuro che investe una gran parte delle azioni di governo della società: è quindi impensabile analizzare la spesa pubblica e la tassazione, che ne sono lo strumento, indipendentemente da questo fenomeno.

Tale analisi va fatta in due direzioni, la prima è quella della struttura e della gestione della spesa pubblica e delle tasse, l'altra è quella più complessa di come e se gli elettori percepiscono e reagiscono a questo processo di autonomizzazione della politica.

La visione delle tasse come oppressione è esclusivamente un sentimento reazionario ed egoista? Meno stato e più mercato è una visione esclusivamente dovuta a una ubriacatura liberista? La struttura non politica della gestione del sistema politico (la burocrazia) ha solo problemi di efficienza e risorse o non è invece complice, consapevole o no, di questo processo di autonomizzazione? Varrebbe la pena discuterne.

### 3.8 Debito pubblico: perché no?

- il rapporto tra il disavanzo pubblico e il prodotto interno lordo non deve essere superiore al 3%;
- il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo non deve essere superiore al 60%;

Dai 5 criteri di convergenza del Trattato di Maastricht.

# 3.8.1 Alcuni dati di fatto

- 1) Ultimamente perfino alcuni economisti hanno riscoperto che l'aumento di ricchezza, materiale o immateriale, proviene dall'attività umana (capitale umano, capacità imprenditoriale, contesto sociale, normative, rapporti sociali, cultura del lavoro, ecc.).
- 2) La produzione di ricchezza all'interno dei processi produttivi delle imprese è sempre più condizionata, nel suo livello e nella sua dinamica, da fattori di carattere esogeno, esterni cioè alla struttura tecnologica e organizzativa dell'impresa.
- 3) È andata continuamente aumentando nel mondo la quantità di moneta che svolge il compito di riserva di valore, cioè che non prevede un utilizzo immediato e diretto del suo potere di acquisto, ma che invece, in diverse forme e per diversi motivi, rappresenta un accumulo per un probabile utilizzo in un futuro non ben determinato.
- 4) I gestori di questa massa di moneta hanno una impellente necessità, come minimo di mantenere costante il potere di acquisto, ma senza dubbio anche quello di far fruttare questo denaro, se non altro per pagare le proprie parcelle e profitti.
- 5) Le capacità e possibilità di un assorbimento di tale massa di denaro in investimenti reali e produttivi da parte di privati è limitata, senza dubbio insufficiente: soprattutto, la domanda di risorse per attività di investimento non è legata alla dinamica del mercato monetario, ma segue regole e modelli spesso asimmetrici rispetto all'offerta di prestiti produttivi.
- 6) La ricerca disperata di un rendimento porta a movimenti speculativi veloci e a breve termine in tutte le parti del mondo, fenomeno che provocherà prima o poi guai enormi, anche se nessuno sa prevedere come e quando.

- 7) Tutti i paesi, tutte le teorie economiche dominanti, tutte le istituzioni economiche internazionali, tutti i governi e quasi tutte le forze sociali e politiche incitano a perseguire e perseguono una politica di riduzione della spesa pubblica, dei deficit e del debito pubblico.
- 8) La riduzione assoluta o dei tassi di incremento dei debiti pubblici porterà tendenzialmente a ridurre la possibilità di investimenti finanziari attraverso l'acquisto di debito pubblico. Inoltre, tutti gli aspetti esogeni del punto 2 che favoriscono l'aumento di produttività e della capacità di produrre ricchezza non sono, se non in piccola parte, gestibili attraverso interventi privati, ma solo attraverso contributi diretti o indiretti della spesa pubblica. Quindi i tagli di spesa influiscono pesantemente in modo negativo sulla dinamica della produttività.

Mia convinzione è che un aumento generalizzato della spesa pubblica finanziata da un aumento del debito pubblico possa essere utile per uscire da questo meccanismo perverso di instabilità monetaria mondiale e di recessione strisciante.

# 3.8.2 Eventuali vantaggi di un aumento del debito pubblico

- a) Contribuirebbe all'assorbimento di medio-lungo periodo di una massa monetaria crescente e instabile.
- b) Permetterebbe un aumento di spesa pubblica senza un aumento della tassazione, anzi potrebbe favorirne una eventuale diminuzione.
- c) Farebbe smettere la folle rincorsa a una diminuzione della spesa pubblica e ai suoi effetti devastanti sullo sviluppo sociale ed economico dei paesi.
- d) L'aumento di spesa pubblica e la diminuzione della tassazione potrebbe svolgere la doppia funzione: quella di breve periodo, di tipo keynesiano, di un aumento di domanda, quella di lungo periodo di una efficientizzazione delle esternalità produttrici di ricchezza attraverso uno stimolo all'aumento della produttività sociale di breve e lungo periodo.
- e) Potrebbe proporre un rendimento sicuro e garantito ai possessori di debito pubblico senza necessità di un aumento dei tassi.
- f) L'effetto netto potrebbe essere quello di una costanza del rapporto

Debito/Pil, Deficit/Pil, Spesa pubblica/Pil a causa di uno stimolo alla crescita del reddito

# 3.8.3 Eventuali svantaggi di un aumento del deficit pubblico

Ecco un elenco degli eventuali problemi legati ad un aumento del deficit pubblico.

- a) Sfiducia del mercato relativamente alla sostenibilità del debito.
- b) Tensioni inflazionistiche dovute a un aumento di domanda pubblica e quindi tassi di interesse necessariamente crescenti.
- c) Improduttività della spesa pubblica.
- d) Incapacità dello stato di gestire la spesa in modo efficiente.
- e) Diminuzione (spiazzamento) degli investimenti privati a causa dell'assorbimento di risparmio da parte dello stato.
- f) Impraticabile senza un coordinamento a livello mondiale o quantomeno europeo.

Sono verosimili gli svantaggi? Analizziamoli punto per punto.

- a) Sostenibilità del debito. La cosa non è convincente; non si capisce perché i risparmiatori debbano rifiutare la fiducia allo stato, mentre tale fiducia la dovrebbero riporre, non garantiti, alle imprese (grandi assorbitrici di risparmio) i cui bilanci e le cui valutazioni del capitale azionario sono quantomeno misteriosi se non truffaldini, alle banche (dalla gestione spesso clientelare e fallimentare) e ai gruppi finanziari (che parlano solo di rendimenti passati e sul futuro non garantiscono nulla). Può essere convincente soltanto con il confronto con debiti pubblici di altri paesi, in questo caso tale sfiducia si concretizzerebbe in tassi di interesse sul debito più elevati.
- b) Inflazione. Con un tasso di disoccupazione medio attorno al 10%, in quasi tutti i paesi un aumento controllato e diversificato della domanda pubblica potrebbe abbastanza facilmente non essere inflazionistico.
- c) Improduttività. È la più grossa balla degli anni Novanta. Non si capisce assolutamente per quale motivo gli investimenti pubblici

debbano essere meno produttivi di quelli privati. Sembra un dogma indiscutibile, in realtà in molti casi alcuni investimenti necessari alla crescita possono essere solo pubblici, ciò significa che in questo caso la produttività del privato sarebbe nulla. C'è un vantaggio in più che ha la spesa pubblica rispetto al privato: non solo la spesa per investimenti, ma anche la spesa pubblica corrente, specialmente quella sociale, può avere un impatto positivo enorme sulla produttività del sistema economico e sulla sua dinamica. Il fatto che esistano nicchie, anche rilevanti, di parassitismo e spreco, non ha nulla a che vedere con la teoria degli effetti complessivi della spesa pubblica e dei servizi pubblici fondamentali.

- d) Efficienza. Può essere possibile una programmazione efficiente della spesa pubblica? Le recenti esperienze hanno mostrato, a mio parere in modo inequivocabile, che in un periodo di tagli si tende a ridurre, se va bene, sia la spesa pubblica efficiente che quella parassitaria e di puro spreco. Invece può darsi che, rallentando queste pressioni alla riduzione, possa essere più facile e quindi possibile un miglioramento del'efficienza attraverso una maggiore flessibilità nell'azione di gestione della spesa pubblica. La lotta allo spreco non si fa con i tagli generalizzati di spesa, al contrario tale politica ha spesso fatto aumentare gli sprechi e l'inefficienza. Tanto che in seguito potrà essere difficile rimediare ai danni fatti.
- e) Spiazzamento investimenti. Anche questa è la riproposizione di un approccio teorico alle cui basi stanno ipotesi molto restrittive e irrealistiche, ma che vengono completamente dimenticate quando si traducono in consigli di politica economica. In realtà gli investimenti dipendono solo in parte dall'accesso al credito, ma soprattutto la possibilità di accesso al credito delle imprese attualmente non è limitata dalla disponibilità di liquidità, che al contrario è in eccesso. La spesa pubblica attraverso gli investimenti pubblici, ma non solo, può invece essere un grosso stimolo agli investimenti privati e alla crescita.
- f) Politica europea. Questo è un problema, anzi il problema, serio. Una politica di spesa espansiva in deficit con tutta probabilità non può funzionare per un solo paese europeo. Ma ciò non toglie che rimanga un ragionamento giusto anche se da tenere nascosto specialmente da parte di un economista.

### 3.8.4 Post scriptum

Le idee espresse in questo articolo sono state scritte precedentemente allo svilupparsi della attuale crisi. Soltanto dopo la crisi, pur di malavoglia e quasi costretti dalla paura, si è ricorsi in tutti i paesi a un aumento la spesa pubblica in deficit, facendo ricadere sulle banche e agenzie finanziarie la colpa della crisi. La mia reazione è stata invece quella di scrivere un intervento in "difesa" delle banche e agenzie finanziarie (vedi par. 3.9 *In "difesa" di banche e agenzie finanziarie*).

# 3.9 In "difesa" di banche e agenzie finanziarie

Per la strada trovai una Volpe e un Gatto, due persone molto per bene, che mi dissero: "Vuoi che codeste monete diventino mille e duemila? Vieni con noi, e ti condurremo al Campo dei Miracoli. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, http://www.liberliber.it/biblioteca/c/collodi/index.htm

### 3.9.1 Chi sono il gatto e la volpe?

In questi ultimi tempi in tutto il mondo, giornali, economisti e governanti si sono scatenati contro le politiche di gestione finanziaria di banche e agenzie finanziarie in genere.

Banche e finanza sono non solo accusate di aver fatto soffrire tanta gente, ma anche e soprattutto di aver innescato una crisi mondiale che presumibilmente avrà conseguenze drammatiche per milioni di persone. Insomma, a confronto, Bin Laden e il terrorismo islamico rappresenterebbero la famosa pagliuzza nell'occhio di fronte al trave di questi delinquenti gestori della finanza.

Possiamo però provare a metterci in un'altra ottica, la loro, quella di questi "delinquenti" e cercare di ragionare più a sangue freddo.

Come è noto, ogni risparmio versato nelle mani del settore bancario e finanziario è per quest'ultimo un passivo in conto capitale: si tratta infatti di un debito che loro contraggono con il depositante. Ovviamente l'accettazione di questo debito deriva dall'aspettativa di: poter utilizzare questi versamenti a rendimenti superiori a quelli pagati ai depositanti e di avere sempre liquidità sufficiente per far fronte ai prelievi e alle restituzioni.

Negli ultimi 15 anni si sono verificate delle condizioni molto particolari che hanno portato un forte aumento di questo denaro nelle mani del sistema finanziario. Le ragioni sono varie, ma essenzialmente riconducibili a una forte ridistribuzione del reddito, sia a favore dei redditi più alti, sia a favore di redditi non da lavoro, entrambe categorie con una elevata propensione al risparmio. A ciò si accompagna un aumento dei fondi pensione e assicurativi che, seppure con altre funzioni, seguono in gran parte la stessa logica dei normali investimenti finanziari Caratteristiche non secondarie, anzi, a mio avviso di grande importanza, che si sono presentate in questo periodo sono: la completa liberalizzazione del movimento internazionale di capitali, l'aumento di deregolamentazione degli strumenti finanziari non accompagnati da vigilanze e controlli seri e infine, *last but not least* l'idea, propagandata praticamente da tutti (anche dai sindacati) che, attraverso una appropriata gestione del risparmi finanziari, era possibile, anzi sicuro, ottenere rendimenti "molto superiori" a quelli sicuri e tranquilli dei titoli di stato e, nel caso particolare italiano, del TFR e della gestione INPS. Insomma la gestione del risparmio attraverso il "campo dei miracoli" si era trasformata da favola a "legge economica".

Ora, proviamo a metterci nei panni dei gestori di questa massa di depositi, desiderosi di rendimenti elevati, che erano stati ampiamente propagandati e promessi e che erano entrati nelle normali aspettative anche del piccolo risparmiatore: come fare a far fruttare questi risparmi?

Il finanziamento degli investimenti reali nel settore produttivo, a causa di un rallentamento dell'attività produttiva e della spinta a innovare, anche a causa di dinamiche salariali contenute, poteva coprire solo una parte della massa di investimenti finanziari. Non restava altro da fare che cercare di trovare soluzioni alternative che potessero soddisfare sia la "sete di rendimenti" dei depositanti, sia le elevate remunerazioni dei dirigenti e funzionari del settore finanziario, necessarie per rendere loro accettabile un lavoro così quantomeno eticamente discutibile.

Le soluzioni alternative trovate furono tantissime, fantasiose, remunerative, economicamente gratificanti, ma tutte si basavano su due presupposti teorici: l'esistenza del "campo dei miracoli" e/o il funzionamento all'infinito della "catena di sant'Antonio".

In realtà, per un certo numero di anni la cosa sembrava funzionare. Ben pochi economisti, praticamente nessun politico e nessuna istituzione finanziaria nazionale o internazionale ebbero dei dubbi, anzi attivamente partecipavano a quello che sembrava un banchetto senza fine: listini azionari sempre al rialzo, prezzi degli immobili sempre crescenti, le previsioni sulle gestioni finanziarie sempre più ottimistiche.

Non c'è voluto molto perché crollasse questo castello di carte, ma di chi è la colpa?

I poveri banchieri, manager e funzionari dei gruppi finanziari che cosa dovevano fare? Avrebbero dovuto rifiutare i depositi? Avrebbero dovuto dire ai risparmiatori: "non illudetevi, o producete qualcosa oppure, al massimo, fidatevi dello stato e acquistate debito pubblico, noi non possiamo fare meglio"?

Beh, era pretendere un po' troppo da persone la cui produttività, efficienza e retribuzione erano basate sulla loro capacità di imbrogliare il prossimo.

Ma se è legale rubare e quindi diventa difficile incolpare i ladri dei furti generalizzati, allora ridimensioniamo le colpe delle banche e delle agenzie finanziarie, cerchiamo di capire chi ha permesso, agevolato ed esaltato questo sistema. Se si osserva bene, sono gli stessi che ora cercano di rimediare, senza pentimenti, senza fare un passo indietro, senza la minima autocritica. I principali responsabili del danno non li vediamo licenziati con "la scatola di cartone piena delle loro cose" uscire a testa bassa dai grattacieli, ma li vediamo al governo, nelle istituzioni finanziarie, negli organi di controllo, a scrivere i fondi economici dei giornali, sempre pronti a rifare e ripetere gli stessi errori e gli stessi danni, se da essi ne trarranno vantaggi.

# 3.9.2 Consigli per gli acquisti

Nelle Considerazioni finali della Banca d'Italia del 2005 presentate nel maggio 2006 dal governatore professor Draghi si legge a pagina 16: «Un maggiore investimento in azioni innalzerebbe il frutto del risparmio previdenziale: nel periodo lungo il rendimento delle azioni ha largamente superato quello delle obbligazioni e la crescita del reddito nominale; è stato maggiore, in media, del rendimento del TFR».

Si può mostrare con un semplice calcolo, utilizzando i dati presentati nella Relazione della Banca d'Italia del 2005 a cui le Considerazioni finali del maggio 2006 si riferivano (Tabella 1), che dal 1990 al 2005 i rendimenti azionari italiani sono stati notevolmente inferiori a quelli dei BTP, ma soprattutto le *performances* dei Fondi comuni sono al di sotto di tutte le altre possibili fonti di investimento.

Secondo quale criterio o calcolo il professor Draghi ha deciso di consigliare ai poveri risparmiatori italiani di investire il proprio TFR in azioni o fondi di investimento, quando più semplicemente li si poteva invitare a finanziare il debito pubblico italiano?

Come prendersela con i poveri promotori finanziari quando simili sbagliati consigli venivano dal Governatore della Banca d'Italia?

Tabella 1 - Calcolo	o dei rendimenti	finanziari secondo	i dati della Banca d'Italia

				Fondi (	comuni				Inve	stiment	o alterna	ativi
ANNI	Tot	ale	Azio	nari	Bilan	ciati	Obbliga	zionari	Azioni	italiane	Azioni	estere
	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100
1990	-3.5	96.5	-13.3	86.7	-8.0	92.0	10.5	110.5	-23.6	76.4	-25.7	74.3
1991	9.9	106.1	7.5	93.2	7.3	98.7	11.6	123.3	2.7	78.5	21.2	90.1
1992	8.3	114.9	5.2	98.0	3.9	102.6	11.3	137.3	-6.9	73.0	21.8	109.7
1993	25.4	144.0	37.1	134.4	32.8	136.2	19.9	164.6	39.6	102.0	42.6	156.4
1994	-2.4	140.6	-3.6	129.6	-1.2	134.6	-1.3	162.4	4.1	106.2	1.0	158.0
1995	6.8	150.1	1.3	131.3	3.9	139.8	10.4	179.3	-5.8	100.0	18.0	186.4
1996	9.3	164.1	8.4	142.3	9.5	153.1	9.4	196.2	10.9	110.9	10.1	205.2
1997	11.8	183.5	30.3	185.4	24.8	191.1	6.6	209.1	60.8	178.3	33.6	274.2
1998	9.4	200.7	22.2	226.6	18.1	225.7	5.2	220.0	43.2	255.4	17.3	321.6
1999	12.6	226.0	35.7	307.5	16.7	263.3	0.3	220.7	24.8	318.7	45.8	468.9
2000	-3.6	217.9	-8.8	280.4	-0.5	262.0	4.3	230.1	3.9	331.1	-6.9	436.6
2001	-8.0	200.4	-17.0	232.7	-7.2	243.2	2.8	236.6	-23.5	253.3	-11.7	385.5
2002	-9.1	182.2	-26.3	171.5	-12.1	213.7	2.2	241.8	-21.4	199.1	-31.7	263.3
2003	3.6	188.7	10.1	188.9	5.6	225.7	1.6	245.7	18.1	235.1	11.5	293.6
2004	3.5	195.4	7.2	202.4	4.6	236.1	2.3	251.3	21.8	286.4	7.0	314.1
2005	6.6	208.2	17.1	237.1	9.9	259.5	2.2	256.8	17.8	337.4	26.0	395.8

			Inve	stiment	o alterna	ativi		
ANNI	BT	P	CC	CT	BC	)T	bligazi	oni este
	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100	Var. %	100
1990	12.1	112.1	14.2	114.2	11.2	111.2	-0.8	99.2
1991	13.6	127.3	13.2	129.3	11.2	123.7	17.6	116.7
1992	9.8	139.8	10.4	142.7	11.1	137.4	35.9	158.5
1993	25.0	174.8	17.3	167.4	12.1	154.0	29.8	205.8
1994	-0.8	173.4	7.4	179.8	7.4	165.4	-4.0	197.6
1995	15.6	200.4	11.3	200.1	9.0	180.3	16.7	230.5
1996	19.2	238.9	9.9	219.9	8.9	196.3	-1.1	228.0
1997	11.4	266.2	6.1	233.3	5.7	207.5	18.1	269.3
1998	10.4	293.8	5.3	245.7	4.3	216.4	7.0	288.1
1999	-1.5	289.4	3.3	253.8	3.2	223.4	12.5	324.1
2000	6.3	307.7	4.4	265.0	3.8	231.9	9.4	354.6
2001	6.6	328.0	4.9	278.0	4.7	242.8	4.3	369.9
2002	8.7	356.5	3.8	288.5	3.3	250.8	1.2	374.3
2003	3.7	369.7	2.4	295.5	2.8	257.8	-5.0	355.6
2004	7.6	397.8	2.1	301.7	2.3	263.7	2.2	363.4
2005	5.3	418.9	2.0	307.7	2.2	269.5	8.1	392.8

Fonte: Banca d'Italia, Relazione annuale 2005, Tav. D21 p. 253 http://www.bancadita lia.it/pubblicazioni/re lann/rel05/rel05it/rel aec/rel05\_politicamo n\_mmf.pdf

Va notato che i dati che abbiamo commentato si fermano al 2005, ben prima della crisi finanziaria. Uno sguardo ai dati più recenti, sempre forniti dalla Banca d'Italia (Tabella 2), fa vedere come i poveri risparmiatori che avessero seguito i consigli del professor Draghi e investito 100 euro nel 2006, nel 2008 si troverebbero: nel caso di azioni italiane 66.6 euro, nel caso dei fondi di investimento da 71 a 102 euro, a

seconda dei fondi scelti. Nello stesso periodo, investiti in titoli pubblici, nel 2008 i nostri 100 euro sarebbero di poco superiori a 105 euro.

Ma se, come giustamente dice il governatore Draghi, «il frutto del risparmio previdenziale» va valutato nel lungo periodo, la Tabella 3 ci mostra come 100 euro investiti nel 1990 avrebbero, alla fine del 2008, un valore pari a 197 euro se investiti in Fondi comuni, 224 euro se investiti in azioni italiane e ben 441 euro se investiti in BTP.

Tabella 2 - 20	06/2008				
Tipo d	i investimento	Investiment o nel 2006	Valore nel 2008		
	Totale	100	94.8	Fonte: Banca d'Ital	ia
Fond	Azionari	100	71.4	Relazione annuale	
comuni	Bilanciati	100	89.3	17.4 p. 223	2000, 1av.
	Obbligazionari	100	102.4	http://www.bancad	talia it/mula
	Azioni italiane	100	66.6	blicazioni/relann/re	
	Azioni estere	100	67.4		
Investimenti	BTP	100	105.5	banche_intermedia	
alternativi	CCT	100	105.2	gestione_risparmio	_intermedia
	BOT	100	106.7	ri.pdf	
	DOI	100	100.7	ri.pur	
	Obbligazioni estere	100	111.0	ii.pui	
Tabella 3 - 19	Obbligazioni estere	100	111.0	ipa.	
	Obbligazioni estere		111.0 Valore	при	
Tipo d	Obbligazioni estere 90/2008	Investiment o nel 1990 100	Valore nel 2008	inpui	
	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento Totale Azionari	100 Investiment o nel 1990 100	Valore nel 2008 197.1 169.4	ii pui	
Tipo d	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento Totale Azionari Bilanciati	100 Investiment o nel 1990 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9	ii pui	
Tipo di	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento  Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari	100  Investiment o nel 1990 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8	при	
Tipo di	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento  Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari Azioni italiane	Investiment o nel 1990 100 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8 224.6	input	
Tipo di Fond comuni	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento  Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari Azioni italiane Azioni estere	100  Investiment o nel 1990 100 100 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8 224.6 266.8	При	
Fond comuni	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari Azioni italiane Azioni estere BTP	100  Investiment o nel 1990 100 100 100 100 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8 224.6 266.8 441.9	При	
Tipo di Fond comuni	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari Azioni italiane Azioni estere BTP CCT	Investiment o nel 1990 100 100 100 100 100 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8 224.6 266.8 441.9 323.6	При	
Fond comuni	Obbligazioni estere 90/2008 i investimento Totale Azionari Bilanciati Obbligazionari Azioni italiane Azioni estere BTP	100  Investiment o nel 1990 100 100 100 100 100 100 100 100	Valore nel 2008 197.1 169.4 230.9 262.8 224.6 266.8 441.9	Tipul	

Certo si potrà sempre affermare che in futuro le cose andranno meglio, che passata la crisi torneranno le vacche grasse. Ma qualche dubbio è bene averlo per non fare la fine di Pinocchio.

# Capitolo 4 Lo sviluppo e il sottosviluppo

### 4.1 Appunti sulle teorie economiche dello sviluppo diseguale

Era esattamente ciò che volevamo: uno strumento che "provasse" scientificamente che stavamo facendo un favore a quei paesi che aiutavamo a contrarre debiti che non sarebbero mai riusciti a saldare. Inoltre, soltanto un econometrista esperto e con un sacco di tempo e di soldi a disposizione avrebbe potuto comprendere le complessità del metodo Markov [catene di Markov, metodo Montecarlo, N.d.A.] o metterne in dubbio le conclusioni. Quei documenti furono pubblicati da varie organizzazioni prestigiose e li presentammo formalmente a conferenze e università di vari paesi. Quegli elaborati divennero famosi in tutto il nostro ambiente professionale, e noi con loro.

John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Minimum Fax 2005, p. 150.

#### 4.1.1 Premessa

L'interesse da parte degli economisti a cercare di capire e interpretare il fenomeno della crescita diseguale tra i paesi è molto recente e si è sviluppato in modo sistematico solo a partire dal secondo dopoguerra. Si può far risalire a quel periodo la nascita stessa della disciplina economica dell'economia dello sviluppo. I principali motivi della nascita e sviluppo di questo interesse sono sostanzialmente tre:

1) Spinta anticoloniale. Negli anni del secondo dopoguerra ci furono forti movimenti anticolonialisti, direttamente o indirettamente appoggiati dagli Usa e dall'Urss; quasi tutti i paesi colonia diventarono indipendenti e iniziarono ad avere un peso significativo e un ruolo nelle organizzazioni internazionali. Si sviluppò così una notevole pressione culturale e politica, ma anche economica, da parte delle organizzazioni internazionali, specialmente quelle legate all'Onu, nel senso che iniziarono a esserci grosse quantità di risorse e di

- strutture a disposizioni per cercare di capire e affrontare il problema dell'arretratezza
- 2) *Teoria keynesiana*. Negli anni del secondo dopoguerra si ebbe un'affermazione della teoria economica keynesiana e delle politiche che a essa si richiamavano, che si basano sull'analisi dello squilibrio come situazione che può essere permanente, in contrasto con la teoria neo classica basata sull'equilibrio.
- 3) Divisione del mondo in due blocchi. Il terzo motivo, di carattere politico generale, è quello della divisione in blocchi del mondo. Nel dopoguerra abbiamo la divisione in due sfere di influenza: il blocco dei paesi comunisti e il blocco dei paesi capitalisti. Questi due blocchi, dato il livello di pericolosità di uno scontro militare globale (guerra atomica), tendono a spostare la reciproca conflittualità politica, economica e militare in molti paesi sottosviluppati che non appartengono a nessuno dei due blocchi (di qui la definizione di terzo mondo). Questo avvenne sia per motivi di carattere strettamente economico, ovvero per avere il controllo delle risorse di questi paesi, sia per motivi politici, ovvero per cercare di utilizzare questi paesi come appoggio per strategie di carattere ideologico o politico generale.

# 4.1.2 L'economia dello sviluppo come analisi teorica della disuguaglianza

Un modo sintetico per distinguere l'economia dello sviluppo rispetto alle altre discipline economiche è quello di individuarne come tema centrale quello dell'analisi dello sviluppo diseguale tra aree o paesi. Dal punto di vista teorico è possibile inquadrare il problema teorico della disuguaglianza fra aree o paesi alla luce della posizione rispetto a due concezioni "ideali", relative a: l'utilità (o meno) della disuguaglianza; l'inevitabilità (o meno) della disuguaglianza.

# 4.1.2.1 Utilità della disuguaglianza fra paesi Rispetto a questo problema possiamo individuare due posizioni:

1) Alcuni studiosi sostengono che la disuguaglianza economica tra paesi sia utile. La disuguaglianza è proprio quell'elemento chiave che permette la competizione, e quindi la crescita, e in definitiva lo sviluppo. Se non si è diseguali, non si ha la spinta a diventare uguali, quindi a migliorare. Affinché un paese sia stimolato a diventare uguale a quello più ricco, e dunque a darsi da fare per produrre, per sviluppare capacità tecnologiche, ricerche, capacità produttiva, ecc., è necessario che ci sia un paese più ricco.

- 2) Altri studiosi invece sostengono che la disuguaglianza economica fra paesi non sia utile. L'argomentazione di base consiste nel sostenere che esistono livelli di disuguaglianza che sono insostenibili. Ci sono certamente livelli di disuguaglianza sopportabili (e forse anche utili), ma ci sono livelli di disuguaglianza che sono insopportabili, non solo da un punto di vista morale, ma anche da un punto di vista propriamente economico, sociale, politico.
  - Infatti una elevata disuguaglianza comporta tre conseguenze:
  - a) Una enorme difficoltà a diventare uguale non attiva, ma anzi alle volte deprime, la volontà e la spinta a raggiungere lo sviluppo dei paesi più ricchi.
  - b) La disuguaglianza elevata può anche innescare tentativi di "raggiungimento dell'uguaglianza" in modo più o meno violento: attraverso il conflitto armato aperto o sommerso oppure attraverso processi migratori. In questi casi la disuguaglianza elevata è un pericolo anche per chi da questa disuguaglianza è favorito.
  - c) Un ulteriore problema è che il paese favorito da questa disuguaglianza vede il povero come un nemico, ovvero come chi non potrà mai diventare come lui "con le buone", e quindi teme che tenda a diventare come lui "con le cattive". Si ha come conseguenza la tendenza a un processo di autoisolamento di chi è favorito, e di allocazione delle risorse per proteggere questa sua posizione di privilegio.

Il vero problema è quello della possibilità di stabilire quale sia questa soglia di disuguaglianza inutile, cioè, simmetricamente, definire il livello al quale la disuguaglianza è utile, e dopo il quale la disuguaglianza diventa dannosa anche per chi è tra gli avvantaggiati. In ogni caso, tutti coloro i quali sostengono la non utilità della disuguaglianza sono d'accordo nell'affermare che, se la disuguaglianza aumenta, allora questo è un male. È un male perché in realtà l'aumento della disuguaglianza significa che non funziona il meccanismo competitivo,

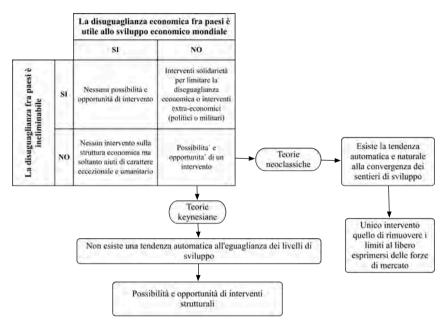
cioè non funziona il meccanismo del raggiungimento dell'uguaglianza attraverso la sola competitività all'interno del mercato.

- 4.1.2.2 Eliminabilità della disuguaglianza tra paesi Possiamo anche in questo caso individuare due posizioni.
- 1) La presenza di disuguaglianza è un fatto naturale. La disuguaglianza economica è come una disuguaglianza fisica, quindi naturale. In economia, come nella vita, gran parte dei processi hanno caratteristiche naturali: ad es. capacità intellettuali, capacità fisiche e territoriali ecc., che caratterizzano in misura diversa le varie popolazioni e i vari paesi e sono di fatto ineliminabili. In un certo senso, quelle che sostengono questa posizione sono teorie che hanno alla base concezioni naturalistiche e razziste relative alla superiorità biologica di alcuni popoli rispetto ad altri in relazione alle loro capacità nelle attività economiche. In questi ultimi anni sono state pubblicizzate ricerche, le più citate sono quelle di Richard Lynn che, sulla base di un'analisi dei test di intelligenza, propongono apertamente una teoria razziale del sotto
  - sono quelle di Richard Lynn che, sulla base di un'analisi dei test di intelligenza, propongono apertamente una teoria razziale del sotto-sviluppo e in genere della disuguaglianza tra paesi e tra individui, in particolare differenze di razza e di genere (per la differenza tra paesi cfr. Lynn & Vanhanen, 2001).

    Al contrario c'è chi pensa che i processi economici non siano inter-
- 2) Al contrario c'è chi pensa che i processi economici non siano interpretabili come fenomeni di carattere naturale ma che si tratti invece di fenomeni sociali, di processi che coinvolgono le relazioni sociali fra uomini e, quindi, frutto di scelte e relazioni collettive. Si possono scegliere le relazioni economiche, i modi con cui si utilizzano le risorse, le tecnologie, ecc.
  - Ne consegue che, almeno da un punto di vista teorico, la disuguaglianza economica tra paesi non è un fenomeno naturale ineliminabile ma, al contrario, è possibile, se non eliminarla, ridurla.

#### 4.1.2.3 Combinazioni fra utilità e ineliminabilità

Attraverso la combinazione della accettazione o meno dei due aspetti sopra esposti sono identificabili quattro posizioni politiche, economiche e ideologiche di approccio al problema della disuguaglianza (vedi schema seguente).



#### BASI TEORICHE PER UNA POLITICA ECONOMICA CONTRO LA DISUGUAGLIANZA FRA PAESI

- 1) Accettazione dell'utilità, accettazione dell'ineliminabilità: nessuna possibilità e opportunità di intervento.
  - La disuguaglianza non solo è utile, ma è anche ineliminabile. Pertanto non c'è possibilità di intervento, non ci sono politiche economiche prescrivibili. Quello che esiste, c'è e rimane, ed è anche giusto.
  - Questa impostazione esiste solamente negli scritti di alcuni economisti, ad esempio in alcune opere di Milton Friedman, premio Nobel per l'economia. In realtà, questa impostazione non ha alcuna possibilità di essere letteralmente accettata da un punto di vista politico.
  - Anche chi ideologicamente è legato a questo tipo di posizione però, quando ha la possibilità della gestione politica, non la attua in maniera integrale; si tratterebbe di una negazione del suo stesso ruolo politico, in quanto si tratterebbe di una non politica, cioè di non fare nulla.
- 2) Accettazione dell'utilità, rifiuto dell'ineliminabilità: nessun intervento strutturale, solo eccezionale e umanitario.

La disuguaglianza tra paesi è utile, ma non è ineliminabile. È utile che ci siano le differenze, tuttavia si può fare qualcosa per diminuirle. Non è utile diminuire troppo le differenze; è utile farlo solamente quando queste differenze siano tali da mettere a rischio la stessa sopravvivenza di popolazioni.

Dunque in caso di eventi di carattere eccezionale, ad es. quando ci sono le guerre, le carestie, allora è opportuno fare interventi di carattere puramente umanitario. L'intervento non è sulla differenza, ma è sulla vita delle singole persone, si opera per farle vivere meglio. Però non si interviene dal punto di vista strutturale per eliminare o diminuire la differenza. È quello che fa ognuno di noi quando fa la carità. L'atto di carità non elimina le differenze: chi è povero rimarrà sempre povero, però riceve un sollievo momentaneo.

Chi sostiene posizioni di questo tipo vede le possibilità di intervento solo da un punto di vista umanitario e caritatevole. È una posizione che si ritrova spesso negli umanitaristi dell'Ottocento. Lo sviluppo delle istituzioni a carattere umanitario che si ha all'inizio del secolo scorso poggia su queste basi.

- 3) Rifiuto dell'utilità, accettazione dell'ineliminabilità: interventi per limitare la disuguaglianza economica.
  - La disuguaglianza non è utile, però è ineliminabile. L'approccio dell'intervento è abbastanza simile a quello visto prima (di tipo caritatevole). Sarebbe utile diminuire la disuguaglianza, però non ci si può riuscire, in quanto la disuguaglianza fra paesi, del tutto simile a quella tra uomini, è insita nel comportamento umano. Quindi, per quanto possibile, si cerca di "affievolire" questa differenza. Si tratta di interventi, finalizzati a limitare la differenza, di tipo economico ma anche extra economico (ad es. di tipo culturale o politico).
  - Si cerca in qualche modo di eliminare gli aspetti più rilevanti della disuguaglianza, senza avere illusori obiettivi di eliminazione o rilevante riduzione della disuguaglianza, perché questo non sarebbe comunque possibile.
- 4) Rifiuto dell'utilità, rifiuto dell'ineliminabilità: necessità e possibilità di intervenire.
  - È possibile ed è utile intervenire. Una teoria dell'economia dello sviluppo per sua natura e impostazione non può che partire dall'accettazione di questa posizione. Ciò non vuol dire che non esistano e

soprattutto non siano esistiti pesanti condizionamenti dello sviluppo delle società da parte dell'assetto naturale e della sua evoluzione. È un tema immenso quello del comprendere il perché le società si siano storicamente evolute in modo così diverso. Interessante è l'analisi fatta da Diamond (1998), che cerca di rispondere alla domanda: perché sono stati gli europei a scoprire l'America e non gli americani a scoprire l'Europa, partendo dall'analisi della affermazione dell'uomo sapiens ed è indubbio che tale storia pesa ancora sullo sviluppo disuguale.

Ma, a mio parere, tale condizionamento, essenzialmente di tipo geografico e naturalistico, tende sempre meno a pesare per due motivi: il processo di globalizzazione culturale e lo sviluppo tecnologico che in qualche modo riducono i fattori discriminatori naturali e invece ne esaltano quelli dovuti all'azione umana.

In conclusione, come vedremo, una qualsiasi teoria dello sviluppo deve partire dal presupposto che la disuguaglianza economica sia inutile, anzi possa essere negativa e non sia naturale; quindi che ci sia interesse e possibilità di trovare delle politiche che la possano eliminare o quantomeno tracciare un percorso di convergenza all'uguaglianza.

# 4.1.3 Le teorie dello sviluppo

Per illustrare meglio la collocazione dei vari approcci teorici allo studio delle economie sottosviluppate, è utile riportare una schematizzazione elaborata da Hirschman (1983), un noto economista dello sviluppo.

Nel suo lavoro Hirschman cerca di classificare, attraverso due "categorie", le varie teorie che si sono interessate dei paesi sottosviluppati. Come "variabili di classificazione" si introducono due concetti: monoeconomia e mutui benefici.

a) *Monoeconomia*. Il concetto di monoeconomia è quello che raggruppa tutte le teorie secondo le quali c'è la possibilità di analizzare i fenomeni economici, sia dal punto di vista "storico", sia dal punto di vista del singolo paese rispetto agli altri paesi, con la stessa strumentazione teorica.

C'è un solo modo, una sola metodologia di analisi dei processi economici nel tempo e nel confronto fra paesi.

b) *Mutui benefici*. Il concetto di mutui benefici viene definito come quell'aspetto teorico che vede nel libero rapporto commerciale tra paesi un rapporto di mutuo beneficio, cioè un rapporto dal quale traggono vantaggi tutti i partecipanti.

A seconda che si accettino o si rifiutino questi due concetti è possibile identificare le varie teorie attraverso lo schema qui sotto proposto.

# CLASSIFICAZIONE DELLE TEORIE SULLA DISUGUAGLIANZA SECONDO HIRSHMAN

		MONOECONOMIA	
		SI	NO
MUTUI BENEFICI	SI	Teorie tradizionali neoclassiche	Teorie dello sviluppo di impostazione keynesiana
	NO	Teorie marxiste ortodosse	Teorie della dipendenza

1) Accettazione della "monoeconomia" e dei "mutui benefici".

Secondo Hirschman, l'accettazione di entrambi questi presupposti viene ipotizzata dall'approccio teorico neoclassico. L'economia neoclassica infatti accetta lo scambio internazionale come elemento di propulsione e diffusione dello sviluppo e ipotizza che l'analisi economica dei vari processi di crescita dei diversi paesi sia affrontabile partendo da uno stesso approccio teorico.

Ad esempio, la "funzione di produzione", il "costo marginale", il "ricavo marginale", "l'equilibrio", "l'ottimizzazione", la "scelta del consumatore", il "meccanismo della concorrenza", ecc., sono tutti concetti e meccanismi che possono essere applicati indifferente-

- mente in ogni analisi economica, indipendentemente dal tempo e dallo spazio.
- 2) Accettazione della "monoeconomia" e rifiuto dei "mutui benefici". Secondo Hirschman si tratta del pensiero di Marx, anche se con qualche incertezza. A mio avviso, è invece possibile inquadrare in tale casella il marxismo ortodosso e la teoria dell'imperialismo, così come si sono sviluppate nel periodo di dominanza politica e culturale del socialismo reale nel pensiero della sinistra marxista nel mondo. Senza dubbio la teoria marxista dell'imperialismo è una teoria che rifiuta i mutui benefici.

Al contrario, pensa che le relazioni internazionali siano "segnate" da un rapporto diseguale fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati e che il rapporto di scambio in realtà nasconda processi di sfruttamento. Inoltre, i processi di evoluzione dei paesi sottosviluppati vengono analizzati alla luce di una teoria che è simile a quella che viene utilizzata per analizzare i processi economici dei paesi sviluppati. L'apparato teorico non è specifico per i paesi sottosviluppati, ma è praticamente identico a quello utilizzato per i paesi sviluppati.

3) Accettazione dei "mutui benefici" e rifiuto della "monoeconomia". In questa posizione si può inquadrare quella che è nota come l'economia dello sviluppo, una teoria che, rifacendosi a Keynes, cerca di affrontare il tema dello sviluppo diseguale. In questo approccio teorico vengono accettati i mutui benefici perché per tutte le teorie che si rifanno a tale impostazione, sotto determinate ipotesi che possono essere più o meno restrittive, si accetta il fatto che dal rapporto di commercio internazionale, ma anche dai movimenti di capitale internazionali, insomma dalle relazioni internazionali più in generale, sia possibile che ottengano benefici sia i paesi sviluppati che i paesi sottosviluppati. Anzi molto spesso ci sono economisti dello sviluppo i quali pensano che da questo tipo di rapporto traggano maggiore beneficio i paesi sottosviluppati rispetto a quelli sviluppati.

Nella economia dello sviluppo non si accetta la monoeconomia, perché ci si rende conto che la strumentazione teorica per capire i processi economici all'interno dei paesi sviluppati non può essere applicata in modo automatico ai paesi sottosviluppati. La stessa na-

scita della economia dello sviluppo si basa sulla necessità di costruzione di un approccio teorico che sia specificamente in grado di affrontare i problemi dei paesi sottosviluppati.

4) Rifiuto sia dei "mutui benefici" che della "monoeconomia". Questa è la posizione sulla quale si basa la "teoria della dipendenza", approccio allo studio del sottosviluppo che nasce proprio dalla critica alle due impostazioni più importanti (quella marxista dell'imperialismo e quella keynesiana dello sviluppo). Quando viene criticato il concetto di "monoeconomia", l'approccio di tale teoria è simile a quello dell'economia dello sviluppo. Dell'approccio della teoria dello sviluppo, anche se trasformato, si accetta la sfida a trovare un meccanismo teorico che possa essere in grado di spiegare in modo specifico i problemi del sottosviluppo, diverso da quello utilizzato per spiegare cosa avviene nei paesi sviluppati. Quando invece si critica il concetto di "mutui benefici", viene in gran parte rielaborata la teoria marxista dell'imperialismo.

Qui di seguito illustreremo i tre approcci che sono stati e sono i più rilevanti per lo studio dei problemi dello sviluppo diseguale: l'economia dello sviluppo, la teoria dell'imperialismo e la teoria della dipendenza.

# 4.1.4 I postulati dell'economia dello sviluppo e della teoria marxista ortodossa dell'imperialismo

Prima di affrontare questi due approcci teorici, può essere interessante illustrare alcune similitudini teoriche generali dell'economia dello sviluppo e delle teorie marxiste ortodosse sull'imperialismo.

Questi due approcci allo studio dello sviluppo, e che li distinguono dalla teoria della dipendenza, si basano (in modo più o meno esplicito) su alcuni postulati qui di seguito sintetizzati. Si tratta di postulati che ricalcano posizioni teoriche che si rifanno al positivismo e alle teorie della modernizzazione.

 Esistono delle leggi immanenti, valide sempre, applicabili in ogni tempo e in ogni paese, che regolano lo sviluppo economico e sociale dell'uomo.

- 2) Il processo storico trova sempre una giustificazione razionale, cioè scientifica. Ciò che è avvenuto e avviene è sempre giustificabile ex post attraverso l'analisi del processo storico.
- 3) Il processo storico si caratterizza in modo evolutivo. Si passa da un'organizzazione sociale semplice a una complessa. Quasi sempre dietro il concetto di "complesso" si nasconde quello di "migliore" o "superiore". Dunque una società più complessa è anche più avanzata, e quindi migliore rispetto alle società che l'hanno preceduta.
- 4) Il processo storico è inevitabile e unidirezionale. Non è possibile tornare indietro permanentemente. È possibile una stasi, un periodo di aggiustamento e ritmi diversi di crescita; ma la direzione e la spinta in avanti del processo sono inarrestabili.
- 5) Il passaggio da una fase a quella successiva deriva dalle forze interne al sistema stesso. Ogni sistema sociale ha in sé le forze che potenzialmente lo possono portare allo stadio successivo. Gli avvenimenti casuali possono influenzare solo temporaneamente questo cammino, ma non condizionarne l'evoluzione generale.
- 6) É possibile individuare e analizzare le leggi immanenti che spiegano la dinamica sociale, utilizzando il metodo scientifico.
- 7) Nei processi storici, i problemi di carattere economico hanno un ruolo primario. La teoria economica è la scienza dell'uomo che più si avvicina a un'analisi scientifica della realtà sociale.
- 8) Tutto ciò che esula dall'analisi economica è importante, ma è un sottoprodotto dello sviluppo economico. Tutte le altre analisi di tipo culturale, religioso, biologico, ecc. sono comprensibili solo se dietro c'è la capacità si spiegare la realtà economica.

# 4.1.4.1 Capitalismo, modernizzazione e industrializzazione

Dall'impostazione precedente è possibile ricavare alcuni metodi di analisi comuni alle due teorie che, come vedremo, spesso propongono soluzioni opposte, ma che partono da presupposti molto simili. Si parte infatti dall'equivalenza: sviluppo capitalistico (modernizzazione) = sviluppo economico (industrializzazione). Su tali basi le domande alle quali rispondere quando si studiano i problemi dei paesi "arretrati", sono le seguenti:

a) Quali sono le caratteristiche dei rapporti di produzione nei paesi arretrati?

- b) Perché i paesi arretrati hanno rapporti non capitalistici nel sistema di produzione?
- c) Quali sono le cause della permanenza dei rapporti precapitalistici?
- d) Quali sono le politiche attraverso le quali i paesi arretrati possono passare a un sistema di tipo capitalistico?

L'attenzione degli economisti è tutta rivolta ad analizzare i meccanismi di produzione precapitalistica dei paesi arretrati, a capire perché in certi luoghi il passaggio al sistema capitalistico non è avvenuto e a vedere in che modo si possono introdurre meccanismi in grado di innestare uno sviluppo capitalistico e/o a rimuovere le cause che lo rallentano o non lo permettono.

Il nodo centrale è l'analisi del rapporto tra paesi nei quali lo sviluppo capitalistico è già avvenuto e paesi in cui per ragioni storiche, geografiche, sociali e culturali non è si è ancora verificato. Infatti essendo il sistema capitalistico più evoluto rispetto agli altri sistemi di produzione, quando entra in contatto con altri modi di produzione più arretrati esso ha una forza endogena per la quale: non solo esso sfrutta gli altri sistemi utilizzandone le risorse, ma tende anche a "esportare" il modo stesso di produzione capitalistico.

Storicamente il sistema capitalistico si è velocemente diffuso a macchia d'olio in tutta l'Europa. L'Inghilterra era certamente il paese più forte (essendo stato il primo), ma non era così forte da poter dominare tutta l'Europa, non solo economicamente, ma anche politicamente e militarmente. In una prima fase, questo rapporto avviene su una base strutturalmente concorrenziale. Pertanto gli altri paesi europei sono stati in grado di innescare un processo di crescita autonomo, nonché un autonomo passaggio dal sistema precapitalistico al sistema capitalistico.

Dopo questa prima fase, nella quale le differenze tra paesi europei non erano molto grandi (da un punto di vista sia economico, che militare e politico), tra i paesi capitalistici europei e i paesi arretrati del resto del mondo si creò una grossa differenza economica, militare, politica, sociale e culturale.

Mentre le relazioni tra l'Inghilterra e gli altri paesi europei erano state di carattere essenzialmente "concorrenziale", e quindi di concorrenza economica produttiva, invece, per quanto riguarda le relazioni con i paesi non europei, è stato possibile, per un periodo di tempo abbastanza lungo, avere rapporti non di natura semplicemente economica ma di puro dominio sotto tutti gli aspetti.

Il dominio politico, economico e culturale, che spesso si concretizzava in un rapporto coloniale, è la causa della mancata transizione di questi paesi a un sistema più evoluto come quello capitalistico e del permanere di una struttura sociale e di modi di produzione precapitalistici che agiscono da freno alla possibilità di sviluppo. Con la rottura del sistema coloniale e il raggiungimento dell'indipendenza politica la relazione tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati cambia completamente

## 4.1.5 L'economia dello sviluppo

L'economia dello sviluppo nasce in contrapposizione all'approccio teorico neoclassico e liberista che si basava sull'ipotesi (o postulato) che, in un ambiente di libero mercato, esistesse la tendenza automatica e naturale a un medesimo livello di sviluppo e che unico intervento dovesse essere quello di rimuovere i limiti al libero esprimersi delle forze di mercato. Si postula cioè l'esistenza di meccanismi (anzi leggi) insiti nei processi economici che portano verso uno sviluppo uguale: la convergenza verso uno stesso livello di sviluppo.

Se questo processo di convergenza non avviene, allora vuol dire che da qualche parte c'è qualche interferenza esterna ai meccanismi di mercato. L'unica politica economica auspicabile ed efficace è quella di eliminare quegli intoppi che non permettono alle libere forze del mercato di esercitare questa forte e naturale tendenza verso l'uguaglianza.

Questa posizione è molto rilevante: anzi, di fatto oggi è tornata a essere dominante nell'ambito della teoria economica che si occupa di crescita (che tende in parte a confondersi con la teoria dello sviluppo), anche se negli ultimi tempi sembra che ci sia qualche dubbio sulla sua validità e sono state introdotte alcune correzioni. A mio avviso però l'impostazione teorica rimane la stessa.

Ma, a partire dal secondo dopoguerra, si afferma una impostazione, che potremmo definire classico-keynesiana, secondo la quale invece non esiste una tendenza automatica all'uguaglianza e ci sono la possibi-

lità e l'opportunità di interventi strutturali volti al suo superamento. La tendenza automatica verso l'uguaglianza non esiste ma, al contrario, la tendenza è verso un aumento della disuguaglianza. Cioè, lasciando operare le libere forze di mercato, esse creano, alimentano e sviluppano la disuguaglianza. Pertanto il problema è quello di intervenire per correggere le forze di mercato in modo da ostacolare questo processo.

L'impostazione teorica degli economisti sviluppisti keynesiani, raggruppabili come economisti della teoria dello sviluppo, è legata all'analisi del perché in queste società siano presenti quantità così rilevanti di settori e stadi produttivi molto arretrati. Come mai si mantengono questi stadi arretrati, cosa che invece non avviene nei paesi avanzati? Quali sono le spiegazioni? Nella stragrande maggioranza, gli studiosi che seguono questa impostazione fanno risalire questa arretratezza ai rapporti internazionali e alla passata storia coloniale.

È molto difficile sintetizzare in modo soddisfacente il dibattito teorico sullo sviluppo avutosi negli anni del secondo dopoguerra. Va considerato il fatto che il numero degli studiosi e dei teorici è stato direttamente proporzionale alla quantità enorme di fondi che le organizzazioni internazionali devolvevano all'aiuto dei paesi sottosviluppati.

I presupposti teorici di partenza sono sintetizzati dai due punti di Hirschman:

- a) I particolari problemi posti dalla struttura dei paesi sottosviluppati rendono una parte dell'economia ortodossa (quella neoclassica) inutilizzabile.
- b) È possibile e politicamente auspicabile rifondare le relazioni tra paesi capitalistici e paesi del terzo mondo, in modo tale da renderle vantaggiose per entrambi.

La visione era quella di un forte impulso che doveva venire verso la modernizzazione dall'ingresso di capitali dai paesi sviluppati interessati a spostare parte del processo produttivo nei paesi sottosviluppati. Ma tale processo doveva essere accompagnato da un intervento diretto e regolatorio dello stato che, attraverso misure di carattere programmatorio e riequilibratore, avrebbe dovuto correggere gli squilibri che una crescita accelerata e spontanea avrebbe portato. L'ottica era quella

di una potenzialità enorme di crescita che avrebbe portato nell'arco di pochi decenni allo sviluppo economico di tutti questi paesi.

Qui di seguito illustreremo due modelli di base di due noti economisti, modelli che hanno, dal punto di vista teorico e di politica economica effettiva, segnato in misura significativa il modo con cui si è affrontato nel dopoguerra il problema del sottosviluppo.

## 4.1.6 L'economia dello sviluppo: due modelli teorici

Ci occuperemo sinteticamente di due modelli di approccio ai problemi del sottosviluppo: questi modelli sono stati scelti, oltre che per essere fra più noti, anche perché illustrano bene gli approcci di studio sopra ricordati.

I due modelli sono quello di Arthur Lewis, relativo al ruolo del mercato del lavoro di un paese sottosviluppato (Lewis, W.A., 1966); e il modello di Nicolas Kaldor sul rapporto agricoltura e industria e il commercio internazionale (Kaldor, N., 1973).

#### 4.1.6.1 Il modello di Lewis

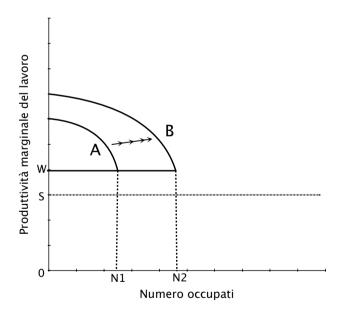
Il modello di Lewis parte dalla considerazione che la struttura e il funzionamento del mercato del lavoro nei paesi sottosviluppati sono profondamente diversi rispetto a quelli dei paesi sviluppati. In particolare nei paesi sottosviluppati il numero di occupati con caratteristiche simili a quelle dei paesi sviluppati è una quota molto bassa della forza lavoro, e ciò è dovuto alla scarsità di capitale investito e investibile nel settore moderno (capitalistico).

Ne consegue che i meccanismi di funzionamento keynesiano del mercato del lavoro e della produzione (occupazione e produzione che dipendono dalla domanda e quindi sottoccupazione del capitale e del lavoro dovuta a insufficienza di domanda) non sono applicabili ai meccanismi di accumulazione nei paesi sottosviluppati.

Per quanto riguarda la disoccupazione, mentre quella keynesiana dei paesi sviluppati è formata da lavoratori che precedentemente avevano lavorato o sono in cerca di prima occupazione e che attivamente cercano lavoro e non sono disponibili a salari e lavori molto differenti dai precedenti; invece la disoccupazione nei paesi sottosviluppati è dovuta ad una strutturale scarsità di capitale e nascosta dalla sottoccu-

pazione, non esistono aspettative di occupazione diversa e si ha una larga parte di forza lavoro relegata all'interno di un settore di pura sussistenza attraverso autoproduzione, attività illegali o semilegali e attività "improduttive e/o parassitarie". In una situazione così caratterizzata, mentre la disoccupazione keynesiana dei paesi sviluppati potrebbe essere ridotta da un aumento di domanda e quindi di produzione (esiste capacità produttiva inutilizzata), nei paesi sottosviluppati soltanto l'iniezione di nuovo capitale che aumenti la capacità produttiva del settore moderno potrà innescare un processo di aumento dell'occupazione attraverso un aumento della domanda di lavoro.

Le politiche di espansione della domanda avrebbero invece un effetto puramente inflattivo, dato il basso livello di elasticità dell'offerta a causa di carenza di capitale. La situazione è caratterizzata quindi da una scarsità di domanda di lavoro nel settore moderno (capitalistico), in corrispondenza di una potenziale offerta illimitata di forza lavoro relegata nel settore arretrato e di sussistenza. La situazione descritta è illustrata da Lewis attraverso il seguente grafico.



Sull'asse delle ordinate vi è la produttività marginale del lavoro, sull'asse delle ascisse l'occupazione; la curva rappresenta, dato lo

stock di capitale, il livello di occupazione per ogni livello di salario W eguale alla produttività marginale del lavoro. Sullo stesso asse è rappresentato il salario di sussistenza S, inferiore al salario nel settore capitalistico, che viene percepito e sostiene in vita un numero molto elevato di occupati nel vasto settore di sottoccupazione.

Ogni spostamento a destra della curva dello stock di capitale (da A a B) porterà a una maggiore occupazione a salario costante (da  $N_1$  a  $N_2$ ), in quanto l'offerta di lavoro è infinitamente elastica a un saggio di salario superiore al livello di sussistenza. Infatti ci sarà sempre la disponibilità di lavoratori pronti a spostarsi da attività di sussistenza verso l'occupazione nel settore avanzato a salario superiore.

In termini di politica economica, data la relazione di alta proporzionalità tra aumento dello stock di capitale e aumento della occupazione, se ne deriva l'indicazione di favorire al massimo gli investimenti nel settore avanzato

In realtà, questo processo sarebbe troppo lento se derivasse da una accumulazione interna (anche se a profitti crescenti), questo perché dal punto di vista assoluto il livello dei profitti nel settore avanzato è molto basso; ne consegue che, in una economia aperta, una accelerazione di accumulazione dovrebbe derivare da investimenti e/o aiuti produttivi dai paesi sviluppati nei paesi sottosviluppati. I capitali dai paesi sviluppati sarebbero attratti dalla presenza di salari bassi e costanti nel tempo e quindi da profitti alti e crescenti.

L'effetto di tali investimenti sarà nel medio/lungo periodo quello di innescare un processo di sviluppo autonomo. Infatti:

- a) aumenta l'occupazione moderna a salari più elevati e quindi si allarga la domanda interna di prodotti industriali;
- b) l'accumulazione avverrebbe a salari costanti a causa dell'alta disponibilità di lavoro e ciò comporterebbe un aumento dei profitti e del saggio di profitto;
- c) si sviluppa la possibilità di formazione di una borghesia produttiva locale che utilizzi l'aumento del risparmio per un processo di autoalimentazione dell'accumulazione;
- d) in un periodo ragionevolmente breve ci sarebbe la possibilità di un superamento del sottosviluppo attraverso la modernizzazione del sistema produttivo.

#### 4.1.6.1.1 Commenti critici allo schema di Lewis.

Un primo commento critico allo schema di Lewis è relativo all'accettazione acritica dell'apparato teorico microeconomico di tipo neoclassico: il significato stesso della relazione espressa dalla curva della produttività del lavoro e il fatto di considerare il livello salariale determinato dalla dinamica decrescente della produttività marginale del lavoro, sono concetti quantomeno dubbi e discutibili.

Ma la di là delle possibili critiche sul fatto che nell'articolo si utilizza in modo acritico l'apparato microeconomico neoclassico, si possono evidenziare alcuni punti di critica specifica:

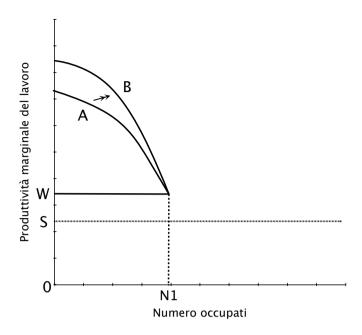
# a) La tecnologia.

Ogni aumento di capitale introduce sempre innovazioni tecnologiche rispetto allo stock esistente, è quindi possibile che un aumento dello stock di capitale abbia un effetto limitato sulla domanda di lavoro

L'ipotesi implicita del modello è che la crescita delle imprese nei paesi sottosviluppati avvenga a ritmi di progresso tecnico molto bassi o nulli per il fatto che i salari tendono a rimanere costanti. Non ci sarebbe quindi interesse a introdurre tecniche che risparmino lavoro.

Ma questa ipotesi è poco realistica in quanto le innovazioni e la natura del progresso tecnologico dipendono da scelte e analisi che si rifanno alla situazione dei paesi sviluppati. Pensare che innovazioni di processo e di prodotto introdotte nei processi produttivi delle imprese nei paesi sviluppati non siano adottati anche dalle imprese multinazionali nelle loro sedi estere è assolutamente irrealistico, se non altro perché vecchie tecniche e vecchi prodotti tendono a scomparire e non avrebbe senso mantenerli in piedi in paesi sottosviluppati. È quindi possibile, anzi probabile che l'espansione della produzione delle imprese multinazionali porti ad un aumento di occupazione meno che proporzionale.

Il caso limite può essere illustrato dal grafico seguente nel quale si mostra come una accumulazione di capitale con progresso tecnico potrebbe addirittura portare a una crescita di produzione senza aumento di occupazione anche in una situazione di salari bassi e costanti.



## b) Produttività marginale nulla.

Una crescita netta della produzione dovuta al passaggio di occupazione dal settore di sussistenza a quello moderno, si può avere pienamente soltanto se si accetta l'ipotesi di Lewis di produttività marginale del lavoro nulla o molto bassa nel settore di sussistenza. Questo può non essere vero nel caso di passaggio dal settore agricolo tradizionale, in cui lo stesso concetto di produttività individuale non è un concetto applicabile. L'organizzazione del lavoro nel settore agricolo tradizionale è molto complessa e fragile, lo spostamento anche parziale di forza lavoro in altri settori produttivi ha spesso provocato una riduzione di produzione molto elevata. È possibile che in molti casi ciò provochi, se non una diminuzione netta, un aumento molto limitato di produzione.

# c) Mobilità della popolazione.

Non vengono considerati gli effetti indotti sulla popolazione che vive nel settore di sussistenza, e in particolare il fatto che non è possibile o è molto difficile regolare la mobilità tra i due settori, a meno di instaurare una struttura altamente autoritaria (ad esempio, vedi il problema della urbanizzazione in Cina). In molti casi politi-

che di aumento di domanda di lavoro urbano hanno provocato un aumento della disoccupazione e sottoccupazione urbana.

#### d) Salari costanti.

I salari possono subire variazioni in alto, anche se vi è una ampia offerta di lavoro generico o nel caso di sottoccupazione urbana addirittura schiere di "inoccupabili". Va infatti considerato il problema della qualità della forza lavoro; in particolar modo, la relazione fra domanda e offerta di lavoro qualificato può portare a un aumento dei salari dovuto alla difficoltà (almeno nel breve periodo) di trovare manodopera qualificata.

## e) Reinvestimento profitti.

È quantomeno azzardata l'ipotesi di automatico reinvestimento in loco dei profitti ottenuti nel settore moderno; quando poi si tratta di grandi imprese multinazionali, fare l'ipotesi di autoalimentazione dell'accumulazione attraverso i loro profitti è senz'altro illusorio.

## f) Costi di produzione.

Il salario è soltanto una delle possibili voci di costo di un'impresa. Le imprese multinazionali, nella scelta del paese dove insediare la loro attività tengono presente una serie molto complessa di fattori. Quello che è sicuro è che in questi fattori non rientra il livello di bisogno del paese di capitali per svilupparsi..

# g) Urbanizzazione selvaggia.

Infine, la critica più radicale che si può fare a questo schema è relativa al fatto che in realtà l'offerta di lavoro illimitato non proviene direttamente dal settore di sussistenza, ma da un processo di urbanizzazione causato dal "normale" processo di industrializzazione. Il settore di sussistenza e sottoccupazione urbano è quindi causato e alimentato dall'industrializzazione non costituiscono, come si ipotizza, stimolo a tale industrializzazione. Vanno quindi rovesciati i rapporti di causa/effetto tra accumulazione e sottoccupazione, anche se è vero che sono fenomeni strettamente legati.

Ironia della sorte, questa teoria contribuisce invece a spiegare alcuni fenomeni di sviluppo industriale di alcune aree o paesi a scapito di altri. Ad esempio, meccanismi del genere di quelli descritti da Lewis hanno funzionato in Italia nei rapporti fra Nord e Sud in cui lo spostamento dei lavoratori era sia settoriale che geografico.

In generale poi i flussi di emigrazione internazionale hanno anche loro alla base fenomeni simili a quelli descritti da Lewis, anche se rovesciati; infatti in molti casi tendono a muoversi più facilmente i lavoratori che non i capitali, mostrando una "propensione al rischio" molto più elevata delle imprese multinazionali.

#### 4 1 6 2 Il modello di Kaldor

Il secondo modello che illustriamo è quello di Kaldor, che ha il pregio di affrontare due dei temi caratteristici dell'economia dello sviluppo: il rapporto tra agricoltura e industria e gli scambi internazionali.

L'ipotesi di base, del resto comune a tutta la teoria dello sviluppo, è che l'industrializzazione sia alla base dello sviluppo. I motivi sono essenzialmente due: la crescita del consumo interno e internazionale di beni agricoli è limitata e un aumento del reddito tende a riversarsi su consumi di manufatti; il settore agricolo non è in grado di assorbire tutta la forza lavoro a causa di limitazioni fisiche e tecnologiche. Ciononostante, sono comunque la crescita e la modernizzazione del settore agricolo che devono essere alla base dello sviluppo industriale, il settore agricolo deve cioè essere in grado di creare un elevato sovrappiù che possa essere utilizzato per i beni salario degli occupati nei settori non agricoli e per alimentare la domanda input di prodotti agricoli nella trasformazione industriale.

Per lo sviluppo del settore agricolo non è sufficiente l'incremento della domanda da parte del nascente settore industriale a causa della rigidità dell'offerta, causata principalmente dai forti rendimenti decrescenti ai quali produce il settore agricolo, che ha una struttura proprietaria e tecnologica arretrata (precapitalistica).

Bisogna quindi introdurre innovazioni tecnologiche e politiche del tipo *land saving*, che aumentino la produttività e la capacità di creazione di surplus.

È evidente come i meccanismi di accumulazione che ha in mente Kaldor siano quelli che storicamente si sono verificati in Europa, le innovazioni *land saving* sono state, ad esempio, le *enclosures* e gli espropri dei feudi e dei latifondi in genere. Secondo Kaldor, per i paesi sottosviluppati lo sviluppo della monocoltura (agricola o mineraria) avrebbe potuto innescare un processo di sviluppo complessivo, in quanto originante surplus in valuta pregiata, utilizzabile per investi-

menti in capitale industriale e umano. Ma la strozzatura dovuta al settore agricolo ha provocato, a causa dei beni salario a costi crescenti, lo sviluppo di industrie non competitive e che possono sopravvivere unicamente attraverso sussidi o protezione con l'imposizione di dazi all'importazione.

Tutto ciò tende a innescare un processo inflazionistico che si autoalimenta, per il fatto che non sono politicamente possibili misure restrittive e deflattive, a causa dell'impossibilità di un ritorno al settore agricolo di sussistenza della vasta massa di forza lavoro inurbata.

Le soluzioni a questo circolo vizioso sono viste da Kaldor attraverso due interventi:

- 1) aumento della produttività agricola e quindi possibilità di crescita del settore industriale a salari costanti o decrescenti;
- aumento degli interscambi internazionali, sia dei tradizionali prodotti monoculturali, sia anche di manufatti che potrebbero essere non solo sostitutivi, ma anche competitivi con quelli dei paesi industrializzati.

Questo secondo punto è per Kaldor il più rilevante, in quanto permetterebbe ai paesi del terzo mondo di usufruire sia dei più bassi salari, sia di una riduzione di costi per le economie di scala. Affinché tutto ciò possa avvenire debbono verificarsi queste due condizioni:

- a) I dazi doganali protettivi della produzione interna dei paesi del terzo mondo vanno sostituiti con sussidi interni (attraverso il surplus ottenuto dalle esportazioni monocolturali e di materie prime in genere).
- b) Eliminazione della "riluttanza" dei paesi sviluppati ad aprirsi alla concorrenza dei paesi del terzo mondo.

È il punto b) che viene visto da Kaldor come principale problema e ostacolo al processo di sviluppo del terzo mondo. Le politiche di fatto protezionistiche dei paesi sviluppati derivano, secondo Kaldor, da valutazioni errate.

La concorrenza a prezzi competitivi di manufatti dal terzo mondo avrebbe il medesimo effetto della introduzione di una tecnologia *labor saving*. Ad esempio, un prodotto competitivo cinese può essere considerato alla stregua di una nuova tecnologia.

Kaldor tenta quindi di dimostrare come questi limiti alla concorrenza internazionale posti dai paesi sviluppati tendano ad abbassare lo sviluppo complessivo del sistema economico mondiale. Cerca cioè di dimostrare come una limitazione della concorrenza sia un danno per tutti mentre lo scambio libero vada a beneficio sia dei paesi industrializzati che di quelli arretrati (mutui benefici).

Il ragionamento parte dall'analisi dello scambio tra paesi industrializzati produttori di manufatti e paesi del terzo mondo produttori di materie prime.

- 1) La crescita della produzione che avviene nei paesi industrializzati tende a far aumentare la domanda di materie prime. Nel breve periodo, causa di una bassa elasticità dell'offerta, tende ad aumentare il prezzo della materie prime di cui sono principali produttori i paesi sottosviluppati, quindi aumenta il surplus nelle mani dei paesi del terzo mondo e/o nelle imprese straniere del settore delle materie prime. Tale surplus verrà utilizzato per investimenti di capitali stranieri e nazionali nel settore delle materie prime allo scopo di espandere la produzione, ma la conseguenza sarà una diminuzione del prezzo a causa dell'aumento di offerta. Questo è possibile grazie alla struttura concorrenziale del settore delle materie prime. In sintesi, la crescita delle economie industrializzate non è nel medio periodo contrastata dal mercato delle materie prime in quanto la sua struttura è di tipo concorrenziale. Il risultato finale è di mutui benefici: per i paesi sviluppati, che possono crescere a prezzi costanti delle materie prime, per i paesi esportatori di materie prime, che vedono un aumento di produzione e quindi di reddito e occupazione.
- 2) Nei paesi sviluppati un aumento di offerta di prodotti manufatti o un aumento della produttività in quel settore, invece di provocare una diminuzione di prezzi, tenderebbe a portare a un corrispondente aumento dei costi di produzione, e quindi prezzi costanti o crescenti, a causa di rendimenti decrescenti e/o a causa di un aumento dei salari dovuto delle ristrettezze del mercato del lavoro. Quindi gli effetti positivi della crescita sarebbero relegati ai redditi del paese sviluppato. I mutui benefici si otterrebbero invece se l'aumento di produzione di prodotti manufatti fosse ottenuta attraverso lo spostamento di capitali verso i paesi sottosviluppati. I prezzi delle pro-

duzioni così ottenute sarebbero costanti o decrescenti a causa del mercato del lavoro "alla Lewis" con elevata offerta a bassi salari. In sintesi si avrebbero mutui benefici sia per i consumatori dei paesi industrializzati potendo ottenere manufatti a prezzi decrescenti, sia per la struttura produttiva e occupazionale dei paesi sottosviluppati che verrebbe modernizzata

#### 4.1.6.2.1 Osservazioni critiche al modello di Kaldor.

È molto frequente che gli economisti, la cui produzione teorica è tutta basata sulle capacità dinamiche dell'economia capitalistica e quindi sul profitto, quando analizzano i problemi dei paesi sottosviluppati, "dimentichino" che, anche negli scambi internazionali, la logica dominante è quella del profitto e non quella della crescita o sviluppo dei paesi sviluppati o sottosviluppati che siano.

Il mercato delle materie prime è in parte concorrenziale e in parte oligopolista: in entrambi i casi vi è un controllo da parte delle imprese multinazionali, indirettamente attraverso la domanda (monopsonio o nuove tecnologie) o direttamente attraverso la gestione diretta delle fonti di materie prime.

Il mercato mondiale dei manufatti è oligopolistico e, come per l'oligopolio interno, anche quello internazionale utilizza le barriere all'entrata come normale strumento di gestione degli affari. Quindi, come avviene per il progresso tecnico, la nascita di produzione industriale a basso costo nei paesi del terzo mondo avviene se e quando viene considerato profittevole, indipendentemente, e spesso a scapito, da bisogni di sviluppo dei paesi arretrati. Esempi di processi di industrializzazione di paesi sottosviluppati innescati da capitali delle multinazionali ce ne sono, ma è certo che i fattori che hanno portato le multinazionali alla scelta di questo o quel paese per i loro investimenti sono molteplici e complessi, e soprattutto non sono risultato di meccanismi semiautomatici come quelli prospettati e nulla hanno a che fare con obiettivi di sviluppo di quei paesi.

# 4.1.6.3 Che cosa rimane dell'economia dello sviluppo?

I due modelli illustrati sono un esempio della natura a dir poco idealista dell'approccio "sviluppista" degli economisti dello sviluppo di impostazione keynesiana. Questo in parte deriva dal fatto che molti degli studi degli economisti dello sviluppo erano, direttamente o indirettamente, finanziati da organizzazioni internazionali, il cui compito era quello di individuare politiche economiche da realizzare allo scopo di innescare un processo di crescita delle economie sottosviluppate. È abbastanza credibile che la "selezione" delle teorie e degli approcci venisse fatta sul grado di ottimismo di queste teorie, nella loro capacità di risolvere o proporre soluzioni che velocemente riuscissero a migliorare la situazione dei paesi sottosviluppati. Questo portò negli anni Sessanta e Settanta a instaurare un clima di ottimismo sulla possibilità effettiva di uno sviluppo dei paesi del terzo mondo, tanto che in molti articoli di importanti economisti dello sviluppo si prevedeva che in 10 o 20 anni questo problema del sottosviluppo sarebbe stato risolto o ridotto in modo notevole.

In realtà nulla o quasi nulla di quanto previsto e prefigurato dai teorici dello sviluppo è avvenuto. In quegli anni le distanze fra paesi si sono allargate e laddove un processo di sviluppo è avvenuto, gli squilibri interni, la povertà, la sopraffazione politica e sociale sono state la regola costante.

La constatazione di questi fallimenti ha portato gli economisti dello sviluppo più sensibili, fra i quali Hirschman (1983), a rivedere radicalmente le proprie posizioni e a decretare la crisi profonda dell'impostazione teorica degli economisti dello sviluppo. Oggi è molto difficile trovare ancora economisti che, rifacendosi a quelle teorie, propongano "ricette" e soluzioni globali per i paesi sottosviluppati.

Molti economisti si dedicano a problemi specifici con un'idea che ricalca il modello dell'ottimo parziale, confrontando due situazioni caratterizzate da m variabili:

$$|a \ b \ c ... N... \ m| > |a \ b \ c ... n... \ m| \ se \ N > n$$

Ipotizzando che la trasformazione di "n" in "N" non abbia alcun effetto compensativo negativo sugli altri parametri, la speranza di un miglioramento globale della situazione di un paese sottosviluppato, intervenendo soltanto su alcuni aspetti, è alla base di quasi tutte le politiche degli aiuti che si sono succedute e continuano anche oggi. Si è persa la capacità da parte degli economisti che si occupano di sviluppo con una impostazione di tipo keynesiano di dare una visione complessiva e sistematica del problema dello sviluppo diseguale.

Come vedremo in seguito, non è quindi un caso che a partire dagli anni '80 e ancora oggi viviamo un "revival" delle peggiori e ottuse te-orie economiche neoclassiche che vengono proposte attraverso formulette ideologiche (il *Washington consensus* vedi par. 4.1.9), in grado di interpretare e risolvere i problemi del sottosviluppo.

## 4.1.7 La teoria marxista dell'imperialismo

La teoria marxista dell'imperialismo parte dalla considerazione che l'allargamento su scala mondiale del sistema di produzione capitalista ipotizzato da Marx in realtà non è avvenuto.

Le relazioni dei paesi capitalisti con i paesi arretrati continuano a essere di pura rapina e saccheggio, e quindi precapitalistiche, anche in presenza di indipendenza nazionale e fine del colonialismo.

Il motivo del mancato allargamento del sistema capitalista verso i paesi sottosviluppati viene individuato nella nascita dei monopoli. Secondo la teoria marxista il processo di allargamento del sistema di produzione capitalista comporta anche una concentrazione dei processi produttivi all'interno di grossi potentati economici (cioè i monopoli). Questo processo è avvenuto prima che i meccanismi concorrenziali avessero la possibilità di allargare il processo di produzione capitalistico a tutto il mondo, così come era avvenuto per l'Europa e gli Stati Uniti.

Il mantenimento dell'arretratezza in vastissime aree del mondo dipende dal fatto che la nascita di grosse imprese porta a un allargamento della loro attività anche nei paesi sottosviluppati e la loro presenza ostacola e impedisce (attraverso meccanismi che vedremo in seguito) la possibilità di uno sviluppo autonomo della capacità imprenditoriale e della crescita di imprese locali, insomma della nascita di una borghesia locale che permetta l'affermazione del sistema capitalistico.

Rispetto alla fase coloniale, in cui l'atteggiamento dei paesi imperialisti nei confronti dei paesi arretrati era di pura rapina e saccheggio, ora c'è un diverso approccio da parte dei paesi capitalisti.

Infatti i paesi sottosviluppati sono visti come nuovi mercati, non solo per il rifornimento di materie prime, ma come luoghi in cui vendere i propri prodotti, inoltre i sistemi produttivi dei paesi arretrati possono diventare luoghi di investimento di capitale, di attivazione e di spostamento dai paesi sviluppati di attività produttive.

## 4.1.7.1 Il ruolo delle imprese multinazionali nei paesi arretrati.

In questa sede ci interesseremo solamente di come viene analizzato da parte dei teorici dell'imperialismo il ruolo delle imprese multinazionali nel mantenimento e nell'acutizzazione dei problemi di sviluppo nei paesi sottosviluppati.

Un elemento strategico per comprendere il ruolo delle multinazionali è costituito dalla considerazione che, nei paesi sottosviluppati, la penetrazione delle multinazionali è facilitata dalla capacità e possibilità di queste ultime di sfruttare a loro favore meccanismi che non sono di mercato, ma che risiedono nella struttura economica duale dovuta alla presenza di meccanismi economici e sociali precapitalistici.

In estrema sintesi, l'intervento e lo sviluppo delle imprese multinazionali, invece di innescare un processo di sviluppo industriale e capitalistico autonomo nei paesi sottosviluppati, mantengono artificialmente intatta l'ampia e prevalente struttura produttiva arretrata del paese. Si possono così elencare gli effetti negativi e positivi della penetrazione delle imprese multinazionali.

## 4.1.7.1.1 Gli effetti negativi delle multinazionali.

Gli effetti negativi della presenza massiccia delle imprese multinazionali nei paesi sottosviluppati vengono individuati essenzialmente in tre punti:

# 1) Il drenaggio delle risorse.

L'intervento delle multinazionali nei paesi del terzo mondo ha sempre dietro di sé un elemento di drenaggio delle risorse.

Mentre però durante il periodo coloniale l'appropriazione delle risorse riguardava quasi esclusivamente le materie prime, la presenza delle multinazionali in attività anche non legate alle materie prime comporta una rilevante quota di drenaggio di risorse umane. Tale drenaggio avviene essenzialmente attraverso l'utilizzo di condizioni del mercato del lavoro che tiene molto bassi e costanti i salari anche in presenza di una crescita della produzione e della produttività.

# 2) L'impedimento di uno sviluppo autonomo.

Il maggior effetto negativo, che poi è alla base dell'analisi tradizionale marxista del sottosviluppo, è che le imprese multinazionali, essendo più efficienti delle imprese locali e possedendo una maggiore

capacità imprenditoriale, impediscono lo sviluppo autonomo delle capacità produttive presenti all'interno del paese sottosviluppato.

 Nascita di una classe dirigente legata agli interessi delle multinazionali

Le imprese multinazionali hanno la capacità di innestare un processo di selezione sociale ed economica tale da portare e mantenere al potere la classi sociali che politicamente ed economicamente condividono gli interessi delle imprese multinazionali. Vengono cioè posti in essere gli stessi meccanismi politici del periodo coloniale nei quali la sopravvivenza della classe dirigente indigena era legata al mantenimento del vincolo coloniale.

## 4.1.7.1.2 Gli effetti positivi delle multinazionali.

Nonostante il ruolo negativo sopra descritto, la teoria marxista dell'imperialismo rilevava alcuni aspetti da considerare "positivi" dell'allagata presenza delle imprese multinazionali nei paesi del terzo mondo.

1) Effetti positivi di carattere economico: la modernizzazione della struttura produttiva.

Secondo l'analisi marxista, l'espansione delle imprese multinazionali a danno delle realtà locali rappresentava certamente un elemento negativo nell'immediato: tuttavia, costituiva una potenzialità rispetto alla possibilità di riscattarsi, perché introduceva importanti modifiche nel modo di produzione all'interno del paese sottosviluppato. Infatti il processo produttivo messo in moto dall'impresa multinazionale è di tipo avanzato e capitalista. Questo processo avveniva all'interno di una società che, per motivi storici (il colonialismo), era rimasta economicamente bloccata, immobile, non aveva potuto evolversi nel modo di produzione così come era stato possibile per i paesi europei, e non aveva potuto compiere il passaggio al capitalismo proprio perché era oppressa politicamente ed economicamente dal colonialismo. Con l'intervento dell'impresa multinazionale in questa società arretrata viene introdotto dall'esterno un modo di produzione capitalista, il paese tende a liberarsi dalle "pastoie" dei vecchi modi di produzione e inizia il suo processo di passaggio verso un'economia di tipo capitalista.

- 2) Effetti positivi di carattere sociale: polarizzazione degli interessi e delle classi sociali
  - La presenza delle imprese multinazionali crea una società che tende sempre più alla polarizzazione, con pochi gruppi molto ricchi, perché legati al processo produttivo di tipo capitalista avanzato, e una stragrande maggioranza di poveri che vivono al livello di sussistenza nei settori non ancora di interesse delle imprese multinazionali. Questo fatto, secondo l'impostazione marxista, ha una potenzialità enorme di esplosione di conflitti sociali e politici. Se questa esplosione non avviene, i motivi sono da ricercarsi esclusivamente nelle politiche militari interne di oppressione e, quando occorre, anche provenienti dall'esterno.
- 3) Effetti positivi politici: nascita di una classe operaia cosciente. La presenza delle imprese multinazionali e la conseguente trasformazione di parte dell'apparato produttivo da arretrato a capitalistico, porta a un aumento quantitativo di classe operaia e di relazioni sociali di tipo capitalistico. In estrema sintesi si prevede che anche nei paesi sottosviluppati tenda a formarsi una parte di classe operaia cosciente e d'avanguardia, costituita non solo da operai che sono oggettivamente in contraddizione con il capitale, ma anche da operai comunisti, soggettivamente schierati contro il capitale. Cominciano a nascere organizzazioni politiche, i primi partiti comunisti all'interno dei paesi del terzo mondo, legati a nuclei avanzati della classe operaia.

La divisione del mondo in due sfere di influenza fa sì che non ci siano solo gli Usa, ma anche l'Unione Sovietica, la quale, dal punto di vista internazionale, è considerata il paese che può guidare le lotte, anche utilizzando il ricatto della guerra nucleare, e controbilanciare il potere militare dei paesi imperialisti occidentali. Si ha insomma un nucleo di avanguardia della classe operaia, soggettivamente pronto a fare la rivoluzione, e l'Unione Sovietica in grado di intervenire e impedire o alleviare il pericolo di un intervento militare nei paesi del terzo mondo da parte dei paesi imperialisti. Questa situazione permette o permetterà una transizione veloce da un modo di produzione che è capitalista ma subalterno a un modo di produzione diverso, di tipo socialista, attraverso la presa del potere da parte del partito della classe operaia. La classe operaia organizzata

si sarebbe sostituita alla borghesia nel procedere alla sviluppo economico e alla modernizzazione dell'apparato produttivo.

Questo ultimo punto è fondamentale per descrivere e comprendere quello che è avvenuto in molti paesi sottosviluppati in un periodo di anni tra il 1950 e la fine degli anni Ottanta.

Infatti la teoria marxista, alla base di questi ragionamenti, era ormai caratterizzata culturalmente e politicamente dalla presenza dell'Unione Sovietica come "paese guida", dai vari partiti comunisti e dagli intellettuali che a essa erano subalterni.

L'esperienza di ciò che era avvenuto in Unione Sovietica si trasferiva quasi automaticamente nei paesi sottosviluppati. Ma in questi paesi la cosa era ancora più complicata, perché la classe operaia era esigua rispetto al resto della popolazione, e all'interno di questa piccola classe operaia erano pochissimi quelli che costituivano la "classe operaia cosciente", che erano cioè all'interno dei vari partiti comunisti o che comunque si rifacevano all'esperienza sovietica.

In realtà la rivoluzione nei paesi sottosviluppati venne promossa, e in molti casi con successo, da una piccola minoranza, che spesso non era neppure composta da operai, ma da intellettuali, che a un certo momento si trovarono al potere, anche perché ebbero la capacità di guidare gruppi di persone che, anche senza coscienza politica e quasi sempre contadini, erano disposti a tutto pur di cambiare le loro condizioni di vita.

Una volta al potere, essi, in quanto nucleo d'avanguardia, si trovarono a dover sostituire la borghesia per innescare un processo di sviluppo economico. Quindi la prima attività dei partiti comunisti che nei paesi del terzo mondo andavano al potere fu quella della modernizzazione del paese, sia da un punto di vista economico, che da un punto di vista culturale e sociale. Questo processo di modernizzazione doveva essere portato avanti con le "buone o con le cattive". Si ebbe un potere autolegittimato dal fatto di rappresentare classe operaia, anzi l'avanguardia della classe operaia, impersonata dai dirigenti del partito che aveva preso il potere.

4.1.7.2 I risultati delle esperienze comuniste nei paesi del terzo mondo. Molti paesi sottosviluppati sono passati nel secondo dopoguerra per questo tipo di esperienza (Cina, Cuba, Vietnam, Laos, Cambogia, Angola, Mozambico, Eritrea, Etiopia, Somalia, Nicaragua, ecc.): la

loro storia ha mostrato che per tutti è stata un'esperienza fallimentare. La cosa interessante è che tale fallimento non è avvenuto in contemporanea alla fine dell'esperienza dell'Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti, ma molto prima. Addirittura questi fallimenti avrebbero potuto facilmente far prevedere quello finale dell'intero blocco sovietico.

Alcuni paesi, fra i quali Cuba, Cina e Vietnam, nominalmente si rifanno ancora a quel modello, del quale però è rimasta solo una sovrastruttura politica e istituzionale in un quadro di completa trasformazione del modo di funzionamento dell'economia. È molto difficile generalizzare le ragioni di questi fallimenti: ogni paese ha una sua storia particolare, con specifici elementi di tipo culturale, politico, di collocazione internazionale, ecc.

Tuttavia si possono individuare due tipologie comuni alla base del (mal)funzionamento di queste esperienze: le nazionalizzazioni in quasi tutti i settori produttivi e una forzata industrializzazione.

#### 1) La nazionalizzazione.

In tutte le esperienze di rivoluzione socialcomunista il primo problema è stato quello del controllo collettivo dei mezzi di produzione: in larghissima parte tale controllo è avvenuto attraverso processi di nazionalizzazione statale centralizzata sia nell'industria che nell'agricoltura e in alcuni casi estremi anche nel terziario.

La ragione teorica del processo di nazionalizzazione si basa sul tentativo di sostituzione della classe operaia alla classe borghese nel realizzare la modernizzazione della società attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione.

La classe operaia attraverso le nazionalizzazioni si sostituiva, nella gestione dell'economia, a una borghesia nazionale che non nasceva, che non aveva possibilità di nascere, che non aveva svolto e non riusciva a svolgere il compito storico di transizione dal feudalesimo a un sistema produttivo industriale superiore di tipo capitalista.

Esistendo le seguenti identità: Interessi collettivi = Classe operaia = Partito comunista = Stato; avremo che: nazionalizzazione centralizzata = proprietà dello stato = proprietà della classe operaia = socializzazione dei mezzi di produzione

#### 2) L'industrializzazione.

L'industrializzazione, anche per gli economisti marxisti, è sinonimo di crescita, di sviluppo, di avanzamento nello stadio evolutivo; quindi, anche per i regimi comunisti, l'obiettivo è stato quello di allargare il processo produttivo nel campo dei beni manufatti.

È una riproposizione, assolutamente identica, della storia dello sviluppo economico dei sistemi di tipo capitalista, per i quali lo sviluppo capitalista fu caratterizzato proprio dall'aumento enorme della produzione di beni manufatti.

Ma, con un ragionamento del tutto simile a quello degli economisti dello sviluppo, per innescare un processo di industrializzazione, unici settori in grado fornire supporto al processo di accumulazione nel settore industriale, attraverso la produzione di sovrappiù, erano l'agricoltura e il settore delle materie prime.

In questo modo si generava da una parte la produzione di beni salario per gli operai che venivano occupati nel settore industriale (produzione di beni per la città) e dall'altra si produceva sovrappiù di potere di acquisto da poter utilizzare per investimenti nel settore industriale. Allo scopo di far svolgere ai settori di base questi due ruoli, ci fu in quasi tutti i paesi post rivoluzionari un processo di nazionalizzazione dei grandi possedimenti agricoli, con un forte controllo della produzione e dei prezzi agricoli e con la nazionalizzazione dell'estrazione delle materie prime.

La produzione di beni per gli operai fu fatta in modo tale da avere prezzi bassi; infatti quanto più i prezzi agricoli sono bassi, tanto più, a parità di salario monetario, i salari reali sono alti. Quindi la politica di tutti questi paesi fu quella di tenere più bassi possibile i prezzi dei beni salario agricoli.

Il sovrappiù veniva generato attraverso la tassazione della produzione agricola. Ma tassare la produzione agricola, quando la terra era nazionalizzata, significava in realtà che una certa percentuale di reddito proveniente dall'agricoltura doveva essere trasferito centralmente al settore delle finanze, che poi lo utilizzava per mantenere l'attività statale e per fare investimenti nel settore industriale. Un meccanismo simile avveniva nel settore delle materie prime, attraverso la centralizzazione dei ricavati dalle esportazioni.

## a) Il fallimento economico.

Anche l'analisi dei risultati di questo tipo di politiche porta a individuare due comuni risultati fallimentari in campo economico di tutte le esperienze di regimi socialcomunisti nei paesi sottosviluppati.

# 1) Fallimento nel settore agricolo.

Nell'agricoltura, la politica coercitiva di bassi prezzi ed elevata tassazione portò a una forte diminuzione del reddito agricolo, in seguito alla quale, i contadini non erano stimolati né incoraggiati ad aumentare la loro produttività nelle grandi imprese agricole nazionalizzate, ma preferivano produrre di più nelle produzioni private di piccola e media dimensione non nazionalizzate.

Anche il tentativo di dividere il tempo di lavoro dei contadini fra lavoro che dovevano effettuare nelle terre nazionalizzate, nelle grosse cooperative, e il lavoro nei piccoli campi, nei piccoli appezzamenti vicino ai villaggi e alle loro case, fallì. La spinta e l'attività maggiore veniva dedicata alla produzione privata all'interno dei piccoli appezzamenti, alimentando lo sviluppo di un mercato parallelo, cioè di un mercato nero a prezzi elevati.

Quindi i contadini che avevano questi piccoli appezzamenti di terreno, molto produttivi e intensamente coltivati, si tenevano parte dei beni per il consumo proprio e cercavano di ottenere un sovrappiù per il mercato. Questo sovrappiù proveniente dai terreni di proprietà privata veniva immesso in un mercato parallelo a quello ufficiale, nel mercato nero, dove naturalmente i prezzi erano molto più alti. I prodotti agricoli a prezzi alti trovavano comunque acquirenti, perché contemporaneamente, a causa di inefficienze e bassi redditi, c'era penuria nella produzione delle imprese agricole nazionalizzate.

Inoltre la tassazione del pur scarso sovrappiù delle imprese agricole nazionalizzate portava alla scomparsa di potere di acquisto delle imprese pubbliche da utilizzare per investimenti all'interno del settore agricolo. Non c'erano margini per poter fare innovazioni all'interno del settore agricolo: pertanto questo settore rimaneva arretrato, inefficiente e sempre meno in grado di produrre sovrappiù. Naturalmente tutto questo comportò velocemente problemi economici molto grossi: penuria di beni alimentari a prezzi controllati e crescita di un mercato nero a prezzi che spesso erano molto onerosi per i lavoratori nell'industria e nelle città.

Ciò portò a un generalizzato scontento anche da parte dei lavoratori dei settori moderni, che vedevano il loro salario reale di fatto diminuire in quanto in parte, spesso grande, dipendente dai prezzi del mercato nero.

In tutti i paesi ci fu da parte della classe dirigente una reazione contro questo atteggiamento da parte dei contadini, cioè un atteggiamento di scarsa produttività ufficiale, elevata produttività nel loro settore privatistico e uno sviluppo del mercato nero. Si attuarono politiche di repressione contro il mercato nero, repressione contro i contadini e le loro famiglie e contro le organizzazioni tribali che non collaboravano a sufficienza nella terra statale comune. In molti casi ci fu una reintroduzione del lavoro obbligato, che in realtà era proprio della tradizione coloniale, riproducendo di fatto meccanismi di tipo tradizionale, di tipo coloniale, accompagnati da una forte repressione che in moltissimi casi prese la forma di scontro militare, etnico e/o ideologico.

#### 2) Fallimento nel settore industriale.

Una quota del sovrappiù prodotto nel settore agricolo veniva riutilizzata per l'industrializzazione. Che tipo di industrializzazione si cercò di attuare? Anche in questo caso veniva applicato acriticamente il modello storico dei paesi europei occidentali, in cui l'elemento chiave dell'industrializzazione fu la nascita e lo sviluppo dell'industria pesante, cioè la produzione di beni base per l'industrializzazione stessa: acciaio, ferro, macchinari di base, ecc.

Va però considerato il fatto che al momento in cui avveniva l'industrializzazione dei paesi europei, l'industria pesante era l'avanguardia tecnologica di tutto il settore produttivo; le tecnologie, le innovazioni di prodotto, l'organizzazione produttiva dell'industria pesante erano le migliori di tutto il sistema produttivo: migliori ad esempio rispetto all'industria tessile, e a tutti gli altri settori di produzione di beni di consumo.

Ma negli anni Sessanta la situazione era diversa, addirittura l'industria pesante era diventata la più matura dal punto di vista tecnologico, era un settore con una tecnologia ormai stabilizzata, con progresso tecnico lento; per di più, era un'industria che vedeva un utilizzo decente dei propri prodotti all'interno dei processi produttivi. Nei paesi occidentali si verificava una crisi dell'acciaio e della chimica, si chiudevano gli stabilimenti; invece nei paesi so-

cialisti e nei paesi sottosviluppati con gestione di tipo statalista si facevano investimenti proprio in quei settori in cui nei paesi industrializzati occidentali le fabbriche venivano chiuse.

L'idea alla base di questi investimenti era quella di un meccanismo di moltiplicazione: si produce acciaio, l'acciaio serve per costruire macchine, le macchine servono per costruire beni e per produrre beni meccanici anche per il settore agricolo, e questo innesca un processo di crescita. Ma in realtà non era così che le cose funzionavano, infatti questo processo si interrompeva perché l'industria pesante produceva beni di base per la produzione di manufatti e di macchinari, quando invece la tecnologia di produzione di questi macchinari dipendeva sempre meno da questi contenuti materiali. Ad esempio, si stava sempre più allargando l'uso della plastica a scapito dell'acciaio, per non parlare del generale processo di "miniaturizzazione" dei beni.

Dunque quello che avveniva nell'industrializzazione nei paesi sottosviluppati era in realtà una sovrapproduzione di beni di base che in
molti casi venivano utilizzati soltanto perché venivano prodotti,
sommando all'utilizzo di tecnologia arretrata anche prodotti arretrati.
Dal punto di vista del processo di industrializzazione nel settore
manifatturiero di beni di consumo, il fallimento fu ancora più
drammatico: non si ebbe nessuna capacità e possibilità tecnologica
e imprenditoriale di fare fronte a una domanda di beni di consumo
che invece si andava strutturando qualitativamente in modo omogeneo a quella dei paesi sviluppati.

3) Fallimento nel settore delle materie prime.

In realtà il vero fallimento nella gestione nazionalizzata e centralizzata del settore delle materie prime (minerali e/o agricole) fu più di carattere politico che economico. Il settore delle materie prime era quello più sviluppato tecnologicamente e dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, dato che era il settore chiave legato allo sfruttamento coloniale e post coloniale. Il fallimento fu politico nel senso che, proprio dal fallimento della possibilità di ottenere sovrappiù da altri settori, derivò l'esigenza di puntare e rafforzare il settore delle materie prime, unico in grado di essere competitivo internazionalmente e quindi di fornire sovrappiù. Ma il settore delle materie prime aveva due caratteristiche "politiche" che contrastava-

no fortemente con la base teorica di un'organizzazione sociale socialista: una organizzazione del lavoro fortemente gerarchizzata e con potere centralizzato e una dipendenza dal mercato mondiale delle materie prime di tipo capitalistico e concorrenziale. La decisione, più o meno obbligata, di continuare a puntare sul settore storicamente legato allo sfruttamento coloniale significava riproporre e riprodurre le strutture sociali ed economiche proprie dello sfruttamento coloniale, in contraddizione con tutte le promesse e i propositi di cambiamento alla base della presa del potere dei vari partiti comunisti.

## b) Fallimento politico e sociale.

Molte analisi volte a studiare i motivi del fallimento delle esperienze socialiste nei paesi sottosviluppati le fanno risalire principalmente, se non esclusivamente, ai fallimenti economici, considerando quelli politici come conseguenza inevitabile. Pur valutando molto importante l'incapacità di risolvere i problemi economici, a mio parere i problemi politici e sociali dei regimi socialisti hanno avuto un importante ruolo autonomo nel contribuire alla loro caduta. Due i fattori che mi sembrano abbiano avuto un ruolo autonomo rispetto ai problemi economici: un sistema politico autoritario e dittatoriale e l'autonomizzazione del ceto politico.

Per quanto riguarda il sistema autoritario, anche se dure a cadere, appaiono a mio avviso evidenti le illusioni di coloro che lo giustificano come male necessario e temporaneo in funzione di fini giusti. Tutti i sistemi autoritari moderni si autogiustificano attraverso i fini per il bene di tutti, a mio avviso però la storia ha dimostrato che l'autoritarismo non solo non si è mostrato capace di raggiungere i proclamati fini giusti, ma tende anche a trasformare e trasfigurare i fini stessi in obiettivi di autoperpetuazione e di mantenimento del potere. Il secondo aspetto, quello della autonomizzazione della politica e del ceto politico, è ben illustrato da questa citazione:

I processi di selezione del ceto politico sono rigorosamente governati dall'alto, con la conseguenza che esso tende a riprodursi con caratteristiche sempre eguali. Ma come capita in analoghi processi, un meccanismo selettivo di questa natura tende a mediocrizzare il prodotto. La produzione è autoriproduzione. E l'uomo politico tende a riprodurre dei cloni che sono peggiori di lui, facilmente addomesticabili.

Asor Rosa, Il grande silenzio, Laterza 2009, p. 83.

La citazione si riferisce alla situazione italiana ma credo che possa essere facilmente generalizzata e, se combinata, come è avvenuto nei paesi socialisti, a un regime autoritario diventa, e nella realtà diventò, una combinazione esplosiva.

Le tensioni sociali e politiche, nei molti paesi in cui questa strategia ha vinto, e nei quali il potere era in mano a partiti comunisti (o partiti che nominalmente non lo erano, ma che erano legati politicamente e ideologicamente all'Unione sovietica o a paesi dell'Est europeo), combinate ai fallimenti economici descrivono la storia della caduta di questi regimi negli anni Sessanta e Settanta.

Non abbiano parlato del ruolo della divisione internazionale in blocchi e dello spostamento nei paesi sottosviluppati dei conflitti, anche armati, dei due blocchi.

Certamente nelle contraddizioni si sono pesantemente intromessi, sia economicamente che militarmente, i contrapposti interessi del blocco occidentale e di quello sovietico, sia nei paesi in cui ha avuto successo la rivoluzione socialista, sia nei paesi in cui solamente l'instaurazione di feroci dittature militari ha bloccato le spinte alla rivoluzione.

A mio avviso, una lettura, che pur esiste, che individua nella supremazia politico militare dei paesi capitalistici (gli Stati Uniti principalmente) il motivo principale del fallimento delle rivoluzioni socialiste nei paesi sottosviluppati (sia delle rivoluzioni riuscite che di quelle bloccate) coglie l'essenza delle contraddizioni interne a questi sistemi che hanno permesso anzi agevolato, dove sono avvenute, il successo delle ingerenze internazionali.

# 4.1.8 La teoria della dipendenza

Verso la fine degli anni Sessanta un gruppo di economisti che lavorava alla Comisión Económica Para América Latina (Cepal), organizzazione dell'Onu, inizia a elaborare una teoria, nota in seguito come teoria della dipendenza, che nasce da due stimoli: il fallimento della economia dello sviluppo, che già alla fine degli anni '60 non vedeva attuati i suoi presupposti, e una decisa critica al modo in cui avveniva il processo di crescita nei paesi socialisti e in quei paesi sottosviluppati che accettavano, in modo abbastanza passivo, il tipo di impostazione dei paesi socialisti a economia centralizzata. Dunque la teoria della dipendenza nasce

proprio dalla critica alle due impostazioni più importanti: quella dell'economia dello sviluppo a base keynesiana e quella marxista ortodossa, legata all'Unione Sovietica, dell'imperialismo.

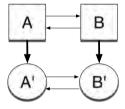
Tuttavia alcune ipotesi di base della teoria della dipendenza si basano proprio sull'utilizzo di alcuni presupposti delle due impostazioni criticate:

- a) Dall'economia dello sviluppo i "dipendentisti" accettano la sfida di trovare un approccio teorico che sia in grado di affrontare in modo specifico i problemi del sottosviluppo, con un approccio teorico diverso da quello utilizzato per spiegare cosa è avvenuto e avviene nei paesi sviluppati. Quando viene criticato il concetto di "monoeconomia", l'approccio è simile a quello dell'economia dello sviluppo.
- b) La teoria della dipendenza utilizza inoltre Marx e parte della teoria marxista per rifiutare il concetto dei "mutui benefici". E attraverso il questo rifiuto, si riprendono molti aspetti dell'approccio della teoria marxista dell'imperialismo.
- 4.1.8.1 Un sistema mondiale interdipendente: la globalizzazione.

La base di partenza della teoria della dipendenza sta nel considerare il sistema economico mondiale come entità unitaria.

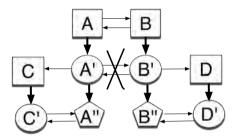
Ciò è possibile in quanto, con l'affermazione del capitalismo e della sua tendenza a espandersi, esiste un solo sistema economico mondiale capitalistico, nel senso che le leggi che regolano i rapporti fra paesi sono quelle del capitalismo. Le varie realtà economiche non possono avere storie parallele separate, ma sono parte del tutto e riflettenti questo tutto.

Il fenomeno può essere descritto da uno schema che mostra il contatto fra paesi:



Se due paesi A e B non hanno contatti di nessun tipo, la loro storia, la loro struttura sociale ed economica e i loro problemi possono essere studiati ed analizzati in modo separato ed indipendente, ma nel momento in cui vengono in contatto, la loro struttura interna viene modificata da tale contatto. I due paesi cambiano in A' e B': ciò significa che un'analisi del funzionamento dei due paesi deve necessariamente tener conto di tale interrelazione. Tale interrelazione inoltre diventa una necessità permanente per la sopravvivenza stessa dei paesi. Anche se teoricamente esistesse la possibilità di un distacco tra i due paesi, essi sarebbero costretti a cercare altri paesi con i quali riproporre una relazione, in quanto la loro struttura economica e sociale si è trasformata incorporando indissolubilmente l'interrelazione.

Avremo quindi:



La rottura delle relazioni fra i due paesi A' e B' porta entrambi alla ricerca di relazioni simili con altri paesi C e D. Ma essendo C e D diversi rispettivamente da B' e A' si avrà una ulteriore trasformazione dei due paesi in A'' e B'', tale da adeguarsi alla relazione con i nuovi partner C e D, che a loro volta si trasformeranno in C' e D'.

Nella fase avanzata dello sviluppo capitalistico, il contatto tra paesi è generalizzato tanto che attualmente si può parlare di interdipendenza mondiale, che oggi chiamiamo col termine "globalizzazione". La particolarità è che questo sistema di intreccio e di interrelazioni segue le leggi e il comportamento del sistema capitalistico e va quindi considerato come un unico sistema capitalistico, indipendentemente dalla struttura interna dei singoli paesi coinvolti.

Ulteriore caratteristica di questa interrelazione fra paesi e/o fra aree geografiche è che non è una relazione tra eguali: esistono paesi dominanti i quali, nel contatto con altre realtà, sono stati e sono in grado di mettere in essere meccanismi di dipendenza.

Nel rapporto fra diseguali, il paese più forte non solo trasforma la struttura del paese dominato in funzione della possibilità di sfruttarne meglio le risorse, ma trasforma la sua stessa struttura in funzione della possibilità di utilizzare questo dominio.

I due paesi, il dominante e il dominato, tendono quindi ad assumere caratteristiche strutturali tali che rendano non solo più facile e più fruttuoso lo sfruttamento, ma soprattutto lo rendano necessario per entrambi. Quindi si viene a creare una struttura basata su rapporti diseguali che tende a riprodursi e ad autoperpetuarsi.

Per la teoria della dipendenza il sistema capitalistico coincide con i meccanismi che regolano le relazioni internazionali e la struttura dei paesi, che per primi hanno avuto uno sviluppo capitalistico, è più adatta e ha maggior forza, rispetto alla struttura economica e sociale dei paesi sottosviluppati, per utilizzare a loro favore e imporre queste regole.

Dalla definizione dei meccanismi attraverso i quali si crea la dipendenza sorge immediatamente un problema. In realtà i paesi sono molto diversi l'uno dall'altro, sia tra i paesi "centro", quelli che dominano, sia tra i paesi "periferici", i dominati. In altri termini, non abbiamo a che fare con "una struttura economica dei paesi dominanti" e "una struttura economica dei paesi dominati", e quindi non abbiamo un meccanismo standard di dominio valido per tutti i casi. I meccanismi di dipendenza e la struttura stessa dei vari paesi, dominanti o dipendenti che siano, dipende dal momento storico e dalla struttura interna dei paesi nei quali il legame di dipendenza si è instaurato. Le due variabili, quella temporale e quella della struttura interna, condizionano pesantemente i meccanismi di dominio e dipendenza che legano fra loro i vari paesi e quindi la struttura del mondo globalizzato.

Nella realtà abbiamo dei "gradi di dipendenza" che vanno da una dipendenza praticamente nulla a una dipendenza totale. Dovendo utilizzare strumenti di analisi che "misurino" la dipendenza, ed eventualmente applicare politiche economiche per limitarla, si dovrebbe riuscire a tracciare una linea che individui la soglia in cui scatta la dipendenza e individuarne i meccanismi specifici per ogni situazione.

Secondo i teorici della dipendenza è possibile definire il sottosviluppo, il grado di dipendenza e i suoi meccanismi attraverso un'analisi del processo storico di ogni singolo paese. Questo comporta, da una parte, una complicazione dovuta al fatto che ogni paese ha caratteristiche peculiari

che dipendono dalla sua storia nelle relazioni internazionali, dall'altra, una semplificazione nella possibilità di vedere il meccanismo della dipendenza come sinonimo e principale problema del sottosviluppo.

## 4.1.8.2 La rottura della dipendenza.

Dal punto di vista dei meccanismi di politica economica, i teorici della dipendenza non condividono l'analisi per cui l'obiettivo, proprio delle teorie che si rifanno al keynesismo e al marxismo, sia "semplicemente" quello di modernizzare, razionalizzare o industrializzare l'economia dei paesi sottosviluppati; il problema prioritario e indispensabile è invece quello di rompere la dipendenza dovuta ai meccanismi che regolano le relazioni internazionali di tipo capitalistico.

È in questo meccanismo di relazioni tra "paesi periferici" e "paesi centro" che si definiscono e concretizzano lo sviluppo, la crescita e l'affermazione del sottosviluppo. L'idea dei teorici della dipendenza è quindi quella di rompere i legami con i paesi sviluppati. Tutte le indicazioni di politica economica che vengono da questi economisti della dipendenza sono di tipo neoprotezionista. L'idea di base infatti è quella di cercare di proteggere l'economia dei paesi sottosviluppati dalle forze del commercio internazionale.

Lo strumento principale attraverso il quale proteggersi dalla supremazia internazionale dei "paesi centro" è quello di imporre forti dazi doganali sulle importazioni, e in qualche modo far sì che diventi possibile sviluppare autonomamente una capacità produttiva manifatturiera all'interno del paese sottosviluppato, e quindi innescare un processo di crescita autonomo e non più dipendente dalle relazioni internazionali. Per far questo, bisogna scontrarsi con i settori della borghesia nazionale i cui interessi sono strettamente legati ai meccanismi di dipendenza: quindi la loro sopravvivenza e il loro potere coincidono con la sopravvivenza e il potere delle forze di dominio internazionale.

# 4.1.8.2.2 Fallimento e critiche della teoria della dipendenza.

In tutti i paesi in cui i teorici della dipendenza, personalmente o ideologicamente, hanno avuto un peso determinante nelle decisioni di politica economica sono state fatte esperienze rivelatesi fallimentari

per ragioni varie e complesse, ma che possono essere sintetizzate dal problema del progresso tecnico.

Il ritmo di crescita delle innovazioni tecnologiche dipende dalla ricchezza, conoscenza e capacità umana accumulate nel tempo; di conseguenza chi è partito prima ha una possibilità maggiore di continuare nel sentiero di avanzamento. Inoltre il progresso tecnico è uno di quei "prodotti" per i quali è molto difficile che si realizzi la possibilità automatica di generalizzazione ed espansione tra paesi. Questa difficoltà deriva da grossi limiti legislativi (ad es. i brevetti), da barriere dimensionali e di conoscenza; ma ci sono anche limiti dovuti al fatto che ogni innovazione ha una componente di socialità, cioè una componente non economica, enorme (basti pensare all'istruzione e alla cultura del paese), che è un "campo" dal quale il progresso tecnico sorge: questo campo non è adatto, né preparato, né pronto in un paese sottosviluppato. Anche se non ci fossero vincoli legislativi all'esportazione del progresso tecnico, occorre comunque un "campo fertile" sul quale innescare questo tipo di processo.

È necessario analizzare e capire i meccanismi attraverso i quali il progresso tecnico può avere la possibilità di innescarsi nei paesi sotto-sviluppati. La possibilità di innovare, oltre alla capacità intellettuale, di ricerca, di capitale umano, necessita di un'altra cosa molto importante: la capacità di affrontarne il costo, infatti l'introduzione di progresso tecnico costa. Il progresso tecnico è costoso, non solo nel momento in cui è nella "prima fase", cioè nella fase scientifica di sperimentazione; ma costa è anche la sua stessa introduzione nel processo produttivo: in termini di investimenti, di possibile conflittualità, di costi sociali, di rischi, ecc. In sintesi non basta la conoscenza, infatti per concretizzare la conoscenza in progresso tecnico e in investimenti ci vuole anche una forte spinta ad applicarla e a innovare.

Nei paesi capitalisti industrializzati, in moltissimi casi, la spinta è data dal profitto. In un mercato capitalistico, in cui esiste un qualche livello di concorrenza, il mantenimento e l'allargamento del profitto, anzi la vita stessa delle imprese, sono condizionati dalla capacità di introdurre continuamente innovazioni, nel processo produttivo, nei prodotti e nell'organizzazione.

La struttura concorrenziale dei mercati interni e internazionali rappresenta un meccanismo importantissimo e indispensabile che favorisce l'introduzione di queste conoscenze all'interno di un processo produttivo. Nei paesi sottosviluppati aperti al mercato internazionale tutto questo avveniva in misura molto minore, sia per la limitata possibilità di accesso alla tecnologia e alla conoscenza, sia per la mancanza di risorse accumulate. L'esperienza storica ha però dimostrato che la capacità di introdurre a ritmi concorrenziali progresso tecnico sia risultata inesistente quando i paesi sottosviluppati hanno seguito politiche doganali fortemente protezionistiche.

Una politica doganale protezionistica viene anche conosciuta come "politica di sostituzione delle importazioni", in quanto ha l'obiettivo finale di ridurre la dipendenza dalle importazioni di manufatti dai paesi più avanzati tecnologicamente ed economicamente. La protezione dovrebbe avere la capacità di far sviluppare imprese locali, inizialmente non competitive, in modo tale da rendere il paese meno dipendente dall'estero nel settore manifatturiero. Teoricamente la protezione dovrebbe permettere alle imprese locali di raggiungere le economie di scala e le conoscenze tecnologiche, tali da poter competere "ad armi pari" con le imprese dei paesi sviluppati. Ovviamente una simile politica ha senso solamente se temporanea e con protezione decrescente nel tempo.

Come già ricordato, l'introduzione di innovazioni, di per sé, è vista dagli imprenditori come operazione costosa e rischiosa, con costi sicuri e vantaggi incerti, non solo, ma anche da parte dei lavoratori e delle loro associazioni l'immissione di più avanzati processi produttivi è vista con diffidenza, a causa del contenuto sempre presente di *labor saving* e quindi di un pericolo per i livelli di occupazione.

Nella maggior parte dei paesi nei quali si scelse questa politica protezionista ci furono forti spinte politiche da parte di settori sociali legati al settore manifatturiero protetto per il mantenimento della protezione. La protezione era infatti uno strumento per mantenere attività e vendite di produzioni non competitive, una scorciatoia rispetto ai rischi e pericoli di introduzione di progresso tecnico. Non solo, poiché in molti altri paesi le produzioni manifatturiere continuavano a introdurre nuove tecnologie a velocità accelerata dalla competizione internazionale, le tariffe doganali nei paesi protetti tendevano addirittura a essere crescenti. Infatti per periodi di tempo più o meno lunghi, il potere politico fu gestito proprio da una coalizione di forze che auspicavano, avevano interesse e quindi attuarono tale politica difensiva e protezionistica.

Naturalmente la cosa non poteva andare avanti all'infinito: contraddizioni interne (altissima inflazione e opposizione da parte dei produttori ed esportatori di materie prime) e contraddizioni internazionali (politiche di rivalsa da parte dei paesi sviluppati esportatori di manufatti), portarono alla fine di tale politica. Fine spesso traumatica sia dal punto di vista economico, con il tracollo dei settori produttivi protetti e un ritorno a una monocultura, sia in molti casi anche dal punto di vista politico, con colpi di stato militari e repressioni durissime.

## 4.1.8.2.3 Cosa rimane della teoria della dipendenza?

Dal punto di vista della politica economica è rimasto poco, anche se alcuni autori continuano a produrre materiale teorico sulla politica dell'isolamento come politica di possibilità di sviluppo autonomo.

Ma c'è comunque un aspetto interessante della teoria della dipendenza, che a mio avviso è importante e rimane valido. Si tratta di non considerare il sottosviluppo come un'arretratezza. Non è vero che il sottosviluppo sia sinonimo di arretratezza. Il sottosviluppo è modernità; è la modernità che vige nei paesi sottosviluppati, è il modo in cui la modernità si concretizza in questi paesi.

Non è un caso che Gunter Frank (1968), uno dei fondatori della teoria della dipendenza, titoli un suo famoso articolo "Lo sviluppo del sottosviluppo" in cui si descrive come il processo di sviluppo abbia caratteristiche di sottosviluppo in molta parte del mondo. In realtà si tratta di un concetto abbastanza difficile da accettare, non solo dal punto di vista della teoria, ma anche dal punto di vista politico e concreto. È difficile sostenere quando un paese ha problemi di fame, sfrutta il lavoro minorile, presenta una vasta area di disgregazione sociale, è arretrato tecnologicamente, ecc., che quelle condizioni siano modernità, siano cioè frutto di uno sviluppo dipendente, ma comunque sviluppo e quindi modernità.

Ne consegue che l'affermare che i paesi sottosviluppati si debbano "modernizzare" non ha senso, perché sono già moderni. Va completamente abbandonata l'idea della modernità come sinonimo di miglioramento e quindi anche l'idea, che sta alla base delle teorie keynesiane e marxiste, di un tragitto lineare evoluzionistico della storia dei paesi. Il problema del sottoviluppo va affrontato dal punto di vista della qualità dello sviluppo, e quindi il problema da affrontare è il "mal sviluppo":

occorre cioè "inventarsi" un processo autonomo di sviluppo che parta dalle condizioni specifiche diverse da paese a paese.

Non necessariamente va copiato o imitato ciò che è avvenuto nella storia dei paesi che per primi si sono sviluppati, questo è confermato dal fatto che questi paesi oggi affrontano problemi che sono completamente diversi da quelli che sono storicamente stati affrontati nei paesi sviluppati. Questa differenza, anche per quei fenomeni che sembrano simili, come il processo di urbanizzazione, deriva dal fatto che anche problemi simili a quelli avutisi nella storia dello sviluppo dei paesi sviluppati esistevano quando questi paesi erano, al momento, al livello di sviluppo economico, sociale e politico più elevato nel mondo: erano paesi dominanti. Gli stessi fenomeni, presenti oggi nei paesi sottosviluppati, hanno invece significati e problematiche completamente diversi e quindi necessariamente avranno bisogno di soluzioni diverse.

## 4.1.9 Conclusioni?

Non è possibile trarre conclusioni relative a problemi così grandi ed epocali. Quello che si può fare è tentare alcune considerazioni finali che riguardino la teoria del sottosviluppo e le politiche relative. I fallimenti delle politiche basate sulle teorie neokeynesiane, marxiste e della dipendenza hanno lasciato un vuoto teorico, nel senso di un fallimento anche nella capacità di rappresentare teorie in grado di spiegare i meccanismi generali dello sviluppo diseguale fra paesi. Tale vuoto ha permesso l'affermarsi di un approccio teorico di dogmatica impostazione neoclassica.

Questa affermazione è avvenuta ed è ancora dominante soprattutto perché è stata completamente incorporata nelle politiche e negli indirizzi teorici delle due principali organizzazioni internazionali che gestiscono le relazioni internazionali mondiali, sia dal punto di vista regolativo, sia da quello degli interventi: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

L'aspetto drammatico di questa supremazia sta nel fatto che rimane praticamente immutata nonostante i ripetuti e documentati fallimenti che l'applicazione di questa politica ha provocato in moltissimi paesi sottosviluppati. Tale politica, nota con il nome *Washington consensus*, si basa su pochi assiomi, la maggioranza dei quali non trova alcuna

sostenibile giustificazione teorica, ma anzi al contrario è apertamente contraddetta dalla realtà e da una verifica teorica ed empirica.

I punti sono i seguenti:

- Una disciplina di politica fiscale volta al perseguimento del pareggio di bilancio.
- 2) Il riaggiustamento della spesa pubblica verso interventi mirati: si raccomanda di limitare i sussidi indiscriminati e di favorire invece interventi a sostegno del progresso economico e delle fasce più deboli, come le spese per l'istruzione, per la sanità di base e per lo sviluppo di infrastrutture.
- 3) Riforma del sistema tributario, volta all'allargamento della base fiscale (intesa come somma globale delle singole basi imponibili) e all'abbassamento dell'aliquota marginale (accettazione della curva di Laffer cfr. par. 3.7.3).
- 4) Tassi di interesse reali (cioè scontati della componente puramente inflattiva) moderatamente positivi e liberalizzati.
- 5) Tassi di cambio della moneta locale determinati dal mercato.
- 6) Liberalizzazione del commercio e delle importazioni, in particolare con la soppressione delle restrizioni quantitative e con il mantenimento dei dazi a un livello basso e uniforme.
- 7) Apertura e liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero.
- 8) Privatizzazione delle aziende statali.
- 9) Deregulation nel mercato dei servizi e della produzione.
- 10) Tutela del diritto di proprietà privata.

Questo decalogo trova la sua forza nel ricatto esplicito che le istituzioni economiche internazionali (in particolare: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione del Commercio Mondiale) attuano nei confronti dei paesi sottosviluppati che rifiutino di accettare la sua applicazione e, nonostante siano presenti critiche, anche durissime nei confronti delle politiche del *Washington consensus*, esse continuano a rimanere dominanti nella sfera mondiale.

Di fronte a questo potente e invasivo approccio teorico e politico, altre organizzazioni, politicamente e economicamente più deboli, tentano un approccio diverso.

L'esempio più generale è quello delle Nazioni Unite (Onu) che, nell'ambito delle sue diverse articolazioni, basa la sua politica nei confronti del tema della disuguaglianza attraverso la determinazione, frutto di faticosi compromessi, di principi generali e obiettivi condivisi a livello politico internazionale. Un esempio sono gli obiettivi noti come *Millennium Goals*, che, stabiliti nell'anno 2000, dovrebbero essere raggiunti nel 2015. Ecco gli obiettivi:

- 1) Eliminare l'estrema povertà e la fame.
  - Ridurre della metà la proporzione di chi vive con meno di 1 dollaro al giorno.
  - Ridurre della metà la proporzione di chi soffre la fame.
- 2) Garantire la formazione scolastica di base.
  - Garantire che tutti, ragazze e ragazzi, completino un corso di educazione primaria.
- 3) Promuovere la parità tra i sessi e lo empowerment femminile
  - Eliminare la disparità tra i generi nell'educazione primaria e secondaria entro il 2005 a tutti i livelli.
- 4) Ridurre la mortalità infantile.
- 5) Ridurre di due terzi l'incidenza della mortalità per i bambini sotto i 5 anni.
- 6) Migliorare la salute delle madri.
  - Ridurre di tre quarti la mortalità per parto.
- 7) Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie.
  - Fermare e cominciare a ridurre la diffusione di HIV/AIDS.
  - Fermare e cominciare a ridurre l'incidenza della malaria e di altre gravi malattie.
- 8) Garantire un ambiente sostenibile.
  - Integrare i principi di uno sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi dei diversi paesi; contenere le perdite di risorse per lo sviluppo.
  - Ridurre della metà la proporzione di chi è privo di accesso all'acqua potabile.
  - Portare significativi miglioramenti nella vita di almeno 100 milioni di abitanti degli *slums*, entro il 2020.
- 9) Sviluppo di una *partnership* mondiale per lo sviluppo.
  - Sviluppare ulteriormente e aprire sistemi commerciali e finanziari

basati su regole, su cui si possa contare e non discriminatorie, compreso un impegno a una buona *governance*, allo sviluppo e alla riduzione della povertà in sede nazionale e internazionale.

- Dedicare le maggiori energie ai bisogni dei paesi meno sviluppati garantendo accessi all'esportazione dei loro prodotti liberi da tariffe e aliquote; riducendo il peso dei debiti per i paesi poveri pesantemente indebitati; cancellando i debiti bilaterali ufficiali; assistendo con maggiore generosità lo sviluppo dei paesi impegnati nella riduzione della povertà.
- Occuparsi degli speciali bisogni delle *enclaves* e delle piccole isole.
- Avere comprensione per il debito dei paesi in via di sviluppo con misure nazionali e internazionali tali da rendere il debito sostenibile nel lungo termine.
- Sviluppare lavoro decoroso e produttivo per i giovani, in cooperazione con i paesi in via di sviluppo.
- Provvedere a rendere accessibili in tutti i paesi in via di sviluppo i medicinali essenziali, in collaborazione con le case farmaceutiche.
- Rendere disponibili i vantaggi delle nuove tecnologie, in particolare l'informazione e la tecnologia della comunicazione, in cooperazione con il settore privato.

Il secondo esempio è quello delle attività di cooperazione internazionale di aggregazioni o di singoli paesi sviluppati. Si tratta cioè del meccanismo di aiuti internazionali di cui parleremo più diffusamente nei successivi capitoli 4.2 e 4.3.

Infine abbiamo il mondo, o meglio la galassia, delle organizzazioni non governative (Ong), mondo variegato del quale è molto difficile dare una visione unitaria, ma che ha il pregio, indipendentemente da successi o fallimenti delle singole attività, di coinvolgere un vastissimo numero di persone nell'attività di superamento o quanto meno di alleviazione degli aspetti più eclatanti e deleteri del sottoviluppo, della povertà e delle diseguaglianze nel mondo.

Come conclusione possiamo dire che un vero contrasto alle politiche e teorie dominanti del Fmi e Bm è quello culturale e esemplificativo delle Ong: infatti l'Onu è di fatto incapace di andare al di là di semplici e anche giuste enunciazioni di principi, che però non trovano attuazione

nell'azione dei suoi membri. Più utili sono, a mio avviso, altre organizzazioni "periferiche" dell'Onu, come ad esempio l'Undp (United Nation Development Programme), che nel lavoro dei loro centri studi riescono, almeno teoricamente a proporre impostazioni che contrastano le posizioni dominanti delle teorie neoclassiche di Bm e Fmi. Per quanto riguarda gli interventi di aiuti dei singoli paesi o multilaterali, una loro analisi critica porta ad affermare che, salvo alcune rare eccezioni, nel migliore dei casi non hanno avuto un effetto molto negativo sulla vita dei paesi. Mentre, sicuramente, ci sono stati dei vantaggi economici e politici per i paesi che hanno elargito gli aiuti.

## Alcuni riferimenti bibliografici

## Articoli

- Amin, S., "Theorising Underdevelopment", in D. Renton (Ed.), *Dissident Marxism. Past Voices for Present Times*. London: Zed Books. 2003.
- Frank A.G., "Lo sviluppo del sottosviluppo", *Monthly Review*, (ed. it.) n.5/6, 1968.
- Hirschman A.O., "Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo", in Hirschman A.O, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosemberg & Sellier, Torino 1983.
- Kaldor N., "Problemi di industrializzazione nei paesi in via di sviluppo", in B. JOSSA (a cura di), *Economia del sottosviluppo*, Il Mulino, Bologna 1973.
- Lewis W.A., "Sviluppo economico con disponibilità illimitate di mano d'opera", in Agarwala A.N., Singh S.P. (a cura di), *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1966.
- Lynn, R, and Vanhanen, T. "National IQ and Economic Development: A Study of Eighty-One Nations", *Mank Q*, n. 4, 2001.
- Rostow W.W., "La teoria degli stadi di sviluppo", in Mutti A. (a cura di), *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher, Torino 1974.
- Dollar, D. & A. Kraay, "Growth is Good for the Poor", *Development Research Group Preliminary Paper*, March, 2000.

## Manuali

- Amin, S., *Il capitalismo nell'era della globalizzazione*, Trieste, Asterios Editore 1997.
- Cohen, D., *Ricchezza del mondo, povertà delle nazioni*, Torino, Comunità 1999.
- Diamond J., Armi acciaio e malattie, Torino, Einaudi 1998
- Dinucci, M., *Geografia dello sviluppo umano*, Bologna, Zanichelli 1995.
- Kothari, U. (Ed), A radical history of development studies: individuals, institutions and ideologies, New York, ZED Books 2005.
- Oman, C.P., & G. Wignaraja, *Le teorie dello sviluppo economico dal dopoguerra a oggi*, Milano, LED 2003.
- Raffer, K., *The Economic North-South Divide. Six Decades of Unequal Development.* Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing 2002.
- Ray, D., Development economics, Princeton, Princeton U.P. 1998.
- Scid, G., Sociologia dello sviluppo, Milano, Jaca Book 1997.
- Sylos Labini, P., "Sottosviluppo" una strategia di riforme, Bari, Laterza 2001.
- Thirlwall, A.P., Growth and Development, London, Palgrave 2003.
- Volpi, F., *Lezioni di economia dello sviluppo*, Milano, Franco Angeli 2003.

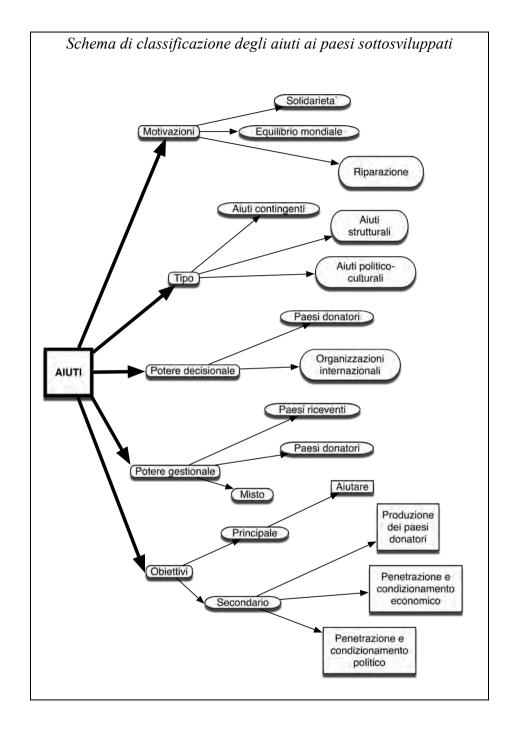
## 4.2 Le politiche degli aiuti ai paesi sottosviluppati

La carità, quale virtù spirituale, non è quella quantitativa e materiale, oggi tanto in auge. L'uomo oggetto di questa carità si riduce a un animale di cui sono considerati solo i bisogni materiali, mentre le sue necessità più profonde, quali la bellezza o l'amore, sono relegate nella categoria del lusso. La carità materiale riduce l'uomo a una bestia: gli insegna a camminare, ma gli toglie la vista, la sola che potrebbe indicargli dove andare. Nasr Seyyed Hossein, *Ideali e realtà nell'Islam*, Rusconi Milano 1989.

## 4.2.1 Definizione di aiuto internazionale

Si può definire genericamente aiuto internazionale quell'attività che comporti, direttamente o indirettamente, un trasferimento volontario unilaterale di risorse da un paese o gruppo di paesi a un altro. In questa definizione rientrano tutte le forme di collaborazione fra paesi; in questa sede ci interesseremo di quel tipo di collaborazione internazionale nel quale il paese ricevente è un paese sottosviluppato.

Va subito chiarito che paese bisognoso di aiuto non necessariamente coincide con paese sottosviluppato: quindi, ad esempio, non vanno confusi gli aiuti alla ricostruzione europea del dopoguerra con gli aiuti ai paesi sottosviluppati, non tanto per la forma e gli obiettivi degli aiuti (che anzi per certi versi erano simili) ma per la diversa struttura interna e di relazione internazionale del paese ricevente. Anche l'eventuale flusso di aiuti che potrà incanalarsi verso i paesi excomunisti dovrà essere analizzato separatamente, secondo il tipo di struttura economica interna del paese aiutato. Parleremo qui di aiuti a quei paesi la cui struttura produttiva e la cui collocazione internazionale possono genericamente definirsi subalterne o dipendenti: si parte dall'ipotesi che uno stesso tipo di aiuto per uno stesso bisogno abbia un impatto diverso a seconda della situazione strutturale del paese ricevente. Allo scopo di chiarire meglio l'oggetto della discussione viene proposto e illustrato uno Schema di classificazione degli aiuti ai paesi sottosviluppati secondo cinque parametri: le motivazioni, il tipo, il potere decisionale, il potere gestionale e gli obiettivi.



## 4.2.2 Motivazioni degli aiuti

- 1) *Solidarietà*. Si aiutano per solidarietà i paesi che sono stati sfortunati e svantaggiati da situazioni ed eventi naturali, oppure da attività umane che hanno provocato gravi situazioni di disagio al paese (ad esempio, i conflitti militari).
- 2) Equilibrio mondiale. Una seconda motivazione può essere fatta risalire alla considerazione che un livello "eccessivo" di disuguaglianza alla lunga tenda a provocare situazioni di instabilità a livello mondiale. Si può cioè verificare che per i paesi ricchi i vantaggi derivanti da un eventuale utilizzo a propri fini di tale disuguaglianza possano comportare degli svantaggi più elevati a causa della instabilità mondiale che tale diseguaglianza può provocare. In questo caso un intervento in aiuto ai paesi del terzo mondo che mitighi il livello di diseguaglianza può rendere più stabile l'equilibrio mondiale e quindi favorire un processo di crescita dei paesi ricchi.
- 3) *Riparazione*. Si aiutano i paesi che sono stati storicamente svantaggiati dalle politiche coloniali e dalle politiche aggressive dei paesi industrializzati, si può definire come una sorta di riparazione storica e politica.

# 4.2.3 Tipo di aiuti

- 1) Aiuti contingenti. Quelli volti ad affrontare problemi specifici (carestie, guerre, indebitamento).
  - 2) Aiuti strutturali. Miranti ad affrontare problemi relativi alle difficoltà di un paese di raggiungere una capacità autonoma di sviluppo. In relazione a questi primi due punti il porre la priorità sul primo o secondo tipo di aiuto dipende da analisi e considerazioni sulle cause dello sviluppo diseguale. Semplificando al massimo, possiamo dire che:
  - a) Coloro che pensano che l'esistenza di diseguaglianze nello sviluppo sia un fatto naturale e ineliminabile ovviamente tenderanno ad aiuti solo del primo tipo, mentre coloro che individuano tra le cause di arretratezza problemi di struttura produttiva e sociale, tendenzialmente preferiranno quelli del secondo tipo.

- b) Dati i vincoli di bilancio relativi alle risorse messe a disposizione per gli aiuti dai paesi industrializzati, spesso gli interventi di emergenza sono di fatto alternativi a quelli di tipo strutturale, oppure sono addirittura di segno opposto (ad esempio, gli aiuti alimentari alle città in genere provocano inurbamento e ciò può contrastare con l'obiettivo strutturale che potrebbe essere quello del mantenimento della popolazione nelle campagne). Vanno quindi individuati dei criteri di decisionali che spesso implicano delle scelte politiche a priori.
- c) Nei paesi sottosviluppati i problemi contingenti sono molto frequenti, ma in realtà la loro condizione strutturale è causa del continuo sorgere di problemi di emergenza. È molto difficile, se non impossibile, distinguere un problema contingente da uno strutturale, al punto che il problema specifico è ormai difficilmente definibile in termini teorici, ma può essere unicamente definito tale in termini di urgenza temporale e di effetti immediati.
- 3) Aiuti politico-culturali. Sotto questa etichetta vanno considerati tutti gli interventi che direttamente o indirettamente tentano di esportare modelli di conoscenza e di comportamento presenti nei paesi industrializzati verso i paesi sottosviluppati. L'idea di base è che tali modelli siano preferibili e quindi sostituibili a quelli preesistenti e che per tale via sia possibile innescare un processo di sviluppo. La casistica di tali tipi di aiuti è vastissima. In realtà non solo ogni tipo di aiuto, ma anche ogni tipo di contatto fra paesi comporta un trasferimento di modello politico-culturale (basti pensare all'informazione e ai modelli di consumo). Si possono citare due casi estremi e opposti di esportazione di modelli politico culturali:
  - a) Il libero mercato. Un numero rilevante di economisti e politici pensano che l'unica possibilità di sviluppo per i paesi con problemi di sviluppo sia il più ampio e completo inserimento nel libero mercato sia interno che internazionale. Secondo questa posizione, l'unico tipo di "aiuto" che può contemplarsi è appunto quello "politico e culturale", nel senso dell'esportazione di teorie economiche e prassi politiche liberiste che aiutino a smantellare le strutture limitanti il libero esprimersi delle forze di mercato (barriere doganali, intervento pubblico nell'economia, ecc.). Una riproposizione "moderna" ed estrema di questo approccio teorico

può essere fatta risalire al premio Nobel per l'economia Milton Friedman. Ma pur avendo un largo seguito nella teoria economica nessun governo dei paesi industrializzati ha applicato queste indicazioni di politica economica nelle sue accezioni estreme (infatti Friedman criticava da destra la politica economica interna dell'allora presidente degli Usa Reagan in quanto troppo interventista). Per quanto riguarda invece la politica economica "consigliata" ai paesi sottosviluppati, indicazioni di liberismo estremo sono spesso fra le righe o addirittura alla base degli interventi del Fondo monetario internazionale della Banca mondiale e hanno guidato le politiche economiche estere di Gran Bretagna e Stati Uniti (il *Washington consensus* vedi par. 4.1.9).

b) Programmazione centralizzata. Per un lungo periodo di tempo, sia a livello teorico che pratico, ebbe un notevole successo l'idea che l'utilizzo delle risorse di un paese sottosviluppato programmato e diretto centralmente potesse innescare un processo di sviluppo guidato dallo stato. L'origine di questa impostazione era da ricercarsi nella storia politica ed economica dei paesi dell'Unione sovietica, dell'Europa orientale e della Cina. Gli aiuti ai paesi sottosviluppati che provenivano da tali paesi quando ancora erano in un regime comunista, si possono senza dubbio definire "ad alto contenuto politico-ideologico" ed ebbero un peso notevole nel condizionare la struttura politica ed economica dei paesi aiutati. Attualmente, con il crollo del socialismo reale, nessun paese, tantomeno la Cina, si rifà a politiche che richiamino la programmazione centralizzata.

# 4.2.4 Potere decisionale e gestionale

In relazione ai soggetti che hanno potere decisionale (decidere a chi e quanto dare) e gestionale (decidere come e che cosa dare) sugli aiuti possiamo individuare tre possibilità: le organizzazioni internazionali; i singoli paesi donatori o gruppi di paesi; i paesi riceventi.

Per quanto riguarda il potere decisionale relativo "a chi e quanto" dare esso è ovviamente nelle mani dei primi due soggetti: le organizzazioni internazionali e i paesi donatori, quelli cioè che finanziano gli aiuti

I criteri che vengono seguiti sono diversissimi e vanno dalle scelte puramente politiche a quelle tecniche ed economiche.

Nelle organizzazioni internazionali le scelte sono quasi sempre frutto di scontri politici e diplomatici e riflettono gli equilibri e i problemi politici internazionali del momento.

Potrebbe essere fatta una lettura della dinamica degli equilibri e del potere mondiali attraverso l'esame del flusso e delle politiche di aiuti da parte delle varie organizzazioni internazionali.

Va notato che in numerose organizzazioni internazionali, che hanno un peso meno rilevante quantitativamente ma non qualitativamente in tema di aiuti (in genere l'Onu e tutte le organizzazioni derivate), il peso decisionale dei paesi del terzo mondo è spesso predominante e quindi, agli equilibri fra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, si sovrappongono e si inseriscono gli scontri politici ed economici fra i paesi sottosviluppati.

Per quanto riguarda il potere gestionale degli aiuti, quasi sempre il paese ricevente viene, direttamente o indirettamente, coinvolto: si va dal controllo completo, nel caso di aiuto in denaro non vincolato a usi finalizzati, a diversi gradi di condizionamento nella autonomia della scelta di utilizzo degli aiuti. In realtà non è possibile scindere il potere gestionale da quello decisionale, in quanto il problema della gestione degli aiuti sorge solamente dopo che la decisione di aiutare è stata presa e spesso tale decisione è condizionata dalla preventiva, spesso tacita, accettazione di vincoli nell'autonomia di gestione.

Sono tipici ad esempio gli aiuti erogati dalle organizzazioni monetarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale) che quasi sempre sono apertamente condizionati non solo e non tanto nella gestione dell'aiuto, ma nell'attuazione di linee predeterminate di politica economica da parte dei paesi riceventi.

Per quanto riguarda gli aiuti provenienti da singoli paesi le cose sono invece, come vedremo in seguito, meno palesi.

# 4.2.5 Obiettivi degli aiuti

Il tema degli obiettivi che gli aiuti ai paesi sottosviluppati si propongono è molto complesso: infatti si può dire che varia da paese a paese e da epoca a epoca. Ciò che proponiamo qui di seguito è soltanto una sintetica classificazione di possibili obiettivi che un aiuto può contenere.

1) Obiettivo principale: aiutare il paese sottosviluppato. Possiamo supporre che l'obiettivo principale sia quello di aiutare in qualche modo il paese sottosviluppato. Anche in questo teorico caso ottimale di massima disponibilità, tenendo presente che solo molto raramente la forma degli aiuti è puramente monetaria, non vincolata a un particolare utilizzo, possiamo affermare che, al di là di una sorta di ipocrisia diplomatica (è spesso il mondo diplomatico che gestisce gli aiuti), alla base dell'aiuto c'è una mancanza di fiducia nella capacità autonoma delle classi dirigenti dei paesi del terzo mondo di gestire aiuti non condizionati ed effettuati solo attraverso un trasferimento di potere di acquisto internazionale. Si può trovare una sorta di giustificazione a tale sfiducia nella considerazione che, quali che siano le origini del sottosviluppo economico e sociale. questo si esprime a tutti i livelli e quindi anche nella capacità da parte della classe dirigente di individuare "tecnicamente" le esigenze del paese e "politicamente" a gestirle. Va aggiunto poi che spesso il tipo di organizzazione e di gestione politica dei paesi sottosviluppati è quasi sempre molto lontano dal tipo di gestione politica dei paesi donatori (paesi occidentali a democrazia parlamentare contro paesi con gestione autoritaria o comunque a democrazia meno rappresentativa) e ciò può accrescere la sfiducia. Considerando che comunque gli aiuti sono, almeno nel breve periodo, un trasferimento unilaterale di risorse nazionali verso un altro paese e quindi una diminuzione di risorse a disposizione dei cittadini del paese donatore, è necessario che questi aiuti siano considerati costi socialmente e politicamente accettabili dalle forze politiche e sociali del paese donatore. Praticamente tutti i paesi industrializzati sono coinvolti direttamente e indirettamente nel meccanismo degli aiuti ai paesi sottosviluppati. Possiamo quindi affermare che l'obiettivo di considerare gli aiuti un costo accettabile è stato raggiunto, ma a mio avviso tale raggiungimento è dovuto solo in parte a una sorta di solidarietà internazionale, mentre è innegabile che un importante ruolo abbiano avuto quelli che potremmo chiamare obiettivi secondari degli aiuti.

- 2) Gli obiettivi "secondari". Qui di seguito elenchiamo quali possano essere gli obiettivi secondari, che, se abbinati all'obiettivo primario, tendono a rendere meno oneroso e quindi più facilmente accettabile da parte dei cittadini del paese donatore le decisioni relative al flusso di aiuti internazionali deciso dal governo.
  - a) Sviluppo della produzione del paese donatore. Un obiettivo secondario, ma quasi sempre presente, è quello di condizionare l'aiuto all'utilizzo di strumenti (merci, imprese o lavoro) provenienti dal paese donatore. Se i due obiettivi, quello principale e quello secondario, non sono in contrasto non sorgono problemi. Spesso però tali obiettivi sono incompatibili e quindi, perseguendo tale obiettivo secondario, si tende a fare scelte che quantomeno tendono a diminuire, se non annullare, gli eventuali vantaggi derivanti dall'aiuto. Più grave è che spesso il vincolo rappresentato da tale obiettivo secondario condiziona non solo e non tanto il tipo di merci oggetto dell'aiuto, ma soprattutto determina le caratteristiche generali dell'aiuto stesso, portando a preferire il tipo di aiuto più facile da rendere compatibile con l'obiettivo "secondario". Dato che spesso, da parte dei paesi riceventi, il potere contrattuale nella determinazione del tipo di aiuto è molto debole, il loro atteggiamento quasi sempre subordinato alla filosofia dell'accettazione incondizionata di qualsiasi tipo di aiuto.
  - b) Penetrazione e condizionamento economico. Altro obiettivo può essere quello di instaurare dei legami di dipendenza della struttura economica del paese ricevente dal paese donatore, in modo che nel medio e lungo periodo i costi degli aiuti possano venire compensati da vantaggi economici. In questo caso l'obiettivo secondario è quasi sempre in contrasto con quello principale: la situazione diventa instabile e tende a trasformarsi nel caso a), oppure l'obiettivo secondario diventa quello principale e gli aiuti si trasformano in un vero e proprio strumento di penetrazione economica alla ricerca del dominio.
  - c) Penetrazione e condizionamento politico. Gli equilibri politici ed economici mondiali richiedono una politica di alleanze nella quale un peso rilevante possono avere i paesi del terzo mondo. Obiettivo del paese donatore può essere quindi quello di stabilire delle relazioni politiche di alleanza tra i due paesi: in tal caso la

decisione su quale paese aiutare prescinde completamente dal grado di bisogno del paese e il condizionamento degli aiuti è, direttamente o indirettamente, legato al ruolo che il paese aiutato può svolgere nelle relazioni e nei conflitti internazionali.

## 4.2.6 Che conoscenza si ha degli aiuti internazionali?

Ci si può rendere conto di come la casistica della natura teorica e pratica degli aiuti sia vastissima e di come sia importante, ogni volta che si parla di aiuti, dare una chiara definizione del tipo di aiuto a cui ci si riferisce. È forse impossibile, anche se sarebbe molto interessante, avere un'idea precisa di una distribuzione degli aiuti secondo gli obiettivi reali che essi si prefiggono.

La situazione sembra abbastanza preoccupante, nel senso che gli aiuti appaiono sempre più come strumenti di riproposizione di dominio sui paesi sottosviluppati, cioè perpetuazione di ciò che è da considerare la principale causa del sottosviluppo. Ad aggravare il quadro c'è il fenomeno dell'aumento della corruzione che coinvolge sia i paesi donatori che quelli riceventi, con la netta sensazione che fra le merci trasferite dai paesi industrializzati ai sottosviluppati forte sia la presenza della "merce corruzione", che certo non rientra tra i "bisogni necessari" e. a quanto risulta, non è certamente un bene scarso nei paesi del terzo mondo. In realtà questo aspetto interessa solo marginalmente un economista, sembra quindi più interessante analizzare i casi migliori. Mi soffermerò perciò brevemente su quel tipo di aiuti che si pongono l'obiettivo di intervenire sulla possibilità di innescare uno sviluppo autonomo e autoalimentato nel paese aiutato. L'impostazione teorica è quella tradizionale degli economisti dello sviluppo a cavallo degli anni '50 e '60, che ha dominato sino agli anni '80 ed è stata messa in discussione teoricamente, politicamente e praticamente dal neoliberismo (in realtà era già in crisi in alcuni suoi meccanismi), ma che attualmente, a mio avviso, risulta ancora la più dignitosa dal punto di vista teorico.

Rifacendomi alle classificazioni precedenti sto quindi trattando di aiuti verso paesi che si pensa siano stati storicamente danneggiati dallo sviluppo dei paesi industrializzati i quali, per rimediare a tale ingiustizia storica, si propongono di introdurre meccanismi di innesco di

sviluppo autonomo e autoalimentato. Vedremo come, anche in questi casi "illuminati", i problemi siano molto complessi e investano direttamente il carattere e la struttura dei rapporti fra paesi industrializzati e terzo mondo.

Uno dei problemi teorici più rilevanti nella valutazione dell'impatto di un intervento di aiuto è quello della stima delle cosiddette connessioni fra l'intervento specifico e altri settori dell'economia. Tra le connessioni più importanti quella fiscale, che sinteticamente si può definire come l'impatto che ha sulla finanza pubblica di un paese sottosviluppato un intervento settoriale proveniente esterno. Una delle caratteristiche deleterie degli interventi settoriali è che, nella stragrande maggioranza dei casi, essi tendono ad annullarsi all'esaurirsi dell'intervento esterno (i casi di "cattedrali nel deserto", di strade che spariscono per mancanza di manutenzione, di inutilizzazione di impianti sociali di per sé utilissimi, sono numerosissimi e ogni paese ha una infinità di "scheletri nell'armadio").

Si è affermata ed è abbastanza diffusa quindi la convinzione teorica che ogni intervento debba contemplare come obiettivo anche la capacità di mettere in moto meccanismi di autopropulsione e capacità autonoma di continuazione nel tempo degli effetti dell'aiuto. Praticamente in tutti i casi, questa capacità autopropulsiva implica un intervento pubblico diretto e indiretto.

L'autosufficienza va quindi conquistata attraverso un corretto utilizzo della gestione finanziaria pubblica. Gli studi sulla possibilità di autosufficienza, basandosi su esperienze di campo, sono giunti alla conclusione che quasi sempre è bene che le nuove risorse atte a perpetuare l'intervento sorgano nell'ambito territoriale e sociale al quale l'intervento stesso si riferisce (ad esempio: una pompa per l'acqua deve essere mantenuta dal villaggio che la utilizza, la diga mantenuta dalla regione che ne usufruisce, ecc.). La cosa è del tutto ragionevole ma ha difficoltà enormi di attuazione. Infatti spesso l'ottenimento dell'autosufficienza implica la messa in discussione del sistema fiscale e politico-amministrativo del paese: ad esempio, un sistema amministrativo e fiscale fortemente accentrato contrasta decisamente con il raggiungimento dell'autosufficienza locale.

A questo proposito può essere interessante il racconto di una esperienza diretta, un "tavolo di trattativa e discussione" nella quale mi so-

no trovato a partecipare. La discussione, tra il paese donatore, l'Italia, e un gruppo di paesi del Nord Africa, verteva sulla richiesta da parte italiana di un protocollo che prevedesse, come condizione necessaria alla approvazione di un progetto di aiuto, la capacità del progetto stesso di creare un meccanismo di autosufficienza tramite la fiscalità. Si trattava cioè di utilizzare i previsti incrementi tributari dovuti al reddito aggiuntivo creato dall'intervento (la costruzione di una diga e un sistema di irrigazione) per la manutenzione dell'impianto costruito dall'Italia.

I paesi riceventi obiettavano che il paese donatore non poteva entrare nelle competenze tipiche di uno stato indipendente relative alla gestione delle risorse fiscali originate dal progetto. Il rappresentante del paese donatore replicava che naturalmente la sovranità delle decisioni spettava al paese ricevente, ma era nell'interesse stesso del paese ricevente che un progetto si autoalimentasse.

I paesi riceventi si mostravano d'accordo, anzi meravigliati che si pensasse che loro non fossero consapevoli di questo, ma obiettavano che la gestione della spesa pubblica e quindi anche delle risorse messe in moto dal progetto dovevano seguire regole di progettazione e programmazione più generali nell'interesse del paese, che solo il governo del paese era in grado, nella sua autonomia, di valutare.

Il rappresentante italiano assicurava che nessuno voleva mettere in discussione il diritto e la capacità autonoma del paese di gestire le proprie risorse e che quindi la clausola poteva essere modificata aggiungendo che l'autonomia del progetto andava raggiunta "nel rispetto della autonomia gestionale del paese ricevente".

L'ipocrisia diplomatica non riusciva a nascondere i veri contrasti che sottendevano le due posizioni. Ecco una possibile traduzione del linguaggio diplomatico:

- a) il paese donatore diceva fra le righe: il vostro governo e i vostri politici non sono in grado di gestire le risorse fiscali nuove che vi creiamo, per bene che vada le utilizzerete per alimentare la vostra clientela politica, altrimenti per arricchirvi, portare soldi all'estero o comprarvi armi;
- b) il paese ricevente replicava: voi con la scusa dell'autonomia del progetto volete scavalcare la nostra autonomia politica ed esportare, oltre alle vostre merci, anche modelli di gestione e organizza-

zione politica che ci sono estranee, e tutto ciò allo scopo di instaurare un controllo politico e una politica di imperialismo culturale.

## 4.2.7 Aiuti: sì o no?

È difficile dare una risposta univoca a questa domanda:

- a) da una parte gli aiuti sono importanti simbolicamente, ma dato il livello di corruzione e di complicità nella corruzione, è difficile valutare se la somma algebrica dei risultati culturali della cooperazione possa considerarsi positiva o negativa;
- b) qualche volta gli aiuti riescono a ottenere l'obiettivo prefissato (specialmente se si tratta di micro interventi), ma spesso sono fallimentari e in alcuni casi procurano anche notevoli danni. D'altra parte il controllo e la valutazione ex post dei progetti in genere sono complicati, costosi e non si fanno, e quando vengono effettuati non danno risposte attendibili (sono quasi sempre nelle mani delle organizzazioni che di fatto gestiscono gli aiuti) e come potete immaginare incontrano molti ostacoli da tutte le parti. Una valutazione complessiva a livello macro della politica degli aiuti è impossibile, gli studi che hanno tentato delle valutazioni generali non portano a conclusioni condivise e sono molto contraddittori. Di fatto ogni politica di aiuto, o al limite ogni progetto, andrebbe valutato a sé, ma probabilmente, in molti casi, il costo della valutazione sarebbe pari o superiore al costo dell'aiuto stesso.

L'unica conclusione generale, ma anche un po' generica, che mi sento di trarre è che tutte le iniziative economiche e politiche che hanno come obiettivo l'assopimento di contrasti insanabili tendano a riflettere, nel tipo e nella forma degli interventi, il livello e l'evoluzione di tali contrasti. La cooperazione internazionale è un tipico esempio di intervento su contraddizioni insanabili tra paesi ricchi e paesi poveri e quindi il suo ruolo e i suoi obiettivi non possono essere interpretati indipendentemente da valutazioni sulla dinamica degli equilibri politici ed economici mondiali. In periodi storici come quello attuale, in cui per motivi politici, militari, economici e culturali il peso politico dei paesi poveri negli equilibri mondiali è scarso o nullo, è molto probabi-

le che anche la politica degli aiuti tenda a rispecchiare le caratteristiche di tali rapporti di forza. Non è un caso che in una situazione di guerre e tensioni internazionali una parte notevole di aiuti sia utilizzato per finanziamenti di interventi militari che, sfiorando l'ossimoro, vengono chiamati "di pace", oppure sono aiuti condizionati ad ottenere dal paese aiutato appoggi diretti o indiretti alla strategia militare di interesse del paese donatore.

## Alcuni riferimenti bibliografici

- Biggeri M. e F. Volpi, (edito da), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Milano, Franco Angeli 2006.
- Bonaglia, F. e V. de Luca, *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, Bologna, il Mulino 2006.
- Collier, P., and D. Dollar, "Aid Allocation and Poverty Reduction", *European Economic Review*, n. 46, 2002.
- Dambisa, M., Dead Aid: Why Aid is Not Working and How There is a Better Way for Africa, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2009.
- Dorward, A., J. Kydd et al. "A Policy Agenda for Pro-Poor Agricultural Growth", *World Development*, n. 32, 2004.
- Easterly, W., *I Disastri Dell'Uomo Bianco*, Milano, Bruno Mondadori 2007.
- Friedman M e R. Friedman, Liberi di scegliere, Longanesi 1994.
- Hirschman, A. O., "Le connessioni nello sviluppo economico", in *L'economia politica come scienza morale e sociale*, ed. Hirschmann, A. O. Napoli, Liguori 1987.
- Jenkins, K., and W. Plowden. *Governance and Nationbuilding: The Failure of International Intervention*, Northampton, MA, Edward Elgar 2006.
- Loehr, W., "Economic Growth, Distribution and Incomes of the Poor", *Journal of Economic Studies*, n. 7,1980.
- Mark, W., B. Dean et al., "Growth May be Good for the Poor But Are Imf and World Bank Policies Good for Growth? A Closer Look At the World Bank's Recent Defense of Its Policies", *Center for Economic and Policy Research*, May, 2001.

- Seale, J. L., Jr., H. Theil, and S. D. Deepak, "Growth and Its Disparity in Rich and Poor Regions", *Economics Letters*, n. 45, 1994.
- Sivini, G., La resistenza dei vinti : percorsi nell'Africa contadina, Milano, Feltrinelli 2006.
- Son, H.H., "A Note on Pro-Poor Growth", *Economics Letters* n. 82, 2004.
- Svensson, J., "When is Foreign Aid Policy Credible? Aid Dependence and Conditionality", *Journal of Development Economics*, n. 61, 2000.
- Svensson, J., "Why Conditional Aid Does Not Work and What Can be Done About it?", *Journal of Development Economics*, n. 70, 2003.

## 4.3 Aiuti internazionali e democrazia

Quelli di noi che non erano originari del potentissimo Occidente avevano qualcosa in comune, no niente di semplicistico come una visione unitaria da "terzo mondo", ma almeno una certa conoscenza di ciò che vuol dire essere deboli, una certa consapevolezza di come si vedono le cose dal basso e di come ci si sente stando lì, sotto, con gli occhi levati verso il tallone che cala su di noi.

Salaman Rushdie, *Il sorriso del giaguaro*, Garzanti, Milano 1989, p. 10.

Il rapporto fra politica degli aiuti e regimi dominanti nei paesi beneficiari, in gran parte (specie quelli africani) ben lontani da un qualsiasi concetto di gestione democratica, è un tema difficile e delicatissimo da trattare ed è ancor più difficile trovare delle risposte soddisfacenti.

In questo intervento tenterò di mostrare come il problema del rapporto fra aiuti e regimi non democratici debba necessariamente investire non solo la politica degli aiuti in senso generale, ma anche e soprattutto le strutture attraverso le quali tali aiuti si organizzano.

La chiave sta nel fatto che l'interlocutore di gran parte degli aiuti pubblici italiani ed europei sono i governi degli stati beneficiari, anche se in molti documenti (anche ufficiali) sull'efficacia della cooperazione allo sviluppo italiani ed europei denunciano la scarsa democraticità e la mancanza di trasparenza istituzionale di molti governi dei paesi beneficiari.

Una "soluzione" di questa contraddizione politica e morale a mio parere può trovarsi nella decisione che i governi centrali non debbano essere gli interlocutori privilegiati, o almeno lo debbano essere nella minor misura possibile.

La via istituzionale attraverso la quale può avvenire questa "emarginazione" dei governi centrali degli stati beneficiari (e delle loro istituzioni ai livelli più elevati) come interlocutori è a mio avviso quella di ridurre al massimo la "figura governo" anche nello stato donatore, sostituendola con una figura di "paese donatore". Avremmo in questo modo la possibilità di avere come interlocutore non lo "stato beneficiario" ma il "paese beneficiario".

Ritengo indispensabile, affinché questo passaggio possa avvenire, che la politica degli aiuti non debba più essere uno strumento di politica estera, né della Comunità Europea né dei singoli stati europei.

Un primo passo, ma indispensabile per esempio almeno per l'Italia, dovrebbe essere quello di scorporare completamente la politica degli aiuti dal controllo del Ministero degli Esteri e anche dal controllo governativo stesso. A questo scopo la creazione di un'agenzia, autonoma nella sua gestione e nelle sue strategie, con meccanismi di controllo del parlamento, mi sembra uno strumento se non decisivo, assolutamente indispensabile.

Questo passo, molto semplice se ci fosse la volontà di farlo, permetterebbe un più facile "scavalcamento" delle maggiori istituzioni centrali statali dei paesi beneficiari e un rapporto diretto, senza intermediazioni politiche e istituzionali, con le mille forme di società civile nei paesi beneficiari stessi.

L'obiezione che si può fare a tale impostazione è che una semplificazione di un aiuto che vorrebbe rivolgersi ad associazioni o enti appartenenti alla società civile in contrapposizione allo stato non risolverebbe il problema, perché per altre vie si arriverebbe comunque a dare potere a istituzioni di cui nessuno ha verificato la rappresentatività effettiva, perdendo di vista il bene pubblico e la dimensione nazionale.

In astratto questo è sicuramente vero: anche aiutando una singola famiglia, la cui struttura di funzionamento interna non sia paritetica, si rischia di perpetuare, ad esempio, un rapporto di sudditanza della donna; oppure, ancora, aiutando una singola impresa si può aiutare un imprenditore che sfrutta il lavoro dei bambini, e numerosi altri esempi potrebbero essere fatti.

Ma sono però convinto che mettere sullo stesso piano di negatività aiuti filtrati e gestiti da un presidente corrotto e dittatore, e aiuti inviati direttamente a un villaggio nel quale la struttura di potere non è democratica, sia quantomeno azzardato.

E questo principalmente per due motivi: il primo è senza dubbio di livello, più è alto il livello nella scala dell'oppressione e minore sarà la ricaduta sulla società civile degli eventuali benefici dell'intervento e più elevata la possibilità che l'aiuto sia di fatto un supporto materiale e politico alla perpetuazione dell'oppressione; il secondo è relativo alla possibilità di controllo, di verifica ed eventualmente di condiziona-

mento "a pratiche democratiche", tale possibilità è tanto più elevata quanto più è decentrato e specifico il destinatario e gestore dell'aiuto.

Certamente un'impostazione come questa si scontra con la possibilità di interventi di grande portata, che necessariamente hanno la necessità di coinvolgere nelle decisioni istituzioni e autorità a livelli molto più elevati.

Ma chi dice che questo sia un male e non un bene?

#### 4.4 Fame e democrazia

La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della Riflessione e della Decadenza, altrimenti dette del Come, del Perché e del Dove. La prima fase, per esempio è caratterizzata dalla domanda: Come facciamo a procurarci da mangiare? La seconda dalla domanda: Perché mangiamo? La terza dalla domanda: In quale ristorante pranziamo oggi? Douglas Adams, *Ristorante al termine dell'universo*, Oscar Mondadori, Milano 2006, p. 150.

Ovviamente la domanda che nel nostro paese ci facciamo è quella della "terza fase": «In quale ristorante mangiamo oggi?», ma esistono "mondi" nei quali la domanda è: «Come facciamo a procurarci da mangiare?» In altri termini esiste un problema specifico di fame e di malnutrizione nel mondo? La risposta sembra ovviamente sì, infatti secondo i calcoli della Fao oggi ci sono circa 800 milioni di persone malnutrite nel mondo, e secondo le proiezioni al 2020 effettuate dall'International Food Policy Research Institute degli Stati Uniti la situazione dovrebbe complessivamente in media migliorare un po', ma per l'Africa Sub-Sahariana è previsto un drammatico peggioramento.

Il problema però non è così semplice: infatti la malnutrizione e la sottonutrizione sono fenomeni che individuano e caratterizzano la povertà. Si potrebbe benissimo affermare, e molti lo fanno, che il vero problema è la povertà dovuta alla mancanza di sviluppo economico in molte aree del mondo e che ha come sottoprodotto l'esistenza di popolazione con livello di vita inferiore a quello che permette una sussistenza sociale minima (una vita salubre e attiva).

Secondo questo approccio non esistono scorciatoie: la malnutrizione va affrontata in termini di sviluppo economico e quindi può essere sbagliato e alle volte controproducente effettuare interventi parziali e limitati soltanto a questo fenomeno.

A mio parere è invece utile e possibile isolare il problema della fame, della sottonutrizione e malnutrizione da quelli più complessivi dello sviluppo economico. Non perché siano indipendenti, ma perché lo studio di questi fenomeni e delle politiche da adottare per alleviarli possono mettere in luce delle caratteristiche importanti, utili anche per affrontare il più ampio e complesso problema dello sviluppo economico.

Un esempio di quanto sto affermando è il problema della "sicurezza alimentare" che può essere definita come la possibilità di produrre o acquistare cibo sufficiente per tutti in tutti i tempi. Il problema è della definizione dei "tutti" e in particolare della definizione del livello di aggregazione al quale ci riferiamo.

I "tutti" possono essere tutti i paesi, tutte le regioni, tutti i villaggi, tutte le famiglie, sino a tutti gli individui. La caratteristica della sicurezza alimentare è che, se essa esiste a un determinato livello, non c'è nessuna garanzia che esista al livello inferiore<sup>1</sup>.

È evidente che, anche se un paese complessivamente ha la possibilità di produrre o acquistare tutto il cibo necessario alla popolazione, nulla garantisce che tutti gli individui vi abbiano accesso. Un esempio limite è quello della famiglia: esistono esempi documentati di malnutrizione di elementi deboli (donne, bambini o anziani) in famiglie in cui complessivamente si ha un livello di reddito che permetterebbe una sicurezza alimentare a tutti i suoi componenti.

Nei vertici della Fao la discussione sulla sicurezza alimentare è effettuata dai governi e il concetto dominante di sicurezza alimentare è definito a livello di paese o aree molto vaste. I provvedimenti di sostegno e aiuto sono riferiti ai singoli paesi con problemi di sicurezza alimentare e l'obiettivo è quello di crearla o aumentarla a livello di paese.

In realtà è ormai acquisito che nessun paese, per quanto disastrato, ha un livello di reddito che non permetta complessivamente la sicurezza alimentare di tutti i suoi cittadini. Il problema sta nella distribuzione delle risorse e quindi nella possibilità che livelli via via più bassi (regioni, province, villaggi, famiglie e singoli individui) possano acquisire tale sicurezza.

Il passaggio del problema della sicurezza alimentare dal livello di singolo paese a quello di singolo individuo non è però indolore, in quanto deve investire l'analisi del rapporto fra bisogno dei singoli cittadini e struttura di potere dei paesi con problemi di malnutrizione.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Su questo tema cfr. Palazzi, P., "Food Security, Self Sufficiency and Democracy" in V. Santaniello (ed) *Policies for Food Security*, Science and Welfare, Collana CEIS 2001.

In realtà questo è un argomento tabù in quanto comporterebbe:

- da parte dei paesi sviluppati, smettere di aiutare governi e istituzioni governative dei paesi sottosviluppati notoriamente corrotti che, nella migliore delle ipotesi, sono indifferenti ai problemi della sottonutrizione di gruppi di popolazione politicamente, socialmente ed economicamente emarginati;
- 2) da parte dei paesi sottosviluppati, riconoscere le proprie responsabilità relative alla incapacità di affrontare problemi di base quali quelli della fame, smettendo di addebitarne le cause esclusivamente a fenomeni naturali o di dipendenza internazionale.

Eppure le soluzioni almeno teoricamente potrebbero essere trovate proprio affrontando questi due nodi:

- 1) i paesi donatori dovrebbero concentrare i loro interventi direttamente verso quei gruppi che soffrono di sottonutrizione riferendosi al livello nel quale la sicurezza alimentare del gruppo garantisca quella di tutti i componenti del gruppo stesso. Non ci sono regole precise e immutabili, questi gruppi potrebbero essere province, villaggi, organizzazioni non governative locali o, in alcuni casi, categorie e gruppi ristretti o singoli individui. Certamente, più elevato è il livello di aggregazione, più difficilmente si verificherà una distribuzione equa ed efficace degli interventi;
- 2) i paesi riceventi dovrebbero iniziare ad affrontare in modo deciso il problema dell'assetto democratico delle loro istituzioni, dove per "democratico" si deve intendere almeno il diritto di partecipazione e di gestione del potere, quantomeno relativamente alle questioni alimentari, anche di settori di popolazione generalmente emarginati: quindi problemi di democrazia politica, decentramento del potere e partecipazione. Le cose sono però complicate dal fatto che una democrazia compiuta non può non affrontare il tema dell'assetto sociale e culturale, quindi delle relazioni fra gruppi sociali, familiari e di genere, che possono avere un peso anche superiore a quello democrazia istituzionale nella possibilità di garantire la sicurezza alimentare. Insomma è relativamente semplice organizzare una elezione politica spacciandola per democrazia, senza porsi il ben più

complesso problema dell'eguaglianza effettiva di tutti i cittadini, almeno dal punto di vista delle necessità alimentari.

È comune un detto fra molti economisti dello sviluppo: «La democrazia non si mangia»; è una frase a effetto che è stata utilizzata per coprire le malefatte, dal punto di vista dei diritti umani, di moltissimi paesi, sviluppati o non. Ma, oltre a essere una posizione che offende i diritti umani, è una frase che porta e ha portato a scelte che si sono il più delle volte dimostrate sia nel breve che nel lungo periodo deleterie, anche nel campo specifico della fame e della sottonutrizione. La frase quindi andrebbe ribaltata con l'asserzione, a mio avviso valida anche per i paesi sviluppati, che: «Senza una democrazia compiuta sicuramente almeno parte della popolazione soffrirà la fame».

# 4.5 Riflessioni di un economista sul rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico<sup>1</sup>

La conquista del superfluo dà un'eccitazione spirituale più grande della conquista del necessario. L'uomo è una creazione del desiderio, più che non creazione del bisogno. Gaston, Bachelard, *L'intuizione dell'istante. Psicanalisi del fuoco*, Dedalo, Bari 1993.

#### 4.5.1 Premessa

Quando ho iniziato a preparare questo intervento sul tema del rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico ho sottovalutato due grosse difficoltà che al momento della stesura mi sono sembrate insormontabili:

- la prima è quella di cercare di dire qualcosa di nuovo o di diverso sul rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica, argomento sul quale è stato scritto e detto di tutto e il contrario di tutto;
- la seconda è riuscire a farlo da economista non esperto in temi demografici; sono principalmente i demografi infatti che su questo argomento hanno lavorato e lavorano continuamente (cfr. Livi Bacci 2005).

Cercherò tuttavia di dare il mio contributo al dibattito su questo tema attraverso la descrizione delle impressioni che ho avuto affrontando più sistematicamente l'argomento del rapporto tra crescita demografica e sviluppo economico.

Come docente di un corso che principalmente affronta il tema dello sviluppo economico dei paesi sottosviluppati, sono solito limitare l'esposizione del problema della crescita demografica a una panoramica delle varie posizioni teoriche sulla relazione causale fra le variabili crescita economica e crescita demografica. Alla fine della lezione concludevo richiamando la citatissima frase dello studio del National Research Council (1986): «Complessivamente abbiamo raggiunto la conclusione qualitativa che una più bassa crescita della popolazione

.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Una prima versione ridotta di questo intervento è stata pubblicata sulla rivista *Il Ponte*, n.6, 1998.

potrebbe essere benefica per lo sviluppo economico per molti dei paesi sottosviluppati» (p. 90). Era una conclusione che mi sembrava didatticamente molto comoda per mostrare come il problema rimanesse aperto e che non bisogna necessariamente raggiungere in questioni così importanti una posizione netta.

In realtà avevo già dei sospetti, ma attualmente mi sono reso conto che questa conclusione è assolutamente generica, inconcludente e anche un po' ipocrita. Posso già anticipare che non utilizzerò più questa frase, o se la utilizzerò sarà soltanto per mostrare ai miei studenti come non si debba concludere una ricerca.

Tre sono i motivi che mi hanno portato a questa decisione:

- a) Innanzitutto il termine "conclusione qualitativa" ha ben poco senso: le conclusioni sono conclusioni, a meno che ciò non significhi che non ci sono basi quantitative a supporto delle conclusioni suddette. Nel qual caso, come in effetti è, sarebbe stato più corretto dirlo direttamente.
- b) Il concetto di "una più bassa crescita potrebbe essere benefica allo sviluppo economico" è anch'esso alquanto ambiguo: il termine "più basso" si può riferire soltanto a dei valori definiti nel tempo, non può essere utilizzato per descrivere un obiettivo sempre valido, a meno di non riuscire a definire un tasso di crescita ottimale della popolazione come obiettivo. Inoltre la condizionalità del termine "potrebbe" non fa che aggiungere ambiguità alla frase.
- c) Infine l'utilizzo del termine "molti (*most*)" riassume l'ipocrisia delle conclusioni raggiunte: rimane indeterminato quante e quali siano le situazioni per le quali in un paese possano verificarsi le condizioni di una siffatta relazione tra crescita demografica e sviluppo economico.

Fatta questa premessa critica, cercherò di illustrare il mio punto di vista sulla questione, partendo dalla schematizzazione di quelle che sono le due posizioni contrapposte sul tema. La questione base è relativa alla determinazione del nesso di causalità nella relazione tra sviluppo economico e crescita demografica. In realtà, analizzando la pur numerosa letteratura sull'argomento, non esiste una chiara evidenza empirica di una correlazione fra le due variabili in oggetto. O meglio, utilizzando analisi *cross section* è possibile rilevare un qualche segna-

le di una correlazione negativa tra sviluppo economico e crescita demografica; ma quando dall'analisi *cross section* si passa a quella delle serie storiche, tale evidenza è attenuata, scompare o addirittura si rovescia nel segno.

La ragione sta evidentemente nel fatto che due fenomeni come quelli in oggetto sono sensibili a un numero elevato di variabili che interagiscono e rendono spuria la relazione nel tempo. Si può giungere a una prima conclusione che non è possibile dimostrare analiticamente l'esistenza di una significativa correlazione stabile nel tempo e valida per ogni paese tra sviluppo economico e crescita demografica. Questo non significa necessariamente che tale correlazione non esista, ma soltanto che non può essere unicamente dimostrata attraverso una verifica empirica (Thirlwall 1972).

Se poi passiamo dall'analisi della correlazione a quella della direzione della causalità, l'indeterminatezza si fa ovviamente ancora più grave e si deve trarre la conclusione che, anche se un nesso di causalità tra le due variabili esiste, non può essere dimostrata in modo inequivocabile dai dati la direzione di questa causalità.

Sono arrivato alla convinzione che le discussioni sulla correlazione e sul nesso di causalità tra sviluppo economico e sviluppo demografico possono essere più utilmente portate avanti attraverso il confronto tra modelli e posizioni teoriche, per i quali la presentazione di verifiche empiriche, seppure necessaria, può avere un incerto e scarso valore di supporto delle posizioni.

Possiamo dire che il supporto di verifiche empiriche è una condizione necessaria ma non sufficiente alla validità della teoria esposta, anche perché, dato il livello di sofisticazione raggiunto dalle elaborazioni statistiche, è ormai possibile portare un certo supporto empirico a qualsiasi teoria.

Mi sembra più interessante quindi esaminare quali siano gli approcci teorici alla questione e quindi discuterne i presupposti, la costruzione analitica e le conclusioni operative.

# 4.5.2 Le due posizioni teoriche

A costo di apparire troppo schematico, sono sinceramente convinto che in realtà le principali impostazioni che affrontano il tema del rapporto tra crescita economica e crescita demografica possano essere semplicemente ridotte a due:

- 1) da una parte abbiamo chi crede (li chiameremo per semplicità "i malthusiani") che un aumento della popolazione possa di per sé rappresentare un pericolo per lo sviluppo economico o addirittura per la sopravvivenza dell'uomo come specie;
- 2) dall'altra abbiamo chi pensa (li chiameremo "gli utilitaristi") che la dinamica della popolazione sia soltanto una variabile residuale, dipendente da un complesso variegato di fattori, che non può essere utilizzata come variabile esogena e quindi non può essere oggetto diretto di decisioni di politica economica o demografica.

La prima posizione ha il vantaggio di avere dalla sua parte sia dei precedenti storici notevoli (Malthus), sia istituzioni economicamente molto generose (ad esempio l'Overseas Development Council e l'USAID). Essa fonda le sue analisi sui seguenti punti (Kelley 1988, Cassen 1994):

- a) esistenza di fattori fissi nel processo produttivo;
- b) problemi ambientali;
- c) declino della produttività del lavoro (rendimenti decrescenti) indipendentemente dalla presenza di fattori fissi;
- d) aumento delle spese improduttive a causa della presenza di sovrappopolazione.

Indipendentemente da quali siano le previsioni sugli effetti futuri di una crescita demografica incontrollata, che vanno dai catastrofisti universali (Ehrlich 1968, 1990), dai liberisti spinti (Parson 1971), ai più numerosi teorici della pianificazione familiare (Enke 1971, Robey 1993, Kennedy 1993), tutti arrivano alla conclusione che una politica attiva diretta al controllo delle nascite non solo sia utile, ma anche sia indispensabile per la possibilità di una crescita economica quantitativa e qualitativa dell'umanità.

Ciò è vero in particolar modo per quelle popolazioni che vivono in condizioni di arretratezza e che sono caratterizzate da alti tassi di crescita demografica e bassi tassi di crescita del reddito e in molti casi tassi di

variazione negativi del reddito pro capite. <sup>2</sup>.

La seconda posizione ha lo "svantaggio" di essere politicamente appoggiata da un coacervo quantomeno spurio di *supporters* quali: le chiese cattolica e musulmana, i cristiani fondamentalisti, la destra liberista, gruppi legati a numerose organizzazioni non governative (Ong), gruppi femministi e molti governi dei paesi del terzo mondo, e può essere semplicemente espressa attraverso questi punti:

- a) la nascita è un fenomeno naturale che si autoregola (Becker 1991);
- b) non esistono limiti storicamente prevedibili di scarsità delle risorse (Simon 1981);
- c) la fecondità è scelta razionalmente dalle donne e dalle famiglie (Pritchett 1994).

Seguendo tale impostazione si arriva alla conclusione che la crescita demografica è una variabile dipendente influenzata da fattori economici, culturali e sociali: ogni sforzo di controllarla esogenamente senza influenzare tali fattori è destinato al fallimento (Chesnais 1973). L'unico sistema di pianificazione familiare con una reale possibilità di successo permanente è quello di perseguire lo sviluppo economico. «Lo sviluppo economico è il miglior contraccettivo» è lo slogan, nato dalla Conferenza sulla popolazione di Bucarest nel 1974, che meglio sintetizza questa posizione.

# 4.5.3 Le teorie e le verifiche empiriche

Cerchiamo ora di analizzare meglio quali sono le basi teoriche e le verifiche empiriche delle due impostazioni: quelle dei maltusiani e degli utilitaristi.

# 1) I malthusiani

Iniziamo dai fautori di una attiva pianificazione familiare. Il primo argomento a favore di una relazione di causalità inversa tra sviluppo

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> In alcuni casi si calcola, in maniera a nostro avviso quantomeno superficiale, anche il minor costo di una politica di controllo demografico rispetto a una politica di sviluppo: uno a dieci secondo Enke (1966).

economico e crescita demografica è relativo alla scarsità di risorse, o comunque alla impossibilità di sostenere un tasso di crescita del loro utilizzo che sia in grado di provvedere al mantenimento socialmente accettabile di una popolazione crescente.

Il tema, come noto, è stato affrontato sin dalla nascita dell'economia come scienza autonoma e coinvolge, oltre ad aspetti economici, anche aspetti tecnologici e fisici. Alla domanda se esista in teoria un limite allo sviluppo economico, inteso come aumento della quantità di beni materiali utilizzati dall'uomo, si può senza dubbio rispondere affermativamente. Ma quando si cerca di valutare empiricamente e logicamente quale sia tale limite in termini di quantità di popolazione e prodotto, o in termini di anni, l'indeterminatezza è completa; va ricordato che Myrdal già nel 1960 affermava che il concetto di popolazione ottimale è una delle più sterili idee che la scienza abbia sviluppato (p. 26)<sup>3</sup>.

Abbiamo in questo campo posizioni estremiste "sviluppiste" di inesistenza di limiti (Beckerman 1993), o "catastrofiste", di previsioni di un disastro alle porte (Daly 1989): una più ragionevole analisi però porta a concludere che probabilmente in linea teorica tali limiti esistono, ma sono così imprevedibilmente lontani che difficilmente possono attualmente condizionare l'atteggiamento delle persone e dei governi nel medio e lungo periodo (Vaclav 1994).

Più rilevante è invece la questione ambientale, ma il legame tra questo problema e la crescita demografica è alquanto spurio, poiché è condizionato dalla dimensione e dalla qualità della crescita economica e quindi ripropone, sotto un altro aspetto, il problema del legame fra crescita economica e crescita demografica.

Cerchiamo quindi di soffermarci sugli argomenti più strettamente di teoria economica riportati da coloro che ritengono che la crescita della popolazione sia un limite allo sviluppo economico. Gli argomenti sono essenzialmente due: il primo è relativo alla presenza di rendimenti produttivi decrescenti al crescere della popolazione, il secondo all'aumento di utilizzo improduttivo delle risorse.

La presenza di rendimenti decrescenti deriva dall'ipotesi di produttività decrescente del lavoro al crescere della popolazione e quindi de-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per un esempio di tentativi falliti di ricerca di una misura di popolazione ottimale, vedi Bara (1978), Guillaumont (1976), Thirlwall (1972).

gli occupati. È a mio avviso una posizione teorica molto debole che ha alla base il dogma della teoria neoclassica dei rendimenti decrescenti di scala, statici e dinamici. Lo sviluppo della tecnologia non solo è storicamente stato in grado di aumentare la produttività del lavoro a un ritmo enormemente superiore a quello della popolazione, ma si può ipotizzare che sia stato addirittura accelerato da un aumento della popolazione (Boserup 1981). Non si capisce per quale ragione tale crescita della produttività del lavoro dovuta al progresso tecnico debba, da un certo momento in poi, rallentare strutturalmente la sua dinamica per problemi connessi alla crescita della popolazione.

Il secondo argomento è quello dell'aumento delle spese improduttive volte al mantenimento di una sovrappopolazione non produttiva (Cassen 1978).

Le ipotesi sottese a una siffatta posizione sono tre:

- a) una elevata dinamica della popolazione aumenta il numero assoluto delle persone non produttive (bambini, anziani e disoccupati);
- b) la spesa pubblica per il mantenimento di tale sovrappopolazione è improduttiva e quindi spiazza l'investimento produttivo;
- c) si ha una correlazione negativa fra aumento della popolazione e risparmio e quindi dell'accumulazione.

Per quanto riguarda il primo punto vanno distinti i due aspetti: la struttura per età della popolazione, con un elevato numero di bambini improduttivi, potrebbe portare indubbiamente a un aumento delle spese per la loro educazione; tali spese però in realtà possono essere interpretate come investimento in capitale umano che, in un futuro prossimo, potrebbero avere effetti fortemente positivi sulla crescita economica o comunque non negativi.

Per quanto riguarda gli anziani la cosa è più complessa e investe i problemi relativi alla presenza e al tipo di sicurezza sociale e pensionistica: appare sicuro che un eventuale aumento della quota di persone anziane inattive non dipende solo dal tasso di crescita della popolazione ma da altri fattori quali il miglioramento della qualità della vita e l'età di pensionamento, e il modo nel quale giocano queste variabili non è valutabile semplicemente come un aumento delle persone improduttive.

Un altro aspetto è quello della disoccupazione: a mio avviso, considerare l'elevata disoccupazione, e quindi il conseguente aumento di spesa pubblica di sicurezza sociale, come effetto di una elevata crescita demografica, è sbagliato. La disoccupazione, anche quella strutturale, è causata dai meccanismi di funzionamento dell'economia (ciclo, tecnologia, qualità della forza lavoro, capacità imprenditoriale, ecc.); l'aspetto demografico, ammettendo per ipotesi che abbia un qualche effetto, è del tutto secondario. Altri problemi sono invece la sottooccupazione e la crescita di un settore "parassitario". Un aumento della forza lavoro superiore alla capacità di assorbimento dei settori moderni dell'economia porta a un aumento del settore di sussistenza non tradizionale (principalmente nel terziario urbano). Questo fenomeno, che è indubbiamente presente in tutti i paesi del terzo mondo, di per sé non chiarisce il nesso di causalità, ma lo ripropone in diversa forma: è la crescita insufficiente del settore moderno o l'eccessiva crescita della forza lavoro a causare l'aumento del settore arretrato?

Nel suo noto lavoro, Lewis (1966) identifica nella insufficiente crescita del settore moderno la persistenza di un settore arretrato, ma esistono evidenze sempre più convincenti che il fenomeno della crescita del settore urbano arretrato è invece causato dallo sviluppo e dalla attrazione del settore moderno attraverso il fenomeno della emigrazione (Todaro 1992, Stark 1985, 1991). In questo caso una diminuzione della crescita della popolazione potrebbe avere l'effetto di rallentare la crescita degli occupati nel settore arretrato e avrebbe come conseguenza un aumento del reddito pro capite, nell'ipotesi plausibile che esso sia superiore nel settore moderno (questa è l'impostazione del funzionamento del modello "TEMPO II", vedi Enke 1974).

Questo fenomeno non è però sufficiente a mostrare una relazione tra crescita della popolazione e crescita economica, ma solamente una relazione aritmetica tra reddito pro capite e cambiamento della struttura della popolazione secondo il reddito. La conclusione di banale identità ex post a cui arriva il modello "TEMPO" è che, siccome non si riesce a dimostrare una relazione tra la dinamica del reddito e la pianificazione familiare, allora quest'ultima, diminuendo il denominatore del reddito pro capite, avrebbe comunque un effetto positivo (Enke 1974).

Il secondo punto è relativo all'aumento del peso della spesa pubblica volta a mantenere la popolazione improduttiva o scarsamente pro-

duttiva. Anche questo argomento non è molto convincente: indipendentemente dalla difficile definizione di improduttività della spesa pubblica, un'analisi comparativa della struttura della spesa pubblica a livello internazionale mostra chiaramente come siano i paesi più ricchi e a minor crescita demografica ad avere una quota di spesa pubblica "improduttiva" e per welfare molto più elevata. Al contrario proprio nei paesi sottosviluppati, a più alta crescita demografica, la struttura della spesa pubblica è maggiormente volta all'incentivazione dell'accumulazione o in generale all'acquisto di beni (Palazzi 1990). La spesa pubblica e la sua struttura dipendono da fattori molto variegati e complessi: la dinamica demografica può essere una delle variabili che la influenzano, ma è difficile dire in teoria in quale direzione ciò avvenga (vedi ad esempio, l'invecchiamento della popolazione causato da bassa natalità che può tendere a far aumentare la quota di spesa pubblica e privata "improduttiva").

Il terzo fattore per il quale un elevato sviluppo demografico tende a rallentare la crescita economica è dato dall'influenza negativa sul risparmio e quindi sugli investimenti. Anche non affrontando il campo del controverso rapporto fra risparmio e investimento, la struttura per età della popolazione può essere un elemento che influenza il risparmio (ad esempio, secondo la teoria del ciclo della vita di Modigliani 1970), ma la sua rilevanza, specialmente nei paesi del terzo mondo, è alquanto dubbia nell'entità e anche nel segno (Mikesell 1973, Leibenstein 1975).

In conclusione, per quanto riguarda la relazione causale inversa di dipendenza dello sviluppo economico dalla crescita demografica, l'unico aspetto che mi sembra avere una certa validità è quello relativo alla crescita quantitativa di un mercato del lavoro duale, dove vi è un sovradimensionamento del settore meno efficiente e a più bassa produttività, dovuta a una natalità superiore all'espansione di domanda di lavoro nel settore avanzato. In realtà, come già ricordato, questo fenomeno può condizionare, *ceteris paribus*, il livello del reddito pro capite, in quanto influenza la struttura della distribuzione dell'occupazione secondo il valore di produttività del lavoro, ma ben poco contribuisce a chiarire in che modo questa relazione possa incidere sui meccanismi di crescita del settore più produttivo dell'economia e sulla crescita del reddito in generale.

### 2) Gli utilitaristi

Passiamo ora ad analizzare il secondo modo di affrontare la questione del rapporto tra sviluppo economico e crescita demografica. Credo che sia possibile liberarci velocemente delle posizioni religiose e ideologiche che considerano la natalità come fenomeno naturale e spontaneo e non condizionabile. I meccanismi di riproduzione sono uno dei principali aspetti che distingue l'uomo dagli animali proprio in quanto non necessariamente e unicamente legati all'istinto e alla casualità. Lo stesso fatto che si possa porre il problema se sia lecito o no il controllo delle nascite dimostra che tale possibilità, per quanto peccaminosa, esiste e fa parte del libero arbitrio umano.

Più interessanti sono le altre due posizioni, quella relativa a una fiducia nella possibilità delle risorse terrestri di sostenere una quantità indefinita di popolazione<sup>4</sup>, e quella relativa alla razionalità nella scelta della riproduzione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, che abbiamo già trattato precedentemente (paragrafo 1.3), va aggiunto che la quantità di popolazione sostenibile da parte della Terra (10 miliardi nei recenti e molto prudenti calcoli di Vaclav, 1994) è un aspetto che va combinato con la produzione e con la qualità della vita. Se è vero che i concetti di sostenibilità e di doveri rispetto alle generazioni future sono alquanto difficili da definire, è anche vero che, da un punto di vista teorico, ogni modello di sviluppo ne dovrebbe tener conto.

Credo che l'orizzonte temporale di una saturazione mondiale è ancora visto così distante non soltanto da non influenzare il comportamento delle persone e dei governi, ma neppure da poter essere organicamente e sistematicamente preso in considerazione dalla teoria economica. Quanto questo sia dovuto a un'effettiva irrilevanza del problema, oppure alla difficoltà della teoria economica di incorporare questi aspetti (in particolare di immaginare le caratteristiche di funzionamento di una economia che sia in grado di mantenere inalterati nel tempo la qualità ambientale e lo stock di risorse naturali sfruttabili), è un altro problema che in parte abbiamo affrontato nel par 1.3 Problemi ecologici e sviluppo.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Si potrebbe considerare anche la possibilità futura di risorse extra terrestri, ma in questo caso invaderemmo il campo della fantascienza.

Voglio invece approfondire l'aspetto relativo alla fecondità come scelta razionale<sup>5</sup>. L'ipotesi di partenza di tale impostazione è la considerazione di un aumento di evidenza di dipendenza della fecondità dal comportamento ottimizzante delle coppie.

Da tale considerazione parte una numerosa serie di ricerche su quale sia il criterio di ottimizzazione, se tale criterio sia teorizzabile attraverso una definizione di comportamento razionale e infine quale sia il risvolto a livello macroeconomico della somma dei comportamenti dei singoli<sup>6</sup>.

Riprendendo un lavoro di Schultz (1988), che bene rappresenta questo approccio, possiamo ipotizzare una funzione di utilità familiare in cui vengano esplicitate le variabili di scelta riproduttiva:

$$U=U(C, E, H, Lh, Lw, Lc, S)$$

dove:

U = utilità totale familiare,

C = numero dei figli,

E, H = salute e educazione dei figli,

Lh, Lw, Lc = il tempo libero rispettivamente di marito, moglie e figli, S = un pacchetto di beni della famiglia.

Per ogni livello di reddito familiare, la massimizzazione di questa funzione è possibile attraverso la definizione di una funzione di produzione per ogni argomento della funzione.

La possibilità di un utilizzo teorico ed empirico di una funzione di questo genere richiede un grande numero di ipotesi che usualmente ricorrono in questo tipo di modelli (rendimenti costanti di scala, reddito dato, determinazione di prezzi ombra, completa sostituibilità dei fattori, nucleo familiare come soggetto decisionale, ecc.), ma che la rendono quantomeno difficilmente utilizzabile per una sua applicazione ai processi reali<sup>7</sup>.

Ciononostante, una impostazione di questo tipo, definibile di microeconomia familiare, può essere utile per analizzare alcuni aspetti

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> L'impostazione utilitarista è molto antica e può essere fatta risalire a Sidwick (1907).

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Per una esaustiva rassegna su tale impostazione cfr. Natale (1994) e Vernon (1995).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Su una rassegna critica dei modelli neoclassici sul tema cfr. Birdsall (1988).

della crescita demografica che altrimenti, in una impostazione esclusivamente macroeconomica, resterebbero nascosti.

Innanzitutto si può impostare una discussione su quali siano effettivamente i soggetti che decidono la riproduzione. I modelli del tipo sovraesposto ipotizzano la coincidenza fra soggetto decisionale sulla riproduzione (coppia o singola donna) e soggetto decisionale in relazione all'utilizzo del reddito.

Ma questo non è necessariamente vero, il controllo della riproduzione non necessariamente coincide con il controllo del reddito, specialmente nel caso in cui il controllo delle nascite sia relegato all'azione di un singolo partner (generalmente la donna). In questo caso il comportamento ottimizzante della famiglia si esprimerebbe con più funzioni di utilità, potenzialmente in contrasto fra loro e che quindi pongono problemi di comportamenti competitivi in un mercato familiare nel quale i termini e le caratteristiche di concorrenzialità sono difficilmente definibili.

Altro aspetto interessante è quello della distinzione tra il numero di figli e la loro qualità. La possibilità e il costo di comportamenti volti a una valorizzazione qualitativa dei figli possono avere una importanza decisiva nelle scelte riproduttive. Questo vale nei due aspetti, sia statico, di sostituibilità di qualità con quantità dei figli, sia dinamico, di allocazione di un maggiore o minore reddito ai vari aspetti della riproduzione (Winegarden 1984). Tutto ciò porta a introdurre come determinanti sia la disponibilità di strumenti per la qualificazione della prole, sia i relativi prezzi che possono influenzarne la scelta. È evidente come tutti questi aspetti investano problemi di carattere sociale, culturale e politico e non solo economico.

Altro esempio della complessità del fenomeno è la valutazione positiva del tempo libero come liberazione dal lavoro produttivo e domestico, caratteristica che non in tutte le società ha la stessa valenza: il numero di figli può, ad esempio, essere considerato una possibilità di aumento di tempo libero dal lavoro e dalla noia (Kelley 1980). Per non parlare poi della individuazione dei prezzi ombra relativi alla misurazione della soddisfazione di avere figli e dello stesso tempo libero, per la quale gli aspetti culturali hanno una importanza decisiva.

Ci sono due ulteriori aspetti relativi a tale impostazione, il primo è legato al concetto di razionalità: se ipotizziamo un comportamento ra-

zionale di tutti i soggetti, possiamo concludere che il livello di fecondità che attualmente esiste è quello razionalmente desiderato, e che non esiste in misura rilevante una differenza fra fecondità desiderata e fecondità effettiva (Pritchett 1994). La critica a questa impostazione è che in realtà si tende a definire il concetto di scelta razionale ex post, facendola coincidere con quella già effettuata.

All'estremo opposto si può avere un concetto assoluto di razionalità, che può essere analiticamente espresso da una struttura dei prezzi ombra, che si riferisce alle soddisfazioni della procreazione, eguali nello spazio e nel tempo per tutti i soggetti decisionali. In questo caso sarebbero possibili e facilmente identificabili settori e aree di comportamento irrazionale.

Nel primo caso la riproduzione viene considerata come variabile dipendente e condizionabile in modo significativo solo attraverso la modifica e l'intervento sulle variabili o i parametri (i valori etici) che ne influenzano il valore; nel secondo, sarebbero possibili interventi specifici di pianificazione familiare volti a riportare razionalità nelle scelte riproduttive dei soggetti non razionali.

### 4.5.4 Osservazioni finali sui due approcci teorici

Come conclusione di queste osservazioni voglio affrontare il problema di quali siano le politiche economiche e demografiche che vengono proposte o scaturiscono dalle due impostazioni.

Non deve sorprendere il fatto che in realtà, salvo isolate posizioni estremiste, nessuno conclude che non ci debba essere un controllo delle nascite, e che questo controllo non debba scaturire dalla libera scelta delle famiglie. Il problema e le differenziazioni sorgono esclusivamente quando la definizione di libera scelta viene concretizzata in proposte di politica economica e demografica.

Nel caso di coloro che ritengono il controllo delle nascite lo strumento attraverso il quale aumentare lo sviluppo economico o addirittura allontanare la catastrofe, la libera scelta delle famiglie e delle donne deve essere fortemente incentivata nel senso di una diretta e immediata riduzione della fecondità. Gli strumenti proposti sono, oltre l'utilizzo di strumenti propagandistici, sia quelli di una forte allocazione di risorse destinate a rendere noti e disponibili tutti gli strumenti

contraccettivi, sia quelli volti all'incentivazione economica diretta alla minore fecondità<sup>8</sup>.

Ovviamente in queste politiche i confini fra incentivazione e condizionamento forzato sono tenui e facilmente superabili, specialmente quando ad attuarli sono governi e organizzazioni internazionali non democratici e ideologicamente certi sui danni provocati da una forte crescita demografica. Gli strumenti di politica demografica che scaturiscono dalla impostazione utilitarista sono invece diretti a influenzare la crescita demografica agendo sulle variabili che la determinano.

In generale, si tratta di variabili microeconomiche e qualitative, che hanno il difetto sia di essere tra loro autocorrelate, sia di essere a loro volta dipendenti da altri fattori. Non è un caso che la teoria economica alla base di questa impostazione usualmente colloca il comportamento delle famiglie nell'ambito di modelli di equilibrio economico generale calcolabile (Computable general equilibrium, CGE models), nei quali il processo di ottimizzazione delle scelte familiari è parte integrante di quello di ottimizzazione del benessere generale (Schultz 1988).

In altre parole, è difficile individuare e isolare le variabili esogene sulle quali intervenire per modificare il comportamento ottimizzante delle famiglie, senza effettuare delle ipotesi molto restrittive.

Le verifiche empiriche di equazioni parziali di fecondità, nel migliore dei casi, riescono a interpretare fenomeni già avvenuti, ma la loro capacità previsiva sugli effetti di eventuali politiche sociali ed economiche sulle variabili demografiche sono molto deboli.

La conclusione empirica a cui si arriva è che gli unici casi di efficacia misurabile e misurata di diminuzione sensibile della fecondità sono quelli in cui la politica demografica attiva è stata accompagnata da strumenti diretti e indiretti di coercizione, anche molto violenta, sui comportamenti familiari e delle donne in particolare.

Da questa conclusione è però relativamente facile riproporre il quesito iniziale: la riduzione di crescita demografica ha avuto un effetto positivo sullo sviluppo economico di questi paesi?

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Secondo Enke, sarebbe auspicabile lo spostamento di risorse dall'educazione e la salute verso la pianificazione familiare, spostamento che avrebbe un effetto positivo anche sul livello di salute ed educazione, si ridurrebbe infatti il denominatore di tutte le variabili misurate pro capite (Enke, 1966).

Anche la risposta è quella iniziale: non ci sono prove empiriche in grado di dare un sostegno anche minimo alla tesi che lo sviluppo economico in questi paesi (mi riferisco a Cina e India in particolare) sia stato favorevolmente o sfavorevolmente influenzato dalle modifiche forzate della crescita demografica.

### 4.5.5 Conclusione

Come avevo affermato all'inizio dello scritto, anche se il supporto empirico e teorico al legame fra sviluppo economico e politica demografica resta assolutamente insufficiente, penso che sia importante su un argomento come questo prendere una posizione precisa.

L'uscita dall'indeterminatezza può essere aiutata, e nel mio caso ciò è avvenuto, partendo proprio dalla complessità del fenomeno che investe non solo e non tanto problemi di teoria economica, ma anche problemi relativi alla libertà di scelta e in generale agli aspetti qualitativi ed etici.

Il criterio guida nella valutazione delle varie posizioni è, a mio avviso di natura etica: privilegiare comunque la libertà di scelta, individuale e/o di coppia, di procreazione e tutte quelle politiche che rispettino e incrementino tale libertà. Libertà di procreazione che va considerata qualitativamente ed eticamente superiore agli eventuali effetti negativi (sia economici che di qualità di vita) che tale libertà potrebbe causare, non solo e non tanto ai singoli individui e al gruppo familiare, ma anche alla società<sup>9</sup>.

Ciò premesso, il problema è complicato perché il concetto di libertà di scelta è fortemente condizionato perché, in genere, alla definizione di libertà di procreazione va accompagnata la parola "cosciente". Termine che, nel campo del comportamento umano in generale, è a mio avviso l'equivalente al termine "razionale" applicato alle scelte nel campo economico; ma, mentre si tende a una definizione della razionalità economica sulla base di calcoli e conoscenze riferentisi esclusivamente al funzionamento del mercato delle merci e dei beni

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Sulla libertà di procreazione è di crescente importanza la letteratura di impostazione femminista: cfr. ad esempio van Staveren (1994). Per una posizione assolutamente opposta, cfr. Daly (1977 e 1984), il quale sostiene la posizione che il diritto alla riproduzione deve essere trattato come un bene scarso e quindi legalmente limitato da regole macrodemografiche: distribuito in modo egualitario e oggetto di riallocazione tramite scambio volontario.

materiali, il termine "cosciente" investe problemi di scelta più ampi, nei quali gli aspetti economici, pur giocando un ruolo, possono non essere determinanti. Risulta evidente che in questo tipo di impostazione non è sufficiente, ammesso che possa esistere, la presenza di un libero mercato di concorrenza perfetta perché automaticamente tutte le scelte di procreazione possano considerarsi coscienti.

L'esistenza e l'attività di uno strumento di gestione collettiva della società, come uno stato moderno, diventa allora determinante. La politica demografica che uno stato nazionale o sovranazionale deve perseguire è quella che tende a rendere più cosciente possibile la scelta di procreazione, investendo risorse nelle strutture economiche e culturali che maggiormente aiutino a creare le condizioni per una libertà cosciente di procreazione, anche dando per scontato che sicuramente, e anche fortunatamente, ci saranno diversi tipi di scelte e quindi di "coscienze" e quindi nessun bisogno di creare un'improbabile e non auspicabile "coscienza unica collettiva".

Nell'individuazione degli interventi di politica economica e culturale sono convinto che possano essere di maggior aiuto gli studi e le postazioni teoriche di analisi microeconomiche e microdemografiche rispetto agli approcci macro. Liberato dalla necessità di inquadramento in un improbabile equilibrio economico generale e dalla completa supremazia degli aspetti economici monetizzabili, l'approccio micro è quello che può meglio portare sia gli economisti che i demografi, possibilmente in un lavoro congiunto, a individuare gli obiettivi e gli strumenti di politica demografica da proporre alle autorità pubbliche nazionali e internazionali.

### Bibliografia

Bara, M.F., "La croissance démographique optimale: à la recherce d'une vérification empirique", *Population*, novembre/décembre, 1978. Becker, G., *A treatise on the family*, Cambridge, Cambridge U.P. 1991.

Beckerman, W., "Is economic growth still desiderable", In A. Szirmai, B. Van Ark, & D. Pilat (Eds.), *Explaining economic growth*, Amsterdam, North Holland 1993.

Boserup, E., "Agricultural Development and Demographic Growth", in E. Boserup (ed.), *Economic and demographic relationships in development*, Baltimore and London: Johns Hopkins University Press 1990.

Cassen, R.H., *India: Population, economy, society*, London, Macmillan 1978.

Cassen, R.H., & L.M. Bates, "Population policy: A new consensus", *Overseas Development Council Policy Essay*, n.12, 1994.

Chesnais, J.C., & A. Sauvy, "Progrès économique et accroissement de la population: une expérience comment", *Population*, juillet-octobre, 1973.

Daly, H.E., *Steady state economics*, San Francisco, W. H. Freeman and Co. Publishers 1977.

Daly, H.E., "Economics and Sustainability: In defense of a steady-state", in M. Tobias (Ed.), *Deep Ecology*, San Marcos, Ca: Avant Books 1984.

Daly, H.E., & Cobb, J.B.J., For the common good, Boston, Beacon Press 1989.

Ehrlich, P., *The population bomb*, New York, Ballantine (1968).

Ehrlich, P., *The population explosion*, New York, Simon and Schuster, 1990.

Ehrlich P. & A.H. Ehrlich, *The Dominant Animal: Human Evolution and the Environment*, Washington DC, Island Press 2008.

Enke, S. "The economic aspects of slowing population growth", *Economic Journal*, March, 1966.

Enke, S., "Economic consequences of rapid population growth", *Economic Journal*, December, 1971.

Enke, S., "Reducing fertility to accelerate development", Economic

Journal, June, 1974.

Guillaumont, P., "The optimum rate of population growth", in A.J. Coale (ed.), *Economic factors in population growth*, London, Macmillan 1976.

Kelley, A.C., "Economic consequences of population change in the Third World", *Journal of Economic Literature*, December, 1988a.

Kelley, A.C., "Population pressures, saving and investment in Third World. Some Puzzles", *Economic Development and Cultural Change*, 3, 1988b.

Kelley, A.C., & M. Da Silva, "The choice of family size and the compatibility of female workforce participation in the low-income setting", *Revue Economique*, n.6, 1980.

Kelley, A.C., & R.M. Schmidt, "Aggregate population and economic growth correlations: The role of the components of demographic change", *Demography*, n.4, 1995.

Kennedy, P., *Preparing for the 21st century*, New York: Random House. 1993.

Leibenstein, H., "Population growth and saving", in L. Tabah (Ed.), *Population growth and economic development in the Third World*, Ordina Ed. 1975.

Lewis, A.W. *Economic development with unlimited supplies of labot*. The Manchester School of Economic and Social Studies, May, 1954. Livi Bacci M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, 2005.

Mikesell, R.F., & J.F. Zinser, "The nature of the saving function in developing countries: A survey of the theoretical and empirical literature", *Journal of Economic Literature*, March, 1973.

Mirdall, G., *Population a problem for democracy*, Cambridge, Cambridge U.P. 1960.

Modigliani, F., "The life cycle hypothesis of saving and intercountries differences in the saving ratio", in W. Eltis & e al. (Eds.), *Induction, growth and trade: Essays in honour of sir Roy Harrod*, Oxford, Oxford U.P. 1970.

Natale, M., *Economia e popolazione*, Milano, Franco Angeli 1994. National Research Council, *Population growth and economic develop-ment: Policy questions*, Washington D.C., National Academy P. 1986. Palazzi, P.. *Struttura della spesa pubblica e sviluppo*. Roma, Diparti-

mento di Scienze Economiche Discussion Paper 4, 1990.

Parson, J., *Population versus liberty*, London, Pemberton Books 1971. Pritchett, L.H., "Desidered fertility and the impact of population policies", *Population and Development Review*, n.1, 1994.

Robey, M.M., S.O. Rutstein, , & L. Marris, "The fertility decline in developing countries", *Scientific American*, n.6), 1993.

Schultz, T.P., "Economic Demography and Development: New Directions In An Old Fie", In G. Ranis & T.P. Schultz (Eds.), *The state of development economics*, Oxford, Basil Blackwell 1988.

Sidgwick, H., Methods of ethics, London, Macmillan 1907.

Simon, J.L., *The ultimate resource*, Princeton, Princeton U.P. 1981.

Stark, O., *The new economics of labor migration*, Oxford, Blackwell 1985.

Stark, O., The migration of labor, Oxford, Blackwell 1991.

Thirlwall, A.P., "A cross-section study of population growth and the growth of output, per capita income in a production function framework", *The Mancester School of Economic and Social Studies*, n.4, 1972.

Todaro, M.P., *Economic Development in the Third World*, London, Longman 1992.

Vaclav, S., "How many people can the earth feed?", *Population and Development Review*, n.2, 1994.

van Staveren, I., "A political economy of reproduction", *Development*, n.3, 1994.

Veron, J., Popolazione e sviluppo, Bologna, Il Mulino 1995.

Winegarden C.R., "Income Redistribution versus Accelerated Economic Growth: A Comparison of Demographic Effects", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, n.3, 1984.

### 4.6 La socialità e la nuova povertà urbana

Come dimostra la recente nascita di un pianeta di bidonville: i contadini espulsi dalle terre non possono venire "assorbiti" dai meccanismi della moderna industrializzazione, e non possono ricorrere in modo massiccio alle migrazioni. La soluzione alla questione agraria proposta dal modello capitalista richiederebbe che si concedessero all'Asia, all'Africa, all'America Latina, almeno altre quattro Americhe.

Samir Amin, "Intervista", il Manifesto, n. 52, 2010, p. 11.

### 4.6.1 Povertà e modernizzazione

In questo scritto non tratterò di particolari situazioni e analisi della povertà urbana nei paesi del terzo mondo, bensì mi occuperò delle questioni di metodo per affrontare questo problema.

Va fatta, però, una premessa: credo sia sbagliato far coincidere il concetto della presenza di povertà urbana con quello di arretratezza, di "cose vecchie", di mancanza di sviluppo, di modelli antiquati di organizzazione sociale.

In realtà, la povertà odierna è modernizzazione, la povertà è un elemento della modernizzazione. Questo dovrebbe essere ovvio quando parliamo di povertà urbana: l'urbanizzazione è sinonimo di modernizzazione, dal momento che lo sviluppo delle metropoli è stato un processo legato alla crescita e alla modernizzazione della società. Affrontare questo problema, quindi, non significa analizzare l'arretratezza, quanto la modernità e il modo in cui si cresce e ci si sviluppa.

Non è un caso che, nella letteratura accademica (ma non solo), siano molto più numerose le pubblicazioni sulla povertà nei paesi ricchi, piuttosto che nei paesi poveri: la spiegazione è che anche la povertà va di pari passo con la crescita e la modernizzazione.

Questo primo approccio è utile, ma ora ne propongo un secondo, che riguarda il problema dell'identificazione.

Noi qui facciamo riferimento alla povertà degli individui, non a quella dei paesi poveri: ma come si fa a identificare il singolo povero? Credo che il concetto di povertà assoluta non sia utile. Misurare la povertà attraverso indici (uno oppure due dollari al giorno, a seconda del

concetto di povertà assoluta che si usa), in modo da definire la condizione di povertà assoluta o estrema, è poco utile, sia ai fini quantitativi (individuazione della dimensione numerica della povertà), sia ai fini qualitativi (misurazione dei problemi connessi alla povertà).

Credo, infatti, che il concetto stesso di povertà sia relativo, cioè legato alla disuguaglianza e alla differenziazione. La definizione, dunque, deve essere una definizione di differenze, in modo da introdurre politiche economiche e meccanismi di misurazione che sappiano affrontarle.

Il problema che si pone è il seguente: quali aspetti delle suddette differenze meritano di essere analizzati?

Il primo aspetto (spesso, ahimè, anche l'unico) consiste nella quantità di beni e servizi e nelle possibilità di accedervi da parte dei singoli individui. Parliamo, dunque, di reddito e di Pil, per quanto, tematica molto complessa, sono noti i problemi della misurazione della qualità dei beni e della capacità dello stesso Pil di misurare in modo attendibile la disponibilità di beni e servizi.

Ci sono, inoltre, gli aspetti delle differenze nell'accesso alla salute e alla sua difesa, alla conoscenza, all'ambiente (diverso utilizzo del luogo in cui si vive e delle relazioni che vi si instaurano), alla giustizia, alla partecipazione democratica e alla attribuzione dei diritti umani, civili e politici.

Sono tutti aspetti dei quali vanno analizzate le differenze di accesso, anche perché la povertà è un fenomeno multidimensionale e non individuabile mediante una sola o poche variabili, invece le variabili sono molte e sono tutte utili a misurare differenze e disuguaglianze.

Ora, tutto ciò ha implicazioni piuttosto importanti sulle politiche per affrontare le varie forme di povertà. Però, dal momento che noi intendiamo la povertà come disuguaglianza, dobbiamo intendere la lotta alle povertà come lotta alle disuguaglianze. È anche vero che un certo numero di poveri (dal momento che è una misura relativa) è sempre presente, dato che non si possono eliminare completamente le differenze. Importante, però, è la valutazione dei meccanismi di crescita, di sviluppo e di modernizzazione di una società nella loro capacità o meno di diminuire le condizioni di disuguaglianza.

Questo è un tema complesso e difficile, anche perché ancora tra gli economisti, all'interno delle organizzazioni internazionali e persino nei nobili obiettivi di abbattimento della povertà, contano quasi esclusivamente le disuguaglianze di reddito, assoluto e nel suo tasso di crescita.

Ma da questo metodo di approccio conseguono molte contraddizioni: pensiamo ad esempio agli Obiettivi del Millennio, tra i quali troviamo al primo posto il dimezzamento della percentuale di poveri entro il 2015 (paragrafo 4.1.9). Ebbene, le analisi sulla povertà internazionale portate a termine in questi anni (e pubblicate in alcuni articoli) parlano solamente di povertà assoluta. Se andiamo a scomporre le analisi, notiamo come la parte più importante di riduzione della povertà nel mondo sia avvenuta in Cina. Lì, con una popolazione di un miliardo e mezzo di persone e un tasso di crescita del reddito dell'8-10% annuo, anche i redditi medi sono cresciuti e hanno condizionato gran parte della riduzione della povertà assoluta a livello mondiale. Ma, nonostante la Cina sia ancora un paese chiuso e "segreto" (in cui ottenere un dato senza il vaglio politico è ancora considerato un'attività di spionaggio), gli studi sullo sviluppo, sulla modernizzazione e sulla crescita cinese, quando sono andati a vagliare non solo il tasso di crescita del Pil, ma anche altre variabili di tipo sociale ed educativo, hanno scoperto che i nuovi parametri ridurrebbero notevolmente (arrivando addirittura ad annullarli) gli effetti dell'aumento del reddito su strati molto ampi di popolazione.

Ciononostante se leggiamo i commenti più in voga, la Cina sembra essere diventata un esempio positivo di modernizzazione, persino la strada da seguire per tutti gli altri paesi poveri. Sono invece convinto che la Cina sia un esempio negativo, non positivo, avendo unito gli effetti negativi del comunismo di compressione delle libertà civili, con gli effetti negativi del capitalismo relative alla disuguaglianze economiche ed egoismo sociale, avendo combinato, di fatto, gli aspetti peggiori dei due modelli organizzativi della società.

Ma, prendendo come unico parametro di riferimento il Pil e il suo tasso di variazione, diventa impossibile dare un giudizio effettivo sulla validità o meno del processo di modernizzazione verificatosi negli ultimi decenni in Cina, oppure, cosa forse un po' più grave, separare i due aspetti e dichiarare, come spesso si legge, che, nonostante l'enorme e positiva crescita economica, "rimangono" forti fenomeni di oppressione politica e sociale, aumento della disuguaglianza considerati come aspetti "residuali" e non invece strettamente connessi con la quantità e la qualità di crescita del Pil di quel paese. In conclusione

una scelta politica di una crescita accelerata va valutata anche, anzi soprattutto, nei suoi effetti qualitativi relativi al tipo di sviluppo o malsviluppo che ne può conseguire.

### 4.6.2 Intervenire contro la povertà

Un qualsiasi intervento che si proponga di alleviare la povertà, anche quando fatto senza un approccio assistenziale, è comunque costoso. Ogni intervento lo è, e dal momento che necessita di risorse limitate da un budget si pone immediatamente una scelta: dove intervenire, in quali luoghi, in quali modi e a favore di chi?

Si è quindi posti di fronte al problema della individuazione di strumenti per definire (detto crudamente) una graduatoria della povertà e quindi dei poveri. Quali gli strumenti? Si tratta di trovare la chiave per individuare i settori da privilegiare, si tratta di una "lotta tra poveri" nell'identificazione di chi ha più bisogno.

Gli strumenti e criteri decisionali che generalmente il finanziatore e dell'intervento, che qui di seguito chiameremo "il politico", ha a disposizione possono essere di diverso tipo:

- a) c'è il criterio politico, che non corrisponde necessariamente alla dimensione quantitativa del fenomeno, secondo la quale la politica dovrebbe aiutare il maggior numero di poveri: tra i gruppi e i settori nei quali si annida la povertà, il politico può invece decide di favorire coloro che gli possono fornire il maggiore appoggio politico:
- b) c'è poi il criterio dell'immagine: qualora sia successo qualcosa che abbia concentrato l'attenzione dei media, allora il politico interviene lì, data l'alta produttività di immagine del suo intervento (si pensi alla tragedia dello *tzunami* nel Sud Est asiatico e a quante risorse sono state recentemente concentrate in quel settore);
- c) infine c'è il criterio del livello locale: il luogo di intervento è subordinato a condizioni religiose, razziali, di casta, secondo parametri tradizionali.

I tre criteri qui esposti finiscono per essere le cartine di tornasole dei diversi interventi ma, a ben vedere, producono risultati discutibili. Non solo infatti favoriscono l'arbitrio, dato che privilegiano interventi che discriminano in modo casuale alcuni poveri rispetto ad altri, ma sono anche inefficaci, poiché meccanismi di selezione non corretti, a parità di dimensione dell'intervento, producono risultati inferiori alle attese, se non addirittura nulli.

Quello che propongo, di conseguenza, è di individuare meccanismi che non eseguano una selezione tra poveri, ma tra problemi nei confronti dei quali intervenire.

Anche in questo caso è necessaria una selezione dei problemi e il criterio da adottare potrebbe essere quello della generalità della problematica: vedere quale problema, tra i tanti nei quali si radica la povertà, è più generale. La povertà, come abbiamo visto, è multidimensionale, tanto che non esiste "la povertà", ma esistono tante povertà e altrettanti problemi connessi. Bisognerebbe, quindi, privilegiare i problemi comuni al maggior numero di tipi di povertà.

Il reddito individuale, in questo senso, non credo sia né il problema principale, né quello più generale, all'interno delle povertà. È mio parere che sia le vecchie, sia le nuove forme di povertà siano legate, invece, al problema della disgregazione sociale e personale, vista come causa di insorgenza e di permanenza della povertà e non semplicemente come effetto.

Proprio in alcuni casi in Sud America abbiamo una controprova di quanto detto: ogni volta che c'è stata una netta crisi (penso ad esempio all'Argentina dei recenti anni e al Cile di Pinochet) alcuni strati di popolazione coinvolti in un processo improvviso di impoverimento ne sono usciti o hanno attenuato gli aspetti più gravi attraverso meccanismi ad alto contenuto di socialità, sia familiare, sia ideologico e religiosa (dunque tradizionale), sia relativa a forme di economia popolare (le cosiddette nuove forme di socialità).

L'aspetto della socialità legato alla lotta contro le povertà a mio parere è molto importante, tanto da meritare un approfondimento.

Se accettiamo che la mancanza di socialità sia un problema, uno degli obiettivi potrebbe essere l'implementazione e la generalizzazione di un principio di cittadinanza. Ogni individuo, indipendentemente dalle proprie condizioni sociali, normative, economiche, razziali e di genere, si deve sentire parte di una comunità socializzata, alla pari degli altri.

Questo obiettivo si declina in due modi:

- 1) diritto alla conoscenza, non astratta, ma conoscenza dei propri diritti e, particolarmente, del diritto di fare parte di una comunità socializzata. È un aspetto importante soprattutto per le nuove povertà, dal momento che il rappresentante della classe media vittima dell'impoverimento non è abituato a considerarsi "sociale", a differenza del povero "tradizionale". Quest'ultimo vive con altri poveri ed è inserito in una catena di relazioni, familiari e personali, tanto che un suo peggioramento del reddito avrebbe probabilmente conseguenze meno gravi che non per un ex appartenente a una classe media, dal momento che il povero tradizionale è inserito in una rete di socialità elevata<sup>10</sup>. Un "nuovo povero", costretto a metodi marginali di ricerca di reddito, invece non è abituato a inquadrare questi problemi nel quadro della socialità. Come conseguenza, ha un peggioramento enorme, anche qualitativo, della propria condizione e non riesce a legare, da un punto di vista soggettivo, il deterioramento della sua vita alla mancanza di socialità, ma alla mancanza di lavoro e di reddito. Invece è ancora più povero e autocolpevolizzato perché è solo nella ricerca della soluzione per i suoi problemi, con grosse difficoltà a considerarsi parte di un problema comune. all'interno di una socialità e di una comunità. Da ciò si deduce come la conoscenza del proprio diritto alla socialità prescinda dal livello di istruzione e dal tipo di attività, ma sia frutto, invece, dell'abitudine a considerarsi non individui isolati ma sociali e della politica di cittadinanza posta in essere nel paese;
- 2) strumenti per esprimere la socialità; ci riferiamo a strumenti conosciuti e a luoghi fisici in cui esprimere il proprio diritto alla socialità (case popolari, mercati popolari, organizzazioni locali che si attivano di volta in volta a seconda del contesto). Appare chiaro che questi strumenti sono impensabili se gestiti centralmente. Si rivelerebbero inefficaci e tali da peggiorare il problema. Al contrario, bisogna promuovere il decentramento degli interventi, portandoli più vicino possibile ai problemi della socialità. Le uniche decisioni centralizzate dovrebbero essere quelle di coordinamento e di ge-

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Su questo tema è interessante, anche se discutibile, il libro di Salsa, A., *Niente. Come si vive quando manca tutto. Antropologia della povertà estrema*, Sperling & Kupfer, Milano 2009.

stione e distribuzione dei fondi, mentre l'individualizzazione degli interventi deve essere vicina al problema.

Esiste però un grosso problema, che in realtà sembra insuperabile, i paesi sviluppati e le organizzazioni internazionali che sono i soggetti di gran lunga più coinvolti quantitativamente nelle azioni di lotta alla povertà, sono "ideologicamente" inadatti, anzi si può affermare strutturalmente inadatti a perseguire politiche di aumento della socialità. I motivi sono chiari e assolutamente banali: l'ideologia predominante e vincente nei paesi ricchi e nelle loro organizzazioni è quella dell'individualismo, del darwinismo sociale, del vedere il vicino come competitore (nemico), dell'arrivismo mascherato da meritocrazia, ecc. Molto difficilmente ci si può aspettare che da loro vengano esempi o politiche di aiuto che abbiano al centro la creazione di socialità come strumento di lotta alla povertà.

Il questo senso possono invece avere un ruolo notevole, anche se molto limitato dal punto di vista quantitativo, le organizzazioni non governative, in quanto è molto più facile trovare al loro stesso interno meccanismi di funzionamento e di motivazioni che abbiano una elevata quota di socialità.

### 4.7 Terrorismo, povertà e Tobin tax

Durante gli ultimi 40 anni dello "sviluppo" accelerato del terzo mondo, **tutte le guerre** che si sono avute nel mondo si sono svolte nel Sud, e **ogni anno** ci sono state varie guerre che si svolgevano simultaneamente.

Andre G. Frank, "The underdevelopment of development", *Scandinavian Journal of Development Alternatives*, n. 3, 1991, p. 65.

Dire che la povertà nel mondo sia stata la causa del crollo delle due torri di New York è sbagliato. A causare tale tragedia sono stati i terroristi, la loro organizzazione e i loro mandanti. Ma come giustificare il fatto che una parte non trascurabile della popolazione mondiale abbia avuto, in occasione dell'evento, un atteggiamento quantomeno di indifferenza o, peggio, del tipo: "se lo sono cercato" o "ben gli sta"?

Sono convinto che una giustificazione di questo atteggiamento sia dovuta alla povertà e all'esistenza nel nostro mondo di enormi differenze di reddito tra i vari paesi e all'interno dei singoli paesi. Sono cifre che ormai tutti conoscono: il 18% della popolazione mondiale ha a sua disposizione l'85% delle risorse mondiali; difficile quindi pensare al permanere di tale situazione di squilibrio senza prevedere catastrofi politiche, militari e sociali che tendano a coinvolgere anche la parte privilegiata della popolazione mondiale, cioè anche noi.

Una possibile risposta a questa situazione può essere quella militare e violenta: oltre a essere i più ricchi siamo tecnologicamente e militarmente molto più forti, possiamo pensare di costruirci un muro di difesa (magari satellitare) e con delle sortite esterne spegnere militarmente i possibili focolai di ribellione verso questa situazione.

Esiste però un'altra possibilità più difficile da attuare, più lunga, più scomoda e costosa: modificare i meccanismi che hanno portato, portano e continueranno ad aggravare questa ingiustizia globale.

Non esistono ricette facili per imboccare questa strada: chi dice che il problema è semplice, oppure che addirittura non esiste e che tutto va per il meglio, lo dice in piena malafede. Una cosa però è certa: quali che siano le politiche per innescare un processo di inversione di tendenza nello sviluppo mondiale, saranno costose e avranno bisogno di risorse per essere sostenute.

Un obiettivo internazionale che pochi anni fa era stato accettato da quasi tutti i paesi ricchi era quello di arrivare a destinare lo 0,7% del proprio reddito nazionale all'aiuto ai paesi poveri. Nonostante l'obiettivo fosse alquanto limitato, nessun paese lo ha raggiunto, anzi, rispetto al passato, stanno diminuendo gli aiuti e molti di questi aiuti prendono la forma di finanziamento dell'intervento militare (anche se mascherato dall'obiettivo della pace).

In un simile quadro va inserita la proposta, portata avanti da molte organizzazioni politiche e di volontariato (fra le quali a livello internazionale è nota ATTAC), di istituire una tassa sui movimenti speculativi di capitali internazionali, impropriamente nota con il nome di *Tobin Tax*. Si parte dalla constatazione che il volume di operazioni sui cambi (vendita e acquisto di monete internazionali) è enormemente più alto rispetto a quello necessario per finanziare o assicurare gli scambi internazionali di merci e gli investimenti produttivi o finanziari di lungo periodo.

Questo è dovuto al fatto che, essendo i cambi flessibili e con forti fluttuazioni, è possibile speculare (cioè scommettere) su tale variazioni di breve o brevissimo periodo, per ottenere guadagni anche altissimi. La proposta che viene formulata è di tassare queste operazioni con una aliquota minima (si parla dell'uno per mille), e utilizzare tali risorse per finanziare lo sviluppo dei paesi poveri.

I vantaggi di una simile tassa, oltre alla rilevante raccolta di risorse, sarebbero notevoli e si possono sintetizzare in questo modo: metterebbe un "granello di sabbia" negli ingranaggi dei movimenti speculativi e introdurrebbe per la prima volta una misura di tassazione internazionale a scopo solidale. Questi due aspetti a mio avviso possono avere la capacità di introdurre modificazioni, anche se certamente non risolutive, in due dei meccanismi delle relazione economiche mondiali che sono fra le cause dello sviluppo diseguale nel mondo:

- a) che il "fare i profitti" sia considerato comunque giusto e utile indipendentemente da come si fanno e dagli effetti che provocano (nel nostro caso, attraverso la speculazione internazionale);
- b) che la globalizzazione avvenga solamente attraverso lo scambio di merci, trascurando invece l'affermazione internazionale di valori fondamentali, quali equità, solidarietà e giustizia.

Naturalmente l'introduzione di una simile proposta incontra e si scontra con difficoltà tecniche e opposizioni politiche, ma è una battaglia di lungo periodo intrapresa dalle organizzazioni e dal mondo politico più sensibile a questi temi (in Italia è in atto la campagna "Una tassa per lo sviluppo", che raccoglie una parte consistente di organizzazioni non governative che ha portato anche a delle proposte di legge), che possono rappresentare una alternativa "umana" a un sistema di relazioni internazionali basato sulla disuguaglianza e sulla violenza.

# Capitolo 5 La scuola

### 5.1 Il finanziamento pubblico della scuola privata

Gli intellettuali non risolvono le crisi, ma le creano, l'intellettuale impegnato deve mettere innanzitutto in crisi coloro al fianco dei quali si impegna.
Umberto Eco, *A passo di gambero*, Bompiani, Milano 2006, p. 68.

### 5.1.1 Il problema della qualità del sistema educativo

Provvedimenti del governo a favore delle scuole private comportano sicuramente un contributo a carico dello stato e sono quindi in netto contrasto con la Costituzione. Penso però che non sia questo il vero problema (si potrebbe sempre cambiare la Costituzione), ma quanto, se e come questa spesa pubblica a favore delle scuole private tenderà a cambiare, migliorare o peggiorare nel suo complesso il sistema educativo in Italia. Le previsioni di miglioramento si basano su due ipotesi:

a) Nella prima ipotesi la spesa dovrà essere aggiuntiva rispetto a quella destinata alla scuola pubblica. Un aumento di spesa, per avere effetti positivi sul sistema educativo, deve essere tale da portare a un aumento o a un miglioramento netto del servizio scolastico complessivo e non a una semplice diminuzione e sostituzione di spesa per le famiglie che usano la scuola privata. Ho molti dubbi che questo possa avvenire: la mia impressione è che chi usufruirà delle agevolazioni molto probabilmente utilizzerà l'aumento del reddito per fini extra scolastici e quindi di fatto si tratterà non di spesa per educazione, ma di trasferimenti di reddito a favore delle famiglie che utilizzano la scuola privata (in genere più benestanti della media).

Un'alternativa potrebbe essere quella di una possibile crescita del numero di famiglie che utilizzano la scuola privata: in questo caso si potrebbe avere un aumento di spesa privata per il servizio scolastico dovuto al fatto che il servizio educativo privato costerà co-

munque somme aggiuntive alle famiglie. Nell'ipotesi, non sempre vera, di una migliore efficienza e qualità delle scuole private rispetto a quelle pubbliche, si avrebbe un miglioramento del sistema educativo. Rimane il problema di dove reperire le risorse pubbliche che, specialmente nel caso di un aumento di ricorso delle famiglie alla scuola privata, sarebbero difficilmente prevedibili nel loro ammontare e nella loro dinamica temporale.

In un periodo come quello attuale, è indubbiamente legittimo il sospetto che si tenderà a fare ricorso allo spostamento di risorse dalla scuola pubblica verso la scuola privata, con conseguenze che aggraverebbero quantitativamente e qualitativamente la già disastrosa situazione del sistema educativo pubblico, che molto difficilmente potrebbe essere compensata da un ampliamento della scuola privata. In questo caso avremo quindi un peggioramento netto del sistema educativo italiano.

b) Nella seconda ipotesi si fa riferimento all'aumento di concorrenza fra scuola pubblica e privata. I provvedimenti di sostegno alla scuola privata potrebbero introdurre un meccanismo di competizione, quindi più concorrenza fra scuola pubblica e privata che porterebbe forse a un complessivo miglioramento del servizio scolastico. Perché ciò possa avvenire bisogna che la parità sia non solo e non tanto nel costo e quindi nelle risorse disponibili, quanto nelle normative relative alla gestione.

Chiunque abbia avuto un contatto con la scuola pubblica sa che una non secondaria parte della sua inefficienza è dovuta a regole e regolamenti burocratici disastrosi, con autonomia di gestione e possibilità di intervento sulle strutture, sul personale e sulla possibilità di reperimento di risorse aggiuntive praticamente nulle. I meccanismi di funzionamento della scuola pubblica sono vincolati in modo centralistico e burocratico e nella maggior parte dei casi senza la possibilità di trovare un interlocutore attendibile. Basti pensare che su una singola scuola hanno contemporaneamente varie, e spesso imprecisate e sovrapposte, competenze: il ministero, la regione, la provincia, il comune, il provveditorato, i distretti scolastici e infine presidi, direttori e consigli di gestione vari! Una effettiva possibilità di concorrenza può avere senso soltanto se si affronta seriamente e complessivamente una riforma scolastica basata sull'autonomia di

La scuola 281

gestione e sulla responsabilizzazione normativa ed economica delle singole scuole.

### 5.1.2 Il problema del pluralismo

Un altro problema più complesso riguarda l'impostazione culturale del sistema educativo. Con il servizio pubblico è possibile (almeno teoricamente) costruire un sistema educativo pluralistico, nel senso che la notevole limitazione nella possibilità di scelta del tipo di scuola e degli insegnanti da parte delle famiglie ha portato a una aggregazione di studenti e docenti abbastanza casuale e pluralistica, sia dal punto di vista sociale che di impostazione culturale. La scuola privata, così come è nata e come è in tutto il mondo, si basa invece sul criterio opposto: quello della omogeneizzazione tra struttura familiare e struttura educativa, e il pluralismo si verifica soltanto nella possibilità di scelta tra il ventaglio delle varie aggregazioni omogenee.

Sono due concezioni totalmente opposte: la prima si basa sulla prevalenza dei valori di eguaglianza, tolleranza, confronto, scontro critico e nell'accettazione delle diversità culturali rispetto a predefiniti valori familiari; la seconda, al contrario, si basa sulla prevalenza della tradizione familiare e sull'istituzionalizzazione della separazione dei valori, delle culture, delle etnie e dei ceti sociali, questo anche indipendentemente dal fatto che tale separazione avvenga realmente. La cosa a mio avviso è molto pericolosa, sia dal punto di vista culturale che politico e sociale. Anche se è difficile che un semplice finanziamento pubblico possa stravolgere completamente la natura del nostro sistema educativo, aver presente quali pericoli si corrono è di importanza vitale.

### 5.1.3 Il buono scuola

Un punto chiave di coloro che invocano un sostegno paritario per la scuola privata è che si tratta «un campo nel quale i principi di libertà individuale vanno difesi a ogni costo» (Franco Cardini, intervento sulla rivista *Golem* [http://www.golemindispensabile.it/]). In Italia ognuno dovrebbe essere libero di organizzare e far frequentare ai propri figli una scuola i cui insegnanti siano "seri" seguaci del mago di Arcella, o, come scrive il professor Cardini, di preferire «insegnanti sul se-

rio cattolici», oppure, come fortunatamente nessuno sostiene, una scuola di insegnanti veri marxisti.

Il problema della libertà si potrà concretizzare soltanto se, dal punto di vista dei costi diretti e indiretti delle famiglie, ci sia parità. Uno dei modi, caldeggiato dal professor Cardini, potrebbe essere quello del "buono scuola", attraverso il quale lo stato attribuirebbe a ciascuna famiglia una "somma" da spendere liberamente sul mercato scolastico nel quale siano presenti tutti i possibili tipi di scuole. Se il mercato è veramente libero le scuole migliori vinceranno e tutti, famiglie e stato, saranno contenti.

Credo che esistano complicazioni burocratiche e organizzative assolutamente insormontabili affinché un tale proposito possa essere messo in pratica, ma mettiamole da parte; come da parte possiamo mettere i problemi relativi a un tipo di sistema scolastico a "macchia di leopardo ideologica" ed entriamo nel cuore della proposta. Un sistema come quello proposto dal professor Cardini e in genere dai liberisti di varia natura, che voglia mantenere un minimo di decenza, dovrebbe obbligatoriamente, come lo stesso Cardini riconosce, instaurare un rigido sistema di controllo qualitativo e non ideologico.

Il problema è tutto qui: è possibile in un sistema scolastico organizzato per gruppi omogenei politici, ideologici, culturali, religiosi, razziali, per colore degli occhi o dei capelli, ecc., costruire degli standard qualitativi validi per tutti? Pensa il professor Cardini che ci sia una qualche possibilità di indicatori di qualità comuni fra scuole gestite da integralisti islamici, massoni, testimoni di Geova, Opus Dei, Centri sociali, ecc.? Credo che, oltre al fatto che dentro le scuole non si uccidano o violentino gli studenti, altro standard qualitativo comune sia difficile da trovare. A meno che non si consideri la possibilità di standard qualitativi basati su principi comuni di base della società legati a documenti condivisi quali la Costituzione, ma allora questi ci sono già e sono rappresentati dal sistema educativo pubblico, nel quale le scuole private parificate costituiscono una limitata eccezione di origine storica.

Quindi, riprendendo le parole finali del professor Cardini che recitano: «non mi interessa nulla se questa possa venire giudicata un posizione di destra o di sinistra», direi che esiste una terza alternativa, quella delle posizioni e idee sbagliate, e quella dei "bonus" scolastici ne è un esempio.

La scuola 283

## 5.2 Lettera a due studenti durante l'occupazione della loro scuola

Intuiva che istituzioni quali le scuole, le chiese, i governi e le organizzazioni politiche di ogni sorta tendevano a orientare il pensiero verso fini diversi dalla verità, a utilizzarlo per la perpetuazione delle proprie funzioni, e per il controllo degli individui al servizio di tali funzioni. Pirsig R.M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1981, p.123.

### Cari Caterina e Michele,

questa volta preferisco scrivervi invece di parlarvi non a causa della vostra indisponibilità, ma perché mi riesce più facile dire per iscritto le cose che vi voglio comunicare. L'argomento, indovinate un po', è l'occupazione della vostra scuola!

Chiunque sappia che ho i figli al liceo Mamiani di Roma (amici, colleghi, parenti, conoscenti), per prima cosa mi chiede se sono stato favorevole o contrario all'occupazione e io non so cosa rispondere; me la cavo dicendo soltanto che sono stato fortemente contrario all'intervento e allo sgombero effettuato della polizia.

La domanda però resta e me la sono posta anche io; la risposta che mi sono dato è che non sono né favorevole né contrario, il mio atteggiamento è stato ed è tuttora quello di cercare di capire. Questa lettera è per comunicarvi quello che ho (o credo di avere) sinora capito.

Innanzitutto non credo che le vere motivazioni alla base dell'occupazione della scuola siano, da parte della minoranza di studenti che occupa, le posizioni politiche di contrasto con il governo riguardo il finanziamento della scuola privata. L'opposizione a questo provvedimento è molto più ampia all'interno della scuola: anche molti non occupanti, molti professori e probabilmente anche il preside, erano e sono contrari a un allargamento del finanziamento alla scuola privata a scapito di quella pubblica.

Ciò che vi distingue rispetto alla maggioranza degli studenti della vostra scuola non è neppure la forma di lotta, in quanto sono sicuro che, se dal punto di vista formale la decisione di occupare avesse coinvolto una parte molto più ampia di studenti, anche parte di quelli oggi contrari all'occupazione sarebbero stati a favore. Allora che cosa è che vi distingue dagli altri? Penso che ciò che vi distingue è che ave-

te e mettete un'anima nelle cose che fate. Con uno slogan si può dire che mentre i politicizzati corretti, la sinistra "ragionevole" e di governo, gli "studenti sindacalisti" dicono cose giuste e sensate, ma hanno torto, voi dite cose approssimative, velleitarie e spesso sbagliate, ma avete ragione.

Come si spiega questa contraddizione che può apparire paradossale? Credo che si spieghi attraverso un diverso concetto che si ha della scuola.

La scuola ha occupato e occuperà per lungo tempo ancora, direttamente o indirettamente, una grandissima parte del vostro tempo e quello dei vostri coetanei. Da molte parti, senza dubbio le istituzioni, ma anche i professori, gran parte dei genitori e molti studenti, si pensa che l'unico compito del sistema scolastico sia quello di far imparare, attraverso l'insegnamento e lo studio, fatti, nozioni, ragionamenti, ecc. I loro obiettivi, le loro rivendicazioni, le loro proposte sono tutte interne a questa impostazione: costruire un "cittadino e lavoratore" consapevole.

La vita però si basa solo parzialmente su questi importantissimi valori educativi perché è fatta di rapporti umani, rapporti sociali, di gioie, dolori, vittorie e sconfitte.

Dove si imparano e sperimentano queste cose? Tradizionalmente attraverso la famiglia e individualmente attraverso le esperienze dirette di vita. L'uomo è però un "essere sociale", ha una enorme necessità di socializzare e di avere ed elaborare esperienze collettive. Per voi giovani (ma spesso anche per molti adulti) è frustrante, disperante e spesso controproducente crescere solamente attraverso la famiglia e le esperienze individuali, mentre la scuola (e il luogo di lavoro), che occupa la parte maggiore e forse la più attiva del tempo, è un luogo estraneo e spesso nemico della crescita come esseri umani sociali.

Sorgono così le esigenze pressanti di luoghi di socializzazione: parrocchie, scout, bande, birrerie, centri sociali, club sportivi, discoteche, ecc.: sono tutti luoghi che cercano di soddisfare questa esigenza. Il problema però è che tali luoghi sono completamente scissi dalla esperienza scolastica, anzi spesso in perenne contrasto nei modi di funzionamento, negli strumenti e nei valori. Tutto questo secondo me porta a una sorta di schizofrenia tra i giovani, nella quale i più passivi e i più equilibrati riescono a barcamenarsi e sopravvivere senza notevoli dan-

La scuola 285

ni apparenti, ma molti altri ne sono schiacciati e sono portati o a pensare solo allo studio, con rischi di isolamento, o a iniziare forme di sbandamento individuale.

L'occupazione della scuola la leggo invece come un vostro tentativo di conciliare le due cose, vita e scuola, e quindi un tentativo, confuso e probabilmente inconsapevole, di trasformare la scuola da luogo di apprendimento a luogo di formazione.

L'apprendimento, importantissimo e ineliminabile, è solo una parte della formazione dell'uomo. La scuola, che è spesso carente anche in questa funzione di puro insegnamento, è generalmente incapace di essere un luogo di formazione.

Gli insegnanti non sono capaci o non sono interessati a svolgere questa funzione (forse non è neppure nei loro compiti); rimane un vuoto, la vostra occupazione ha cercato di riempirlo. Correvate alla scuola occupata felici e desiderosi di incontrarvi con gli altri, di discutere, di dire e scrivere poesie, di vedere film o anche di fare cose stupide tipiche della vostra età. Quanto sarebbe bella una scuola nella quale si va volentieri sempre e non solo durante l'occupazione!

Questo ho capito e mi ha fatto superare tutte quelle brutte e inaccettabili cose che avete fatto: in particolare la prevaricazione e una certa dose di violenza, le ingenuità, atti stupidi e inconsulti, ecc.

Ora, da bravo papà, non può mancare la mia predica finale. State attenti: un fine giusto può essere sconvolto e tramutato in errore e orrore dai mezzi che si utilizzano per perseguirlo. La miglior causa può essere vanificata dall'uso sbagliato dei mezzi che si usano per lottare per ottenerla. Non è facile distinguere gli strumenti "buoni" da quelli "cattivi", variano a seconda delle condizioni in cui ci si trova, quindi non finirò questa lettera con una elencazione degli strumenti di lotta buoni e cattivi, ma con una citazione.

Un famoso filosofo, scienziato della politica del Cinquecento, il Machiavelli, ha scritto un trattato importantissimo di politica; nella *vulgata* è interpretato come colui che sosteneva che "il fine giustifica i mezzi". Questo è sbagliato, i mezzi non sono giustificati dal fine, ma al contrario tendono a condizionarlo e stravolgerlo.

Ciao

Papà

### 5.3 Una giornata di un professore universitario

La funzione intellettuale si esercita sempre in anticipo (su ciò che potrebbe avvenire) o in ritardo (su ciò che è avvenuto) raramente su quel che sta avvenendo, per ragioni di ritmo, perché gli eventi sono sempre più rapidi e incalzanti della riflessione sugli eventi.

Umberto Eco, *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano

Umberto Eco, *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997, p. 23.

Non è facile descrivere una giornata tipica di un professore universitario: infatti la caratteristica di questo lavoro, che contribuisce a renderlo uno dei migliori, è che ogni giornata è diversa.

Infatti quella del professore universitario è una professione generalmente non ripetitiva, che si compone di una serie di "funzioni" la cui attuazione e organizzazione temporale e spaziale è molto libera e personalizzabile. Questa libertà è quasi completa, anzi direi proprio completa, quando, come qualche volta capita, il professore non ha inibizioni morali o di coscienza.

Quindi più che parlare di una giornata, esporrò le funzioni tipiche di un professore universitario.

- 1) L'insegnamento. Può essere la parte più bella o più brutta del mestiere. Perché la si consideri bella ci vuole una dose di "amore" per gli studenti. Sì, proprio "amore", con le caratteristiche e le contraddizioni che contraddistinguono questo sentimento: possesso, devozione, passione, rabbia, gelosia, finzione, tradimento, paura di non essere corrisposto, ecc. Purtroppo in alcuni casi l'amore non nasce e la relazione si può trasformare in odio. Il grado e tipo di innamoramento naturalmente dipende anche dal tipo di studenti che di volta in volta si ha di fronte. La casistica è varia, ma ultimamente gli studenti tendono ad avere una caratteristica culturale che li vede "assetati" di certezze, di risposte, di soluzioni. Lo si nota dalle facce stupite, quando si termina una lezione o un corso affermando che un problema ha tante soluzioni fra le quali la non soluzione e la scelta su cosa accettare dipende da loro stessi.
- 2) La ricerca. È forse la parte più creativa e di soddisfazione del mestiere, ma anche la più difficile e stressante. Le necessarie curiosità

La scuola 287

- e capacità intellettuali sono infatti sottoposte a vincoli di "mercato" culturale, che nella maggior parte non ha nulla a che fare con le vendite e i soldi, ma molto con la carriera e i concorsi. La "valutazione" della qualità di un professore universitario, e quindi anche la sua carriera, sono infatti basate principalmente, se non esclusivamente, sulla sua attività di ricerca.
- 3) La gestione. Le strutture gestionali dell'università hanno subito una trasformazione enorme sotto la spinta dei movimenti del '68. È stata introdotta una gestione democratica, in molti casi di tipo assembleare. La cosa è riuscita a rivitalizzare l'accademia che senza dubbio soffriva di un vero e proprio ammuffimento di idee e di iniziative. Questo processo ha però avuto dei risvolti negativi dovuti alla capacità dei legislatori (molti dei quali professori universitari) di introdurre nuovi organismi organizzativi e gestionali senza avere il coraggio (o la voglia) di eliminare quelli vecchi. Sono così proliferati organi di gestione "democratica", in cui si discute e si vota su tutto, dal problema più spicciolo e irrilevante a quello determinante per la vita futura degli studenti e dei professori. Le conseguenze sono perverse: il tempo dedicato alle riunioni "gestionali" è enorme, in molti casi si passano ore di discussione su temi futili e inessenziali, mentre quelli importanti vengono discussi e decisi con telefonate fra le persone "giuste". Questa situazione ha portato a un assenteismo rilevante nei compiti gestionali, assenze che hanno da parte loro la giustificazione (spesso la scusa) di essere considerate tempo perso. Va inoltre considerato che l'università italiana ha, praticamente da sempre e continuamente, in corso una modifica del suo ordinamento; questo ha portato, specialmente negli ultimi tempi, al proliferare di istituzioni e commissioni assolutamente inutili. Queste ultime, allo scopo di rendersi utili, si inventano attività e caricano di compiti, anch'essi assolutamente inutili, i docenti e i non docenti dell'università. È un perverso circolo vizioso, dal quale sono naturalmente esentate le università private, che in questo modo aggiungono alle sovvenzioni pubbliche in denaro anche quelle in benefici normativi.
- 4) *I concorsi*. La carriera del professore universitario è legata ai concorsi. Per vincere un concorso due sono i requisiti: la produzione scientifica e la collocazione "ambientale". I due requisiti, se sono

- entrambi assenti, bloccano qualsiasi carriera, se sono concomitanti permettono una carriera veloce, se invece sono in contrapposizione il progresso di carriera diventa più faticoso e impervio e i fattori casuali, legislativi e/o di relazioni personali, diventano preponderanti.
- 5) *I convegni*. C'è un divertente libro sui convegni universitari: *Il professore va a congresso*, di David Lodge, Bompiani, 2002, che dà un'idea dei convegni organizzati dall'accademia. Si può solo aggiungere che spesso lo scopo principale della partecipazione è quello di migliorare la propria collocazione "ambientale", con enorme dispiegamento di tempo, di energie e di antiacidi.
- 6) *Il sabbatico*. È uno dei privilegi maggiori di questo mestiere: la possibilità di dedicarsi, mantenendo lo stipendio, per un anno ogni cinque (molto spesso possibile solo in teoria) alla sola attività di ricerca, in Italia o all'estero. È un'opportunità di crescita e di "ricarica" culturale e psicologica di cui non sempre è possibile approfittare a causa degli impegni didattici. Sarebbe un'enorme conquista sociale se tale possibilità fosse estesa a tutte le categorie di lavoratori.
- 7) *La valutazione*. In ogni organismo pubblico, e in particolare nella scuola e nell'università, la discussione sul problema delle modalità di valutare l'efficienza e l'efficacia del proprio lavoro di docente è indispensabile.
  - Ma in questi ultimi anni sembra diventata un'ossessione: i legislatori, e di conseguenza gli organismi di gestione universitari, si sono improvvisamente "innamorati" del termine "valutazione" dei processi produttivi universitari. Per dare un'idea, all'università Sapienza di Roma è in discussione il nuovo statuto e nella bozza attualmente in approvazione, nei 27 articoli, la parola "valutazione/i" è riportata ben 70 volte, più di due volte e mezzo per articolo! Al di là del fatto puramente folcloristico, tutto ciò in pratica comporterà la costituzione di centinaia di commissioni di valutazione che dovranno riempire inutili e lunghissimi questionari, facendo enormi sforzi di fantasia per inventarsi improbabili risposte a domande demenziali messe a punto da altre commissioni altrettanto inutili. Il tutto per poter comunicare ai mass media che l'università finalmente ha messo in atto strumenti di valutazione che renderanno più efficiente il sistema universitario. Chissà se mai qualcuno romperà il gioco gridando: il re è nudo?

La scuola 289

La giornata tipica del professore universitario consiste nel districarsi fra queste funzioni che non hanno sedi e tempi rigidamente strutturati, il che ha fatto nascere la nota battuta su un incontro fra due professori: «Ciao, oggi passi in Facoltà?», risposta: «No, oggi debbo lavorare».

PS. Ho parlato di attività del professore universitario dimenticando di avvisare che mi riferivo a coloro che fanno questo mestiere come unico o principale lavoro. Ci sono purtroppo alcuni, in certi settori sono molti, che si professano professori universitari ma che in realtà considerano questo lavoro una seconda attività, marginale rispetto a un'altra molto più redditizia di prebende e onori, in cui l'essere professore vale solo per un ricarico dei propri onorari. Ma come passano le giornate, va chiesto a loro.

#### AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

Area 01 - Scienze matematiche e informatiche

Area 02 - Scienze fisiche

Area 03 - Scienze chimiche

Area 04 - Scienze della terra

Area 05 - Scienze biologiche

Area 06 - Scienze mediche

Area 07 - Scienze agrarie e veterinarie

Area 08 - Ingegneria civile e Architettura

Area 09 - Ingegneria industriale e dell'informazione

Area 10 - Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Area 11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Area 12 - Scienze giuridiche

Area 13 - Scienze economiche e statistiche

Area 14 - Scienze politiche e sociali

Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di gennaio del 2011 dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.» 00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15 per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma



# L'economia come scienza sociale e politica

Il presente volume raccoglie una serie di saggi su temi economici e sociopolitici scritti in periodi diversi e indirizzati a un pubblico non specializzato. Loro filo conduttore è il legame fra economia, da una parte, e società, ecologia e politica, dall'altra. L'economia va intesa, secondo l'autore, come una scienza sociale e politica il cui scopo costante è quello di comprendere, o almeno descrivere, relazioni tra persone e non fra cose. Le relazioni umane, e fra queste le relazioni economiche, non sono rappresentabili semplicemente attraverso leggi più o meno immutabili o astratti modelli di logica matematica, ma grazie a un'impostazione multidisciplinare e avendo come punto di riferimento il mondo reale.



Paolo Palazzi è professore ordinario di Economia politica presso la Facoltà di Statistica della "Sapienza" Università di Roma. La sua attività scientifica e didattica è dedicata principalmente a temi relativi all'occupazione, alla spesa pubblica e ai problemi dello sviluppo economico. I suoi lavori sono disponibili all'indirizzo http://www.paolopalazzi.it

*In copertina*Titolo Immagine di copertina, Andrea Oppizio.

ISBN 978-88-548-xxxx-x

